



BRODO

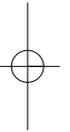
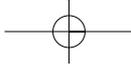
di *serpe*

Miscellanea di cose medicinesi

A cura di **GIUSEPPE ARGENTESI e LUIGI SAMOGGIA**

MARZO 2002



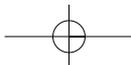


Prezzo: 10 €

Copyright © 2002
Comitato promotore
Via della Libertà, 27/c
c/o Studio Avv. Plata-Chiocchini
40059 Medicina (Bologna)

Stampato nel mese di marzo 2002
presso la Grafica Ragno
Via Lombardia 25, 40024 Tolara di Sotto, Ozzano Emilia (Bologna)





Comitato promotore:

Giuseppe Argentesi, Remigio Barbieri, Enrico Caprara, Carlo Chiocchini,
Gianni Facchini, Raffaele Romano Gattei, Rino Ramazza, Gianni Rimondini,
Luigi Samoggia, Renato Tinti

Comitato di redazione:

Giuseppe Argentesi, Enrico Caprara, Carlo Chiocchini, Gianni Facchini,
Raffaele Romano Gattei, Luigi Samoggia

*La presente pubblicazione è stata realizzata
con il contributo di*



Reno

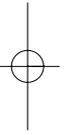
Coop Reno

con il patrocinio di



Supplemento del Periodico della Amministrazione Comunale di Medicina "Punto e"





Indice

Presentazione

Perché “Brodo di serpe” pag. 7

Miti e antichi usi

“Brodo di serpe”... e altre ricette di LUIGI SAMOGGIA pag. 9

Ricordo di Franco Plata

Il politico Franco Plata di MASSIMO MANTOVANI pag. 17

L'amico, il socio, il professionista di CARLO CHIOCCHINI ... pag. 21

Franco, un amico con cui confrontarsi

di GIUSEPPE ARGENTESI pag. 23

Pagine di storia

Carmelitani e Comunità di Medicina di ENRICO CAPRARA .. pag. 27

Don Evangelista Gasperini storico e cronista del '700

di RAFFAELE ROMANO GATTEI pag. 37

Appunti biobibliografici su Giuseppe Biagi

di ALDO ADVERSI pag. 43

Il Cineforum di Medicina (1965-1968)

di GIUSEPPE ARGENTESI pag. 53

Medicina d'oggi

Loris Prantoni in Antartide di CORRADO PELI pag. 65

Raccolte e collezioni del Museo: le donazioni

di LORELLA GROSSI pag. 69

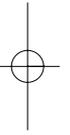
La lingua della memoria

La storia delle nostre parole di LUCIANO CATTANI pag. 73

Lettera d'amore di CLAUDIO CAMPESATO pag. 79

La casa rossa di ANTONIA GALVANI pag. 81

Ricordi in versi di GIGLIOLA SELLERI pag. 91



PRESENTAZIONE

PERCHÉ “BRODO DI SERPE”

ORMAI DA MOLTI ANNI, grazie all'impegno di un significativo e qualificato numero di Medicinesi, appassionati alla storia e alla cultura in senso lato del nostro paese, vengono dati alle stampe volumi che trattano di Medicina e dei territori del Comune.

Ciò che manca, rispetto alle esperienze di altri paesi della Provincia, è la presenza di un periodico: una rivista in cui, in modo più snello rispetto ad un libro monotematico, possano trovare spazio e confrontarsi articoli, saggi, ricerche, interventi su storia, arte, società, personaggi, lingua e letteratura della nostra comunità.

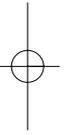
L'intenzione di colmare questa lacuna con una specifica iniziativa era stata espressa a varie persone già nel 1999 dal compianto Franco Plata: se non fosse così improvvisamente mancato, certamente ne sarebbe stato l'animatore e l'attuazione sarebbe avvenuta in tempi più celeri.

“Brodo di serpe” vuole essere un tentativo di provare in concreto questa idea, di verificarne la fattibilità tra i potenziali collaboratori e l'interesse fra i potenziali lettori; per quanto detto, questo “Numero zero” sperimentale è dedicato a Franco Plata e intende ricordarne, almeno parzialmente, la figura e l'attività.

La pubblicazione, se ritenuta utile e interessante, potrebbe avere cadenza annuale e articolarsi in sezioni, di massima così individuate: storia; arte e monumenti; personaggi; territorio e ambiente; culto, società e folklore; letteratura (dialetto, prosa, poesia).

Questo primo numero vede la luce ad oltre un anno di distanza da un primo incontro (21 ottobre 2000) fra una trentina di medicinesi, in genere autori di scritti e iniziative culturali su Medicina, i quali nel complesso apprezzarono la proposta e per buona parte si dichiararono disponibili a collaborare con propri lavori alla sua realizzazione: un tempo che ha dimostrato anche la difficoltà di passare da intenzioni a fatti, da disponibilità a scritti, che ha confermato che anche a Medicina è più arduo realizzare iniziative collettive e continuative che non imprese di singole persone; è quindi anche una prima risposta, limitata ma positiva, alle facili ironie, agli scontati scetticismi, ai tentennamenti tattici, della quale è doveroso ringraziare tutti quanti hanno contribuito in questa fase, nella speranza che quelli che ancora mancano, stimolati, forniscano i loro preziosi apporti, indispensabili a che questo spunto non sia lasciato cadere.

L'intenzione è dare spazio e voce a tutti coloro che, per un qualsiasi motivo, si sono occupati e si occuperanno di Medicina, a partire da quanti hanno pubblicato o scritto su argomenti relativi al nostro territorio, con un'attenzione particolare ai giovani, comprese tesi di laurea, con l'unico scopo di contribuire a ulteriormente animare e fertilizzare la vita culturale della comunità di Medicina.



MITI E ANTICHI USI

“BRODO DI SERPE” ...E ALTRE RICETTE

di LUIGI SAMOGGIA

CON QUESTO TITOLO un poco curioso vorrei richiamare la leggenda medicinese più celebre e suggestiva, legata alla guarigione di un imperatore del Sacro Romano Impero. Non è una cosa nuova, essa fa parte della nostra più intima cultura e tutti i medicinesi, di ogni età, la conoscono: una serpe caduta nel brodo procura la guarigione di un grande sovrano, chi dice sia stato Lotario II il Sassone chi Federico di Hohenstaufen detto Barbarossa, che premia il luogo della sua recuperata salute.

Prima di approfondire, sia pur brevemente, l'argomento collegato a questo primo numero della collana miscelanea di cose medicinesi, voglio fornire il testo della leggenda così come la tramanda il nostro cronista Evangelista Gasperini (del quale si occupa in questo stesso numero Raffaele Gattei) nelle sue *Memorie storiche di Medicina*. L'autore, trattando delle origini di Medicina, passa in rassegna la storiografia antica e recente citando fonti edite ed inedite. Fra le varie ipotesi formulate nel tempo, il memorialista settecentesco non può tralasciare anche quanto viene tramandato dalle leggende locali: leggende niente affatto popolari e dense di significati. Intanto egli riporta i celebri versi che già alla metà del Settecento si citavano a memoria come “cosa antica”, scritti “un tempo” su di un edificio fuori delle mura di Medicina. Da storico accorto e scrupoloso, il Gasperini riporta entrambe le versioni tramandate dalla tradizione.

La prima:

Mira tu viator historia bella
qui per un serpe ebbe pietosa aita
Lotario imperator ond'ebbe vita
per cui qui Medicina ognun l'appella.

e la seconda, nella quale il posto di Lotario viene preso dal Barbarossa. Il Gasperini, attento lettore di cose storiche, sa che Lotario II fu veramente a Medicina e vi si fermò nel Natale 1132, ma non vi lasciò tracce significative. Sa però molto bene che Federico I Barbarossa non fu a Medicina, ma ne conosceva a fondo le caratteristiche geografiche, le particolarità politiche, l'importanza strategica, le aspirazioni, grazie anche ai contatti con il giurista Pillio da Medicina. Ed ha pure sotto mano numerose trascrizioni, copie e registi del diploma imperiale del 1155 con il quale l'imperatore riconosceva diritti, privilegi, confini e difese del castello e del territorio di Medicina. Il diploma imperiale sanciva, dopo le distruzioni operate dai bolognesi, in forma solenne una nuova e più ampia fondazione della nostra comunità.

La storia ha le sue regole intransigenti, la leggenda invece può spaziare grazie alla fantasia: la creatività dei medicinesi preferisce unificare ogni elemento significativo della figura del Barbarossa facendone un padre della patria che, magnanimo, premia il luogo della sua inopinata guarigione mediante l'insolita medicina.

MITI E ANTICHI USI



*Dal quadro di G.B. Gennari
disegno di Luigi Samoggia*

MITI E ANTICHI USI

Ecco qui di seguito il testo della leggenda così come riportato dal Gasperini nella sua Cronaca:

Aggiungono altri chiamarsi questo Castello o Terra Medicina perché mentre Lothario stava accampato nella campagna ove questa di presente è fondata, ammalatosi, come dissi, con dubbio di male contagioso di lepra, una mattina, mentre il coco li voleva ministrare il cibo, trovò nella pignatta della minestra una spina di vipera che, caduta dall'arbore sotto il quale si cucinava senza che alcuno se ne fosse accorto, dentro di quella s'era cotta assieme al cibo. Tutto confuso il coco dubitando, se rivelava il negozio, non essere come negligente castigato e cacciato di corte dall'imperatore, si risolvé tacere e mandò la minestra nella forma che si ritrovava al padrone che, mangiata[la] con grandissimo gusto, testificando non avere mai più sentito vivanda migliore, mandò per il coco, volendo sapere da lui che cosa avesse posto nella minestra che quella volta era stata tanto buona. Il coco dubitando d'essere scoperto dell'errore commesso, si gettò piangendo dirottissimamente a' piedi dell'imperatore e, confessandoli tutto con ogni sincerità, n'ottenne benignamente il perdono. Cominciò da indi in poi l'imperatore a stare sempre meglio e finalmente affatto risanato dalla lepra in memoria di questo fatto comandò l'edificio d'un castello, che perciò Medicina volse che fosse chiamato, perché con un veleno gl'era stato improvviso et impensabilmente remedio efficacissimo contro d'ogni male et infirmità. E proseguì il suo viaggio per la Romagna, Marca d'Ancona e ducato di Spoleto, che tutto ridusse sotto il proprio dominio, verso Roma.

Quando il gruppo promotore di questa rivista, fatta da medicinesi e rivolta alle cose vicine e lontane di Medicina, si è posto il problema di darle un titolo, c'è stata unanimità nello scartare nomi aulici ed elevati, si è preferito invece qualcosa di più immediato che facesse riferimento alla più sentita tradizione medicinese.

Subito si è perciò pensato alla leggenda della biscia che cade nella pentola del Barbarossa, il cui brodo diventerà una "medicina" per l'imperatore e per la nostra terra. Si è così scelto il titolo "Brodo di serpe", omaggio all'antica popolare leggenda e, allo stesso tempo, immagine sintetica ed emblematica dei diversi contributi che vanno a formare un tutt'uno di gusto appetibile e di una certa benefica efficacia per chi se ne serve. "Brodo di serpe" si presenta dunque come un'icona connotata da richiami storici, fiabeschi, poetici e popolari locali, ma si pone anche come un segno di continuità con una cultura, una tradizione che hanno come centro una precisa comunità che viene da lontano e che guarda altrettanto lontano.

Oggi sulla leggenda della serpe, una volta all'anno, si mobilita tutto un territorio e Medicina si fa conoscere e si proietta all'esterno in tutta la sua vitalità creativa, organizzativa e culturale. Anche con questa pubblicazione si intende far conoscere Medicina e ciò che le appartiene, in ogni settore, in rapporto a se stessa e ai suoi cittadini e a quanti si interessano di questa nostra piccola, antica città. Ecco dunque le ragioni di un titolo: una vera e propria "impresa" nel senso araldico del termine; un'immagine e un motto che diventano un programma ed un auspicio per una rivista che sta per nascere.

MITI E ANTICHI USI

Non si può tralasciare di sottolineare che alle radici della leggenda non c'è soltanto fantasia storico-letteraria per nobilitare Medicina. Tutti sanno ormai che la nostra terra si chiamava così già da molti secoli prima del Barbarossa; che il nome le viene non da guarigioni imperiali, quanto piuttosto da antiche strutture sanitarie, oppure da altrettanto antichi culti di divinità mediche; che, infine, come si è detto, Federico "Barbarossa", a differenza di altri imperatori germanici che furono effettivamente ospiti di Medicina, non è mai entrato nel nostro castello ma tuttavia ne ha decretato la ricostruzione, la definizione dei confini comunali e i numerosi privilegi amministrativi che, se produssero straordinari vantaggi e motivi di orgoglio ai nostri antenati, furono causa anche di fastidi e di invidia. I favori del Barbarossa, di Matilde prima e dei sovrani pontefici dopo, per Medicina sono stati contemporaneamente fonte di vitalità e di freno, di prosperità e di miseria, di pace e di guerra, di salute e di malessere a seconda dei momenti storici e delle congiunture politiche.

Sembra che il serpente che sta alla base del nostro mito di origine esprima tutta la sua ambivalenza, anche se qui diventa un mezzo definitivo di salute. Ciò che la vipera ha in sé è contemporaneamente oggetto di morte, ma anche di vita, di salute, di medicina appunto. L'emblema non ufficiale di Medicina, la serpe, è ben lontano dalle figure trionfali che campeggiano in tanti stemmi civici: leone, gallo, aquila, stallone ecc. Nei manuali di araldica la serpe è invece simbolo di prudenza ed è pure emblema di "grave fatica per cose ottenute con difficoltà". Anche questa è un'allegoria che ben si addice a Medicina, alla sua storia passata e

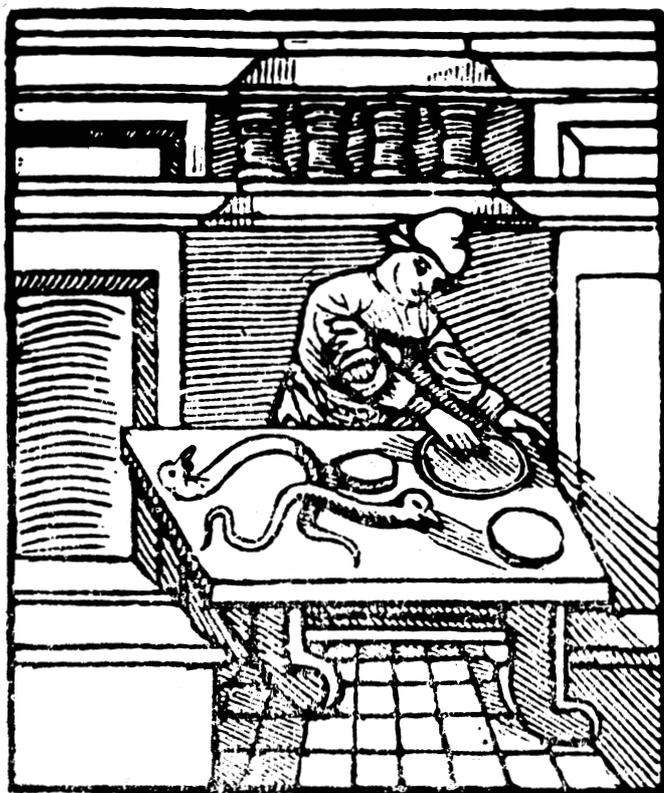
alla sua attualità: la fatica, le lotte per ottenere e mantenere le proprie identità e libertà e per garantire un lavoro dignitoso alla sua gente sono state in tutti i tempi una costante realtà.

Quanti si interessano a Medicina (e manifestazioni di interesse per il luogo natale sono molteplici, diramate e anche ambivalenti) possono trovare in questo nostro "Brodo di serpe" un'occasione di espressione e di comunicazione; un mezzo per sentirsi insieme medicinesi antichi e nuovi, con tutto ciò che portano dentro di cultura, esperienze, conoscenze e fantasia creativa. Desidereremmo che questa nuova rivista fosse un prodotto che generi vitalità, senza ricette precostituite se non quelle di suscitare, appunto, interesse.

* * *

A proposito del trinomio biscia-serpente-vipera, che la recente rievocazione storica medicinesa del Barbarossa ha fatto strepitosamente rimbalzare in tutti i mezzi di comunicazione, meritano un particolare rilievo, in questo numero "zero", alcune antiche "ricette" a base di vipera che la storia dell'arte medica, la farmacopea e le pratiche popolari ci hanno lasciato. Infatti la carne di tale rettile, per secoli, ha costituito un ingrediente indispensabile in numerose "ufficialissime" ricette per guarire un esteso numero di mali. La più celebre e illustre di queste fu per secoli la teriaca (o triaca, dal latino theriaca e dal greco theriake): "rimedio contro i morsi degli animali velenosi, medicamento di origine alchimistica costituito da moltissimi ingredienti fra i quali, appunto, la carne di vipera alla quale si attribuivano poteri di guarigione straordinari".

MITI E ANTICHI USI



*La
preparazione
della triaca
(o teriaca) in
un'incisione
del
Cinquecento*

Questo celeberrimo preparato veniva confezionato ogni anno con un solenne apparato, a Bologna (ma non era diverso in altre città), dal Collegio medico e dalla Compagnia degli Speziali all'interno dell'Università (l'Archiginnasio). Insieme con le "più scielte droghe" la carne di vipera, che andava procurata "verso il mese di maggio", come riporta un testo ufficiale del '600. E dovevano essere "vipere femmine" che venivano poi "mandate in le Pubbliche Scuole" ed ammazzate alla presenza degli "Illustrissimi signori Priore e Protomedici"; sarebbero state poi cotte "secondo l'arte", "separate la carne dalle spine, di quelle si farà la pasta per formare li tresci [pallottole, polpette] nelle Pubbliche Scuole per mano de' signori del

Consiglio de' Speziali, quali tresci doveranno essere sigillati da suddetti signori Medici col sigillo del loro Collegio, per riseccharli poi in luogo ombroso". A metà agosto, scelte le "droghe" opportune, il tutto veniva solennemente bollito "a vista di tutti i studiosi e professori"; lasciato raffreddare, il prodigioso "composto" veniva insaccato e, dopo la fermentazione, distribuito agli speziali.

Una medicina tanto celebrata a base di vipere femmine, oppio e cannella, a qualcosa doveva pur giovare, nonostante il sapore certamente non affatto gradevole visto che, ancora fino a poco tempo fa, per indicare una cosa pessima in molti sensi, in dialetto si diceva: "L'é cativa c'mé la tariéga".

Oltre alla "ufficiale" teriaca una miriade di ricette private non approvate dalla scienza

medica utilizzavano la carne di vipera per vari rimedi. Recentemente, in seguito ad una intervista radiofonica al sindaco di Medicina Nara Rebecchi sulla manifestazione del Barbarossa, della sua storia e della leggenda riguardante Medicina, un ascoltatore di Città di Castello, Gilberto Mercati, studioso e ricercatore di storia della sua regione, ha inviato a Medicina una documentazione tratta dall'archivio di una nobile famiglia umbra dove la vipera costituisce, come nella pozione imperiale e come nella teriaca, l'ingrediente base e necessario. Sia il sindaco che il signor Mercati di buon grado hanno accolto la mia richiesta di utilizzare per questo articolo i documenti inviati che trascrivo qui di seguito.

MITI E ANTICHI USI

Ricetta umbra del 1500 tratta dall'archivio del marchese Bufalini di San Giustino Umbro.

Alla fine della primavera pigliare vipere avvertendo che siano femmine, tagliarli il capo e la coda, poi scorticarle, subito scorticate metterle in una catinella di acque tiepida dove vi si lavino. Poi lavate sì cochino come l'anguilla a lesse o in guazzetto con erbe e porro, ovvero sì cochino a lesse con un quarto di capone, e in quel brodo sì preparato vi si può fare minestra e di quello che l'huomo vole. I fegati et i cori delle vipere si secchino all'ombra, poi si mettino in tegame coperto con altro tegame che servino bene, et a ciò siano meglio serrati sì possino aratare. Poi si fascino con pezze di lino bagnate e imbrattate con farina e si mettino a seccare nel forno in modo che se ne possa fare polvere; et questa polvere è buona contro veleno pigliandone quanto ne stia in una cratia [cialda, ostia] et si può pigliare in un uovo.

Dallo stesso archivio Bufalini è tratta una seconda ricetta.

Il vino di vipere

Il vino di vipere si fa in questa maniera: cioè si piglia un fiasco con bocca larga, et è meglio senza veste perché si vede quando la vipera è morta; avvertendo che il fiasco non sia più di sei libbre; poi si piglia una vipera femmina viva, e vi si metta a morire in detto fiasco pieno di vino, e si tura bene perché la vipera non scappi, e quando la vipera sarà stata 24 hore in detto vino, si vota il vino in altro fiasco, e la vipera si butta perché non è più buona da niente, e subito si può cominciare a bere il vino. Si può anco fare un vaso di molto grande ma con ragione di ogni 6

libre di vino una vipera; e questo vino si fa perfetto nel tempo perché le vipere sono grasse.

Per conservare il vino si mette quattro gocce d'olio nel fiasco perché si conservi tanti anni. In altri vasi non di vetro non si può fare perché piglierebbe l'aceto, e perché si potrebbe durar fatica a mettere la vipera nel vino quando il fiasco è pieno si potrà mettervi prima la vipera e poi il vino.

Anche nella nostra regione era usato il "vino viperino", anch'esso rimedio contro "le malignità, la scabbia, l'elefantiasi, il mal francese, le ulcere incurabili, le scrofole ...". A pillole, teriaca e vino viperino era riconosciuta, fra l'altre, la singolare virtù di "far più volatile la massa del sangue", di depurarlo "d'ogni nocivo escremento", "in guisa tale che ne rende per fino più fresca e colorita" la carnagione. Di quest'ultima speciale proprietà si erano accorte anche le donne "vane" che si erano "accostumate" a bere di tale vino "per comparire più vistose e lucide". La leggendaria ricetta involontaria che fece improvvisamente guarire l'imperatore mostra una particolarità rispetto alle citate, elaborate, ricette medicamentose. Nella minestra imperiale cade la vipera intera, con tanto di testa e di coda, mentre negli elaborati della farmacopea tradizionale queste parti vengono escluse in quanto viene attribuita efficacia medica alla sola carne. Tra l'altro, dell'animale malauguratamente bollito nella minestra, non è dato di sapere il sesso ma, vista la strepitosa guarigione ottenuta, viene da pensare che si trattasse sicuramente di una femmina. Nel caso medicinese si accenna però esplicitamente al potere medicamentoso non solo della carne ma anche, in particolare, del veleno posseduto dalla vipera:

MITI E ANTICHI USI



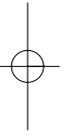
Immagine simbolica della Medicina, col serpente e il gallo sacro a Esculapio, in un'incisione tratta da C. Ripa, Iconologia

“perché con un veleno gl’era stato improvviso ... remedio efficacissimo”. Da quale male sarà mai stato affetto l'imperatore Federico Barbarossa quando giunse nei pressi di Medicina? Non sarà che il cuoco, o chi per lui, avesse messo a bella posta la serpe, o la vipera, nella pentola per guarire l'illustre infermo di una delle malattie sopra indicate? Visto che siamo nel campo della leggenda, sarebbe giustificato fantasticarci sopra, arricchendo di particolari l'episodio centrale della celebre guarigione. Non per nulla la nostra tradizione registra, nel tempo, varianti ed aggiunte molto suggestive e ricche di significato. Come quella dei cavalieri che avrebbero percorso in un giorno il circuito del territorio per definirne i

confini; giunti al limitare delle terre asciutte avrebbero lanciato un giavellotto nell'acqua delle valli ampliando così notevolmente l'ambito giurisdizionale comunale di Medicina.

Diversi autori medicinesi contemporanei si sono cimentati in lavori di carattere teatrale sull'argomento; altri in epoca più lontana. Varrebbe forse la pena fare conoscere in modo più esteso e duraturo queste spontanee opere letterarie, o almeno i passi più significativi di esse, magari dandoli alle stampe.

Di tutto questo “Brodo di serpe” potrebbe diventare lo strumento più idoneo ed efficace. Per questa ed altre ragioni di salute culturale ce lo auguriamo di cuore.



RICORDO DI FRANCO PLATA

IL POLITICO FRANCO PLATA

di MASSIMO MANTOVANI



solo in prossimità della scadenza elettorale. Ora avete la possibilità di scegliere personalmente il sindaco e la maggioranza che lo sorreggerà, dopo aver valutato le persone che si propongono alla vostra attenzione non in base ad una tessera di partito, ma per la competenza e la serietà di impegno che vi offrono. Potete esaminare i programmi che hanno presentato e capire se sono realmente rivolti all'interesse della collettività, fornendo risposte concrete alle sue necessità, ovvero se contengono solo il solito elenco di buoni propositi, generico e scarsamente efficace. Ecco perché chiediamo il voto a tutti quei medicinesi, senza distinzione di ideologie o di tessere, che sono accomunati dal desiderio di poter vivere in una Città Felice".⁽²⁾

Ho fatto un sogno: "a differenza di altre liste che sono state promosse e presentate da forze politiche e da partiti, la lista Uniti per Medicina ha la fondamentale

"I HAVE A DREAM" ⁽¹⁾: anche se ormai è una citazione abusata, mi sembra la frase più appropriata per iniziare questo racconto. Ho fatto un sogno: "non affiderete più, come in passato, una delega in bianco ai partiti, che finivano sempre per gestire la Pubblica Amministrazione in modo autocratico, ricordandosi di voi

caratteristica di essere stata promossa e presentata da un insieme di persone. Tra queste persone è stato sottoscritto un patto in base al quale l'iniziativa assunta avrebbe proceduto senza subire alcun condizionamento da parte dei partiti, né nella scelta dei candidati, né nella formazione dei programmi, né nella composizione

RICORDO DI FRANCO PLATA

della Giunta. Ed è questa la prima garanzia del nuovo, perché rompe con le logiche consuete a cui i politici di professione ci hanno abituato anche a livello locale. Tutto quello che si fa in nome e per conto della cosa pubblica ha una connotazione politica. Quindi anche la nostra lista civica è politica, si colloca al centro, è formata da persone che hanno accettato di lavorare per il bene comune senza farsi condizionare dai partiti". ⁽³⁾

Quel sogno non si è realizzato: *"questa linea sottratta ad ogni logica di lottizzazione ha portato a delle defezioni, a dimostrazione che il vecchio modo di fare politica fatica a morire, anche a livello locale e nonostante la necessità di rimanere uniti per il bene della città".* ⁽⁴⁾

Non è questo il momento (né fa parte del compito affidatomi) di tracciare una biografia dell'avvocato Franco Plata.

Il sottoscritto (il quale - come tanti altri che non avevano una precedente conoscenza personale, magari dovuta a motivi professionali - prima delle consultazioni elettorali amministrative della primavera 1995 sapeva a malapena distinguerlo dal "prefisso" di una nota ditta locale di installatori radioTV) ha avuto l'onore di condividere con l'avvocato Plata l'esperienza del mandato amministrativo quadriennale 1995/99.

Quelle che seguono sono pertanto alcune riflessioni personali su quell'esperienza.

Il sogno di Franco Plata e di chi, come lui, aveva creduto in quel sogno, non si è dunque realizzato appieno.

Tuttavia le motivazioni che avevano dato vita alla lista civica non si sono sciolte come neve al sole. Plata seppe mantenere i necessari ed

opportuni contatti con il gruppo promotore, soprattutto in occasione delle scelte più importanti da assumere nel corso del mandato amministrativo.

Con il profondo convincimento che il ruolo di un gruppo di minoranza non dovesse essere dettato da una preconcepita e ottusa opposizione, fu premura della lista civica (e di Plata in particolare) far sì che ogni proposta e decisione della Giunta fosse (per quanto possibile) attentamente vagliata e valutata. Una decisione buona e vantaggiosa per i cittadini rimaneva una decisione buona e vantaggiosa, anche se avanzata dagli "avversari" politici e se si giudicavano necessarie ed opportune delle controproposte, si doveva aver cura di motivarle sempre, con onestà intellettuale, sia in riferimento alla forma che alla sostanza.

Interrogazioni ed interpellanze non erano mai mirate a "pescare nel torbido", ma a raccogliere le giuste istanze dei cittadini e sollecitare l'Amministrazione Comunale ad intraprendere i più opportuni provvedimenti.

Seguendo questa logica, preso atto che la Giunta era disponibile ad accogliere gli emendamenti presentati dal gruppo Consigliere capeggiato dall'avvocato Plata e dopo aver consultato il comitato promotore della lista civica, non si è esitato a votare a favore del bilancio preventivo 1998.

L'avvocato Plata non ha "faticato" molto nella sua esperienza di Consigliere Comunale e questa affermazione va spiegata subito. Da professionista abile e preparato egli era abituato ad approfondire gli argomenti prima di rilasciare un qualsivoglia parere: ha trasferito anche nei lavori del Consiglio Comunale lo stesso metodo.

Contratti e regolamenti non avevano

RICORDO DI FRANCO PLATA

segreti per lui e, in più di un'occasione, la stessa Giunta è stata attenta nel valutare e pronta ad accogliere emendamenti e suggerimenti proposti dal Consigliere Plata.

Consapevole del proprio valore, non ha però mai fatto "cadere le cose dall'alto", così come mai il dibattito politico, in aula come nelle riunioni informali, è stato da lui condotto, nei modi e nei toni, sopra le righe. La Comunità Medicinese deve gratitudine al "politico" Franco Plata: per le idee, per l'impegno coerente e competente, per i modi mai arroganti di proporre il proprio punto di vista.

Gratitudine anche per il "*significato politico da dare ad una lista veramente civica e cioè svincolata e libera dai condizionamenti dei partiti. Chiarimmo quattro anni fa che non intendevamo negare il valore, anche storico, dei partiti e la loro funzione tutto sommato positiva nella rappresentanza*

democratica dei cittadini, ma dicemmo anche che volevamo tentare il più ampio coinvolgimento della cosiddetta società civile, lasciata troppo spesso ai margini della vita politica. Ebbene dopo i primi momenti che sono seguiti alla campagna elettorale nella quale avevamo viste coinvolte tante persone, molte delle quali prima non erano mai state solite partecipare alla politica attiva, abbiamo visto diffondersi progressivamente un pressoché totale e generalizzato disinteresse per la vita pubblica". ⁽⁵⁾

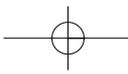
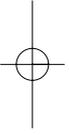
Che Sindaco sarebbe stato Franco Plata, se...

Ho fatto un sogno: ho visto Franco in compagnia di Platone e di Tommaso Moro, intento in appassionata discussione sull'amministrazione della "res publica".

(1) Dal discorso di Martin Luther King al Lincoln Memorial di Washington D.C. - 28 Agosto 1963.

(2) - (3) - (4) Dal programma elettorale della lista civica "Uniti per Medicina" - 1995.

(5) Dalle "Relazioni dei Gruppi Consiglieri di minoranza" - PUNTO E - anno III - numero 3 - giugno 1999.



RICORDO DI FRANCO PLATA

L'AMICO, IL SOCIO, IL PROFESSIONISTA

di **CARLO CHIOCCHINI**

QUANDO SI RICORDA un amico di solito la memoria corre al primo incontro, Franco lo conoscevo da sempre.

Le rispettive madri erano state compagne di scuola e noi siamo cresciuti in case distanti non più di cinquanta metri, frequentando gli stessi luoghi, gli stessi amici e le stesse scuole.

Infatti dalle elementari fino alla laurea lui, di un anno più anziano, mi ha regolarmente preceduto e spesso, ironicamente, preavvertito del poco roseo futuro che mi attendeva.

Nel 1967, mentre io ero in partenza per il servizio militare, Franco iniziò la libera professione.

Dopo il mio ritorno alla vita civile e l'inizio del praticantato mi capitò più volte di confrontarmi con lui sul nostro futuro e da questi colloqui scaturì la sua idea, singolare per quei tempi, di esercitare

l'avvocatura in forma associata.

Nell'autunno del 1972 iniziammo quell'esperienza che nel 1976 formalizzammo con la costituzione dello Studio Legale Associato Plata-Chiocchini che è stato il secondo a nascere a Bologna, precursore di un fenomeno che negli anni novanta ha avuto nel paese un notevole sviluppo.

Da allora l'associazione è durata sino alla sua morte ed in quasi trent'anni debbo rimarcare che solo in due occasioni abbiamo avuto uno scontro di opinioni un po' vivace e non per motivi relativi al nostro rapporto, ma in merito a giudizi divergenti su terze persone.

Questa premessa è stata necessaria per sottolineare una delle peculiarità più salienti ed umanamente rilevanti del carattere di Franco.

Era un pacificatore, un uomo con una straordinaria capacità di capire i problemi degli altri, di parlare loro, di prevenire eventuali conflitti e sedarli se già in atto. Più volte ho avuto occasione di dirgli che aveva sbagliato carriera, la sua vocazione infatti non poteva che essere la diplomazia per la naturale capacità di allentare, con il suo intervento, la tensione nelle situazioni più accese.

Quanti lo hanno conosciuto non possono non ricordare la sua singolare abilità - con quel fare un po' sornione e con un'intelligente arguzia, di cui debbo confessare di essere stato qualche volta anch'io destinatario - nello sdrammatizzare le situazioni più delicate.

Queste sue qualità emergevano anche nei rapporti professionali sia con i clienti che le parti avverse esortati, quando era necessario, a trovare soluzioni amichevoli piuttosto che affrontare lunghi e costosi giudizi.

Non sta certamente a me che ero suo socio tesserne le lodi come avvocato, mi limiterò qui solo a ricordare la sua straordinaria dote ad essere un vero Maestro nei confronti dei giovani che hanno frequentato, per la pratica professionale, il nostro studio. Non finiva mai di sorprendermi come, anche nei momenti di maggior impegno, fosse sempre disponibile ad ascoltare le loro domande ed a

RICORDO DI FRANCO PLATA

fornire i chiarimenti richiesti. Da ultimo non può essere dimenticato il suo impegno civile. Fin da giovane ha aderito a molteplici associazioni che svolgevano attività nel campo sociale e pur essendosi avvicinato alla politica attiva solo nell'ultima parte della sua esistenza è sempre stato un attento osservatore e commentatore della società italiana. Se vado con la mente al passato probabilmente sono più le discussioni di tema politico-sociale che ho avuto con Lui che quelle riguardanti i problemi del nostro studio.

Anche nel campo pubblico, nonostante l'amarezza che qualche volta si poteva intuire in Lui per altrui comportamenti discutibili, la Sua azione è sempre stata improntata alla più assoluta correttezza.

L'unica ragione del suo impegno politico risiedeva nella speranza di poter essere di qualche utilità per la Comunità.

Così come è stato, quando per lunghi anni ha esercitato, con notevole impegno professionale, e senza remunerazione, l'attività di Vice Pretore nel mandamento di Budrio.

Rifluendo dal pubblico al privato credo sia cosa nota che Franco era un enogastronomo di notevole preparazione. Ma anche nell'hobby

la sua vitalità, il suo impegno hanno avuto modo di dispiegarsi oltre i confini di una passione personale. Infatti per lunghi anni ha avuto la responsabilità di delegato regionale per l'Emilia-Romagna della Commanderie des Cordons Bleus de France et d'Italie. La carica lo costringeva anche a "faticosi" tour de force presso i ristoranti per organizzare le riunioni dell'associazione. Un impegno veramente duro e faticoso, diceva lui, anche se alcuni amici, sicuramente i più maliziosi ed i più invidiosi, hanno più volte espresso dubbi in proposito.

Era in sostanza un Uomo che aveva l'orgoglio di ciò che faceva e la consapevolezza del limite. Si tratta di cosa non da poco se si considera che nella nostra cultura più recente c'è poco orgoglio e molta superbia, poca dignità e molta apparenza, dove per apparire si è disposti persino a svendersi e a servire. E' un degrado che crea uomini superbi senza orgoglio e uomini servizievoli senza umiltà.

Commemorare un Amico è sempre impresa improba, ed il rischio di cadere nella retorica, o nel ricordo per il ricordo è sempre in agguato, ma nel caso di Franco non trovo per nulla esagerato concludere affermando che era uno di quegli uomini che arricchiscono la vita di chi ha la fortuna di conoscerli.

RICORDO DI FRANCO PLATA

FRANCO, UN AMICO CON CUI CONFRONTARSI

 di **GIUSEPPE ARGENTESI**

SCRIVE Francesco Alberoni ⁽¹⁾:
“Quando incontriamo un amico, anche dopo anni, è come se lo avessimo lasciato un momento prima. Riprendiamo la conversazione come se fosse un dialogo interrotto (...) come se non fosse passato il tempo (...). L'amico è sempre un maieuta, provoca in noi la ricerca onesta, obiettiva (...). Quando incontriamo un amico (...) non c'è bisogno di colmare nessun intervallo (...) non c'è più l'intervallo (...) non c'è più il tempo”.

Un amico è tale quando il dialogo con lui è senza soluzione di continuità, quando si mantiene anche da lontano, nel tempo e nello spazio, quando riprende dallo stesso punto anche dopo anni di non sentirsi e di non vedersi, quando continua, io credo, anche dopo la sua scomparsa.

Franco Plata è stato ed è per me anche questo; nel dialogo con lui, anche solitario, fra me e me, ha rappresentato lo stimolo al dubbio, a interrogarmi sulle mie presunte certezze, ideologiche, politiche, culturali, religiose, comunque acquisite. Era l'amico diverso, per provenienza e impostazione, che mi costringeva a pensare alla relatività delle mie verità, senza probabilmente che lui l'abbia saputo; anche per questo era per me l'uomo del dialogo e della frontiera.

La mia considerazione per lui cominciò per fama: negli anni '50, Franco era il bravissimo, a Medicina, della classe successiva alla mia, il

1941. Medicina per ogni anno ne aveva più o meno sempre qualificato uno, per vox populi, per voti, per premi conseguiti. La conoscenza cominciò con la comune frequentazione del treno/littorina della “Veneta” negli anni dell'università, i primi '60, assieme ad un gruppo di vispi ventenni, da Massa Lombarda in su e con le animate discussioni, sui massimi sistemi e sulle baggianate, del non breve tragitto fino a Bologna e ritorno.

L'amicizia cominciò con l'A.C.R.A.S.M.A., l'esperienza archeologica in cui insieme ci trovammo, con un'altra quindicina, trascinati da quel preparatissimo e vulcanico animatore che fu in quegli anni Gianni Rimondini.

Franco fu per me il primo serio vulnus alla infantile e serafica certezza, così tipica del manicheismo degli anni del modello “Peppone e Don Camillo”, che tutti i buoni ed i bravi dovevano stare dalla nostra parte della barricata e che dall'altra si dovevano trovare i cattivi ed in malafede: lui non era dei nostri eppure era serio, preparato, pieno di interessi e in più dotato di una dialogante capacità dialettica e di una ironia pungente, caratteristiche che lo hanno sempre contraddistinto e fatto apprezzare. Lo sentivo come un polo elettrico dotato di carica opposta alla mia: forse per questo c'era attrazione ed interesse reciproci.

La conoscenza e l'amicizia si consolidarono definitivamente

RICORDO DI FRANCO PLATA

nell'agosto del 1963, quando Gianni, Franco ed io ci recammo a Parigi, un'esperienza che ricordo come molto significativa: poco più che ventenni, pochi soldi, soli per ventuno giorni in quella che allora era di gran lunga la capitale intellettuale ed artistica del mondo, in tasca un biglietto di seconda classe andata e ritorno senza cuccetta con sconto universitari ed una prenotazione per dormire in uno studentato di spartana semplicità. Ho memoria di lunghe, umide giornate, di interminabili camminate a esplorare, settore per settore, tutto quanto di monumenti, chiese, musei, curiosità e luoghi storici la "Ville Lumière" proponeva a giovani assetati di cultura e disinteressati ai divertimenti libertini per cui andava altrettanto famosa; e di lunghe, interminabili discussioni e confidenze, il tutto condito e

sostenuto da croissant, baguette e jambon, qualche bistecca di self-service.

Franco era già allora coerente nell'esigere il rispetto dei programmi concordati: poco o nulla, grazie a questa regia, ci sfuggì o fu tralasciato; nulla di poco serio fu aggiunto, purtroppo, non essendo stato né previsto né pattuito.

L'occasione in cui meglio potei apprezzare le qualità organizzative e politiche di Franco Plata fu sicuramente l'iniziativa del Cineforum di Medicina, dal 1965 al 1968, che collaborai con lui a pensare, impostare, realizzare e a gestire e di cui Franco fu Presidente, leader e punto di riferimento e di equilibrio riconosciuto. Per quanto ricordo, fu questa la seconda occasione di un suo impegno pubblico in iniziative

Franco Plata con amici medicinesi in delegazione per il Comitato di gemellaggio a Skofja Loka nel 1964



RICORDO DI FRANCO PLATA

unitarie; alcuni anni prima aveva infatti partecipato, su proposta dell'allora minoranza, alla segreteria organizzativa del Comitato comunale per il Gemellaggio. In entrambe le esperienze Franco dimostrò le doti che poi sempre, anche in tempi più recenti, gli sono state giustamente riconosciute: l'amore per Medicina, l'equilibrio e la capacità di ascolto delle opinioni altrui, la concretezza e il senso dell'organizzazione, la competenza e la serietà, la capacità di convincere e proporsi come leader, quell'ironia così tipicamente sua che lo rendeva in grado di sostenere puntigliosamente, ma senza offendere, le proprie verità.

In seguito il lavoro e la vita ci separarono e per circa venti anni i nostri incontri furono rari e saltuari, finché a partire dal 1991 potei collaborare con lui per alcune questioni di lavoro e riapprezzarne le qualità di preparazione, affidabilità ed equilibrio; quello che vorrei però ricordare è la piacevole sorpresa che suscitò in me la sua scelta del 1995 di proporsi come candidato a Sindaco di Medicina capeggiando un raggruppamento di forze di centro e democratiche, "Uniti per Medicina". Erano anni di crisi profonda: erano crollati muri, ideologie, partiti, verità credute assolute per decenni, uomini ritenuti eterni e onnipotenti; in tutti i partiti tradizionali molti, specie fra i meno giovani, tendevano ad abbandonare la gestione della cosa pubblica e la politica, percepivano come attività sporche e poco attrattive, alla ricerca di impegni più tranquilli e remunerativi. Da questa specie di fuga nel privato anche io mi sono sentito influenzato. La scelta di Franco era

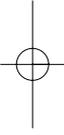
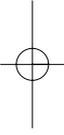
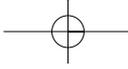
controcorrente: lui, non più giovane, con una attività professionale consolidata che lo impegnava e lo gratificava, con un tempo libero ricco di passioni variegata, decideva di scegliere il pubblico e la politica come terreno di impegno ulteriore, senza interessi personali da tutelare, convinto della necessità di un rinnovamento profondo e della possibilità di migliorare in modo significativo la situazione di Medicina e dei suoi abitanti. Era, o almeno così a me apparve, un positivo messaggio di freschezza e di fiducia nel futuro. Anche se io restavo convinto delle ragioni della sinistra e del riformismo tradizionale del P.D.S., gli augurai buona fortuna: il suo tentativo era comunque una novità importante.

Qualche anno dopo, mi sembra nel 1999, ad una cena con amici medicinesi, discutendo della vittoria e delle difficoltà dell'Ulivo, mi raccontò della sua passata adesione alla battaglia referendaria di Segni e della sua convinzione che occorreva lavorare alla costruzione di un unico partito (il famoso Partito Democratico) delle forze del centro e della sinistra: e mi sembrò contento di constatare che anche io condividevo la necessità di questa prospettiva, anche se la collocavo nei tempi lunghi ed esprimevo l'esigenza di arrivarci rafforzando e non indebolendo i punti di forza in essere.

Per Medicina poi era ancora pieno di interesse e di idee di lavoro: una rivista, una Pro Loco...

Quante cose avrebbe ancora dato a sé, alla sua famiglia, agli amici, al lavoro, a Medicina, quante ne avremmo ancora potuto condividere...

(1) FRANCESCO ALBERONI, "L'AMICIZIA" Milano, Garzanti 1984, pp. 27-31.



PAGINE DI STORIA

CARMELITANI E COMUNITÀ DI MEDICINA

di ENRICO CAPRARA

La ricerca che ho condotto per la mia tesi di laurea è nata da una grande passione per la storia del mio paese. Avevo deciso: la mia tesi riguarderà un aspetto della complessa storia di Medicina ... ma quale dei tanti aspetti interessanti scegliere? La passione per la storia locale a quel punto si è intrecciata con l'interesse particolare per un periodo specifico della storia moderna: il Seicento.

Ad una analisi attenta della *Cronistoria* di Giuseppe Simoni si può ben cogliere che proprio tra Cinque e Seicento si collocano gli anni che videro interessanti e delicati mutamenti all'interno del castello medicinese. Attenzione, però, a non assimilare dal Simoni anche l'atteggiamento 'medicinacentrico': ciò che succede a Medicina ha un riscontro ben più ampio e si inserisce in un contesto vasto che ha le sue dinamiche complesse e che non nasce né finisce a Medicina. Tornando a noi...che cosa succede a Medicina negli ultimi decenni del Cinquecento? Quali sono le dinamiche che portano il ristretto gruppo di famiglie notabili medicinesi ad accentrare tutto il potere politico nelle loro mani e a permettere l'affermazione di un brillante gruppo di suoi figli ai gradini più alti di un Ordine Religioso? Quali le condizioni che hanno permesso alla Comunità di Medicina di vedere confermati dalle Rote Romane, nel corso di tutto il Seicento, gli importanti privilegi che la esentavano dalla sottomissione al Senato Bolognese?

Sono stati un po' questi gli interrogativi che mi hanno spinto a cercare la documentazione disponibile in grado di dare alcune spiegazioni.

Ho così consultato tutte le carte disponibili presso l'Archivio di Stato di Bologna che riguardassero il convento dei Padri Carmelitani a Medicina, ho cercato presso la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna possibili tracce di medicinesi con particolare attenzione verso i carmelitani. Inoltre ho cercato di capire quali fossero i legami di parentela tra le famiglie notabili ed i carmelitani 'illustri' che ebbero brillanti carriere; a questo scopo ho consultato l'Archivio Parrocchiale di Medicina dove, grazie alla disponibilità del Parroco Mons. Piazza, ho ricostruito gli alberi genealogici di alcune di queste famiglie.

Comunità e stato moderno nella seconda metà del '500

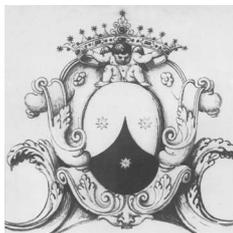
Con il secolo XVI si assiste nell'Italia centro settentrionale all'affermarsi della struttura del cosiddetto Stato del Rinascimento. In particolare sono tre gli aspetti che lo caratterizzano: la costituzione di eserciti permanenti, l'organizzazione di stabili strutture diplomatiche e una forte burocratizzazione centrale. La formazione degli Stati regionali è coincisa con una progressiva aggregazione di autonomie; spesso lo Stato riconosce autonomie tali che delega funzioni sue proprie nell'amministrazione della giustizia e

PAGINE DI STORIA



Medicina, Chiesa del Carmine, l'interno in una fotografia degli anni '30

PAGINE DI STORIA



**Stemma
carmelitano
dal
frontespizio
del Libro
campionale
del
convento**

fiscale. Al processo di rafforzamento del principe o della città dominante e alla creazione di strumenti di governo più forti ed incisivi ha corrisposto un continuo riconoscimento e legittimazione dei vecchi ordinamenti locali. Ecco

perché quando si analizza l'affermarsi dello stato regionale si può ben parlare di una vittoria del contado: mentre prima i suoi privilegi erano continuamente messi in discussione, ora vengono confermati dal principe per ottenere l'appoggio politico. Questo fenomeno è particolarmente forte nelle zone di confine dei nuovi stati regionali, laddove poteva essere più difficile mantenere legate a sé delle realtà altrimenti insofferenti di un'autorità troppo forte.

La scelta di conservare gli antichi privilegi era l'unica che potesse puntellare l'instabile autorità dello stato regionale, che vedeva crearsi in sé una sorta di "dualismo": da una parte il potere centrale del principe o della città dominante, e dall'altra una serie di realtà territoriali che avevano rinunciato alla loro indipendenza, ma non ai loro privilegi. Non si trattava di uno stato unitario, bensì di un sistema caratterizzato da una durevole frattura tra città dominante e territorio, tra 'centro' e 'periferia', solo apparentemente superata dall'alleanza tra il patriziato cittadino e le oligarchie delle città soggette. Attorno alla metà del XVI secolo la ricerca di una diversa base di consenso per il principe si persegue mediante un'ampia distribuzione di privilegi tra le popolazioni rurali, che non può certo essere definita 'moderna'. La forza e la consistenza dei nuovi stati si basano essenzialmente sull'accordo e sulla divisione di ambiti e di

competenze tra il principe ed i vecchi e nuovi nuclei di potere locale.

L'affermarsi dello stato regionale è una continua conferma di antichi privilegi in cambio di una soggezione concordata col principe.

All'interno del 'nuovo' stato trovano conferma antichi privilegi, sia quelli del feudo, anche se ridimensionato per le sue pretese di piena autonomia, che i privilegi dei borghi semi-urbani dell'Italia padana, a cui è riconosciuta una certa autonomia dalla città.

Nella lunga fase di ridefinizione degli stati regionali molti borghi e terre hanno modo di organizzarsi con importanti iniziative politiche, e riescono a rivendicare e a farsi concedere una notevole autonomia, spesso definendosi *immediate subjecte* o alla Santa Sede o all'Impero, in modo da rendersi autonome dalle città a cui avrebbero dovuto sottomettersi.

Le cariche degli ordinamenti locali si distribuiscono quasi dovunque all'interno di oligarchie ristrette, che a loro volta elaborano complicati meccanismi non solo per escludere i ceti 'popolari' dal governo, ma addirittura per controllare l'accesso alle cariche pubbliche ed impedire il più possibile il ricambio sociale. Sono questi gli anni delle 'strette' di quasi tutti i consigli o collegi cittadini o comunitativi che creano una ristretta classe politica capace di monopolizzare la gestione del potere con l'appoggio del principe o della città dominante.

Stato pontificio e carriere ecclesiastiche

Tra XV e XVII secolo il numero dei religiosi aumentò sensibilmente e in maniera costante in quanto si assisteva ad una clericalizzazione dell'apparato burocratico che

PAGINE DI STORIA



**Ritratto del Generale
Alberto Massari
Medicinese**



**Ritratto del Generale
Leone Bonfiglioli
Medicinese**



**Ritratto del Generale
Emilio Giacomelli
Medicinese**

coincise con l'invasione da parte dei Religiosi di tutti gli ambiti di gestione o amministrazione burocratica. Dalla metà del Cinquecento non fu più possibile ricoprire cariche importanti senza fare parte del clero. Si verifica un profondo intreccio tra carriere religiose e carriere secolari. Ciò ha comportato un dominio della gestione politica da parte di un'aristocrazia clericale. Per tutte le realtà che dovevano difendere delle prerogative di privilegio o comunque di interesse divenne necessario, quindi, intrattenere rapporti privilegiati con personalità del clero. Si era passati dall'uso delle armi come difesa delle prerogative, all'utilizzo dell'intermediazione di esponenti del clero sufficientemente autorevoli per difendere politicamente e diplomaticamente le questioni aperte. Anche le "quasi-città", quei centri cioè che si riconoscevano autonomi dalla dominazione della città vicina, compresero che il riconoscimento della validità dei propri privilegi

dipendeva da un'oculata difesa di questi presso gli organismi romani, compiuta da personalità che dovevano essere il più vicine possibile ai luoghi decisionali. La stessa politica intrapresa dal papato nel corso del Cinquecento non fu affatto contraria alle realtà di privilegio che esistevano sul territorio; essa mirava, invece, a fare in modo che queste realtà fossero controllate e gestite da una ristretta cerchia di famiglie in contatto o comunque in rapporto con la curia romana. Nella seconda metà del Cinquecento il fenomeno della creazione di oligarchie che gestiscono il potere locale si verifica anche nei piccoli centri del contado che, in maniera particolare nello Stato Pontificio, hanno conservato buona parte dei loro antichi privilegi. Queste immunità riconosciute ai piccoli centri, di solito situati in terra di confine, o comunque vicini a grandi città, sono di notevole sostegno al governo centrale per un controllo della sfera di influenza delle varie città.

PAGINE DI STORIA

La curia romana spesso riconosceva il privilegio ad alcuni castelli o borghi di essere *immediate subjecte* alla Santa Sede, così da porre qualche difficoltà al dilagare delle pretese della città più grande, che magari a sua volta godeva di particolari autonomie rispetto alle istituzioni dello Stato. Si viene così a verificare una singolare alleanza tra centri minori e governo centrale che permette un ridimensionamento del potere dei ceti ricchi delle città.

Con il fenomeno tutto cinquecentesco del rafforzamento delle oligarchie cittadine i rapporti di parentela venivano ad acquistare un'importanza ancora maggiore che negli altri secoli. Proprio nei secoli che a noi interessano, il XVI e il XVII, troviamo una nuova concezione della nobiltà, sempre più legata alla nascita e all'idea di appartenenza all'aristocrazia solo per legami di parentela, a scapito delle virtù militari che invece fino ai primi del Cinquecento conservavano la loro importanza. Il XVI secolo rappresenta un punto di svolta anche per la storia della famiglia: alla chiusura dei ceti oligarchici corrispose un modello di relazione di parentela verticale, definito dalla successione maschile. L'orgoglio di appartenenza al casato e la sua legittimazione alla gestione del potere si fondavano sull'antichità delle origini. Tuttavia nella vita di tutti i giorni pare che i rapporti cognatizi fossero mantenuti vivi e considerati di una certa importanza. Grazie a recenti studi è stata rivista la rappresentazione della donna come passivamente sottomessa al dominio maschile, e si è notata una sua capacità di iniziativa nelle scelte familiari. In particolare per quanto riguarda il definirsi di una "aristocrazia ecclesiastica" nello Stato Pontificio

il ruolo delle parentele sia paterne che materne risulta fondamentale; tutta la parentela è mobilitata per ottenere al giovane candidato designato a ricoprire importanti cariche il massimo prestigio possibile, che, se si otterrà, porterà vantaggi a tutti i componenti della famiglia. In particolare nella carriera ecclesiastica, accanto alla relazione tra padre e figlio, si sviluppa una linea di successione "obliqua", tra zio e nipote. Ciò che la differenzia dalla filiazione diretta è che non privilegia necessariamente i nipoti patrilineari, ma è spesso attiva su entrambi i lati della parentela, per i figli dei fratelli e delle sorelle.

Nello Stato Pontificio dagli ultimi decenni del Cinquecento in poi, la carriera ecclesiastica diviene necessaria per qualsiasi famiglia che voglia conservare i propri privilegi, ma anche nel caso in cui chi volesse difendere le proprie prerogative non fosse una famiglia, ma una comunità. Così come nelle famiglie ogni prelado trovava tra i suoi parenti il nipote che potesse succedergli, così all'interno dell'oligarchia delle comunità che godevano di particolari privilegi si cercava chi possedesse le capacità di ascendere all'interno di una struttura ecclesiastica (spesso un Ordine Religioso) per poter difendere e far valere in posizioni di maggior prestigio le proprie prerogative.

La Comunità di Medicina

È in questo contesto storico che si inserisce la vicenda della Comunità di Medicina in cui proprio negli anni a metà del XVI secolo, precisamente nel 1567, il gruppo di famiglie più ricche ed influenti compie la 'stretta oligarchica' del Consiglio che gestiva

PAGINE DI STORIA



Scena prospettica di Fra' Ferdinando da Bologna (Sagrestia della Chiesa del Carmine)

PAGINE DI STORIA

i beni della Partecipanza, definendo il titolo di consigliere vitalizio ed ereditario.

La situazione di Medicina all'interno del contado bolognese e in relazione al rapporto tra Bologna e Roma rispecchia precisamente le caratteristiche che abbiamo sopra descritto. Negli anni tra la fine del Cinque e i primi decenni del Seicento si viene ad instaurare tra Medicina e la capitale dello Stato Pontificio un'alleanza particolare con lo scopo di controllare e limitare il potere di cui godeva la città egemone, in questo caso Bologna, grazie ai suoi secolari privilegi ed autonomie. Nella monarchia papale, infatti, Bologna godeva di uno status particolare e si comportava in modo politicamente conseguente; essa aveva con la Santa Sede un rapporto che si basava sull'idea di un "contratto" che vedeva nell'atto bilaterale dei *Capitoli di Nicolò V* la sua esemplificazione.

In questi stessi anni Medicina, agevolata dalla favorevole situazione storica, andava riscoprendo quelle autonomie dalla città di Bologna che risalivano al XII secolo, e che fino a quel momento erano state quasi totalmente disattese. I 'comunisti' medicinesi componenti del Pubblico Consiglio hanno giocato bene le loro carte in questo contesto, comprendendo la necessità di avviare qualche giovane appartenente alle proprie famiglie alla carriera ecclesiastica, in modo da cercare una strada privilegiata di rapporti tra la Santa Sede, a cui Medicina si riteneva *immediate subjecte*, ed i membri della Comunità.

Nell'individuare gli elementi che permisero di definire i rapporti tra potere centrale e potere locale, che assecondarono od ostacolarono l'affermazione dei privilegi, non si

può non considerare la particolare presenza del potere del clero. Dal rapporto tra gruppo dirigente, ossia oligarchia di governo, e clero locale dipende la possibilità di questa comunità di fare conoscere i propri problemi e ottenere dal governo centrale la conferma dei propri privilegi e quindi delle proprie ricchezze.

Nel Seicento in particolare gli Ordini religiosi diventano facilmente luoghi di potere all'interno delle comunità, e non solo per le ricchezze che riescono ad accumulare, ma perché si inseriscono meglio nelle strutture ecclesiastiche locali, condizionando spesso le scelte non solo del vescovo, ma anche di più alti prelati a seconda della capacità di influenza.

Si può quindi affermare che la via della carriera ecclesiastica, in particolare interna agli ordini religiosi, era la via privilegiata per una comunità intenta ad ottenere influenza presso il governo locale e centrale. In alcuni casi i rapporti tra ordini religiosi e oligarchie della comunità non erano affatto positivi, in altri casi, invece, tra religiosi e famiglie 'notabili' c'era un legame strettissimo, non solo politico, ma anche di parentela.

È il caso di Medicina, in cui vediamo tra gli anni '80 del Cinquecento e tutto il Seicento un fitto intrecciarsi tra famiglie ricche componenti l'oligarchia di governo e il locale Convento dei Carmelitani, voluto proprio nei primi anni '60 dal Consiglio della Comunità, con l'appoggio delle famiglie abbienti del castello. Da questa scelta strategica la Comunità, ed in specifico, le famiglie più ricche, ebbero presto dei vantaggi diretti: due priori generali dell'Ordine carmelitano nella prima metà del XVII secolo, e altri due nella seconda metà. Essi seguirono sempre con attenzione la

PAGINE DI STORIA

vita e le vicende politiche della propria "patria", collaborando in maniera fondamentale alla conservazione dei privilegi e delle libertà di cui la Comunità di Medicina godeva e per cui condusse lungo tutto il Seicento una lite giuridica con il Senato di Bologna presso i tribunali romani. Questo è precisamente ciò che avvenne a Medicina, in cui la Comunità, impegnata a difendere i propri secolari privilegi, sostenne ed agevolò i suoi figli carmelitani, in modo da vedere difese a Roma le proprie prerogative contro Bologna. Anche i frati si comportarono secondo l'atteggiamento che abbiamo visto imporsi nel XVI secolo: i padri che raggiungevano importanti gradi all'interno dell'ordine facevano il possibile per agevolare i giovani medicinesi, arrivando addirittura all'atto di "rinuncia": Emilio Jacomelli, vicario generale dell'Ordine, nel 1680 rinunciò ad una probabile elezione a priore generale per facilitare l'elezione dell'altro medicinese Ferdinando Tartaglia.

Famiglie, parentele e carmelitani

Per verificare se effettivamente esistevano dei legami di parentela tra i carmelitani 'illustri' e le famiglie notabili medicinesi ho messo a confronto alcuni documenti:

- il manoscritto di padre Angelo Maria Morelli *Notizie spettanti al convento e padri carmelitani della Terra di Medicina* in cui l'autore ha minuziosamente elencato tutti i nomi dei medicinesi che entrarono in convento dalla data di fondazione (1561) al 1792;
- un altro manoscritto, questa volta del medicinese don Evangelista

Gasparini, *Series sive catalogus dominorum Patrum defunctorum Publici Consilii Medicinae*, conservato nell'Archivio Parrocchiale, in cui sono raccolti i nomi e le date di morte dei componenti il Pubblico Consiglio dal 1600 al 1742;

- infine ho consultato i libri dei Battesimi, dei Matrimoni e dei Morti, dell'Archivio Parrocchiale di Medicina. I Battesimi datano dal 1566, i Matrimoni dal 1582, mentre i Morti solo dal 1604.

Consultando e comparando questi documenti ho potuto ricostruire gli alberi genealogici di sette famiglie che ho ritenuto più importanti per lo scopo della mia ricerca.

Tramite la ricostruzione degli alberi genealogici delle famiglie: Jacomelli, Fontana, Bonfiglioli, Boschi, Carati, Dalla Valle ed Astorri, ho dimostrato come i carmelitani che raggiunsero i più alti gradini dell'Ordine fossero parenti tra loro in maniera assai stretta. Non solo, ma è emerso chiaramente che essi appartenevano alle famiglie che in quel periodo detenevano il potere politico a Medicina. In questa sede non è possibile, per motivi di spazio, riportare né gli alberi né tantomeno la loro descrizione che risulterebbe assai noiosa. Basti il fatto che ho ricostruito la parentela tra ben quindici padri carmelitani che nel corso del Seicento ricoprirono importanti incarichi all'interno dell'Ordine.

Ferdinando Tartaglia

Per dimostrare, invece, il ruolo effettivamente svolto dai carmelitani medicinesi a difesa delle prerogative medicinesi a Roma, ho analizzato ed approfondito lo studio della figura dell'ultimo dei quattro generali medicinesi dell'Ordine: padre

PAGINE DI STORIA



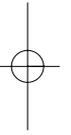
**Ritratto del
Generale
Ferdinando
Tartaglia
Medicinense**

Ferdinando Tartaglia (1626-1682). Sono assai numerosi i documenti che dimostrano il costante interesse del Tartaglia per le vicende del suo paese natale. Tra i documenti dell'Archivio del convento carmelitano c'è addirittura un cartone che titola:

Diversi documenti manoscritti e a stampa riguardanti alla Comunità di Medicina per le pretese promosse da questo convento contro il Senato di Bologna, nonché alcune patenti e Bolle Pontificie. Dal titolo si deduce immediatamente la portata dei documenti conservati, la maggior parte di questi appartennero al Tartaglia, il quale dimostra di aver seguito con grande attenzione le vicende medicinesi, tanto che partecipa a numerose riunioni a Roma negli anni che vanno dal 1660 al 1680 con gli avvocati della causa medicinese e gli "agenti" medicinesi a Roma. Non solo, ma padre Tartaglia è il primo che verso la fine degli anni Settanta tenta una ricostruzione cronologica delle vicende politiche medicinesi. Egli scrisse un *Memoriale della fondazione di Medicina* in cui ricostruisce la storia di Medicina partendo dal Medio Evo, ma lasciandolo poi incompiuto per la morte sopraggiunta nel 1682. L'intenzione dichiarata del Tartaglia era quella di raccogliere la documentazione necessaria per facilitare il lavoro degli avvocati difensori la causa medicinese a Roma. Presso l'Archivio Parrocchiale è

conservata una copia del memoriale manoscritto da Evangelista Gasperini nel 1723, che dichiara di averla ricopiata dall'originale in possesso del convento. Inoltre presso la Biblioteca dell'Archiginnasio sono conservati alcuni brani del memoriale scritto dal Tartaglia. Possiamo dire, quindi, che la prima cronistoria medicinese è stata scritta dal padre Tartaglia, con l'obiettivo principale di dimostrare l'origine e sostenere i diversi privilegi di cui godeva Medicina. Egli affrontò, infatti, i punti nevralgici della storia della Comunità, cioè quelli che vanno da Matilde di Canossa a Federico Barbarossa, con una brevissima parentesi sugli "Accordi del 1411" che furono il fondamento della battaglia per l'autonomia. Ad ulteriore conferma del frequente contatto tra il Tartaglia ed i medicinesi ho potuto studiare alcune lettere che il carmelitano spedì ai componenti del Pubblico Consiglio di Medicina conservate presso l'Archivio di Stato di Bologna; esse sono relazioni approfondite sulla situazione della causa medicinese oppure consigli su come sia più opportuno comportarsi delle diverse situazioni.

Mi rendo conto che in questo breve spazio forse non sono riuscito a spiegare come avrei voluto il contenuto di una ricerca che mi ha assai appassionato. Certo sarebbe molto interessante poter approfondire ulteriormente l'argomento che ho affrontato; in particolare la consultazione dei documenti conservati presso l'Archivio Storico del Comune di Medicina, che a me non è stato possibile consultare, penso possano testimoniare importanti novità sul legame tra il Pubblico Consiglio e i carmelitani a Roma.



PAGINE DI STORIA

DON EVANGELISTA GASPERINI STORICO E CRONISTA DEL '700

di RAFFAELE ROMANO GATTEI

La famiglia Gasperini (o Gasparini) è presente a Medicina dal 1568 con un Evangelista, omonimo del sacerdote cronista; nel Seicento e Settecento i suoi membri si occupano della cosa pubblica e uno, Domenico, è Massaro della Comunità (1630). Molti suoi componenti fanno parte della Confraternita del Suffragio e il casato, che possedeva poteri in località Loreto (tra Medicina e Ganzanigo), deteneva, insieme all'Unione dei Muratori il giuspatronato della Cappella dedicata a San Marino nella Chiesa Parrocchiale di S. Mamante.

Don Evangelista Gasperini nacque a Medicina l'11 settembre 1696 in questa influente famiglia medicinese da Antonio, Notaio e Depositario della Comunità, e da Camilla Nanni. La famiglia, imparentata con i Torreggiani, i Prandi e i Fabri, risiedeva in una casa posta di fronte a quella della famiglia Prandi, in fondo alla Via o Contrada della Colonna (attuale Via Cavallotti). Suo padrino di battesimo fu il marito della zia paterna Diamante, Francesco Torreggiani, di Budrio, appartenente ad una nota famiglia di valenti costruttori e architetti tra i quali Alfonso, attivo anche a Medicina.

Suo maestro di grammatica fu il musicista dilettante Don Apollonio Grossi e forse ebbe per istitutore l'omonimo zio paterno, letterato e raccoglitore di notizie storiche locali. Lo zio materno, il Padre Giulio Cesare Nanni, carmelitano nel Convento di Medicina, è ricordato

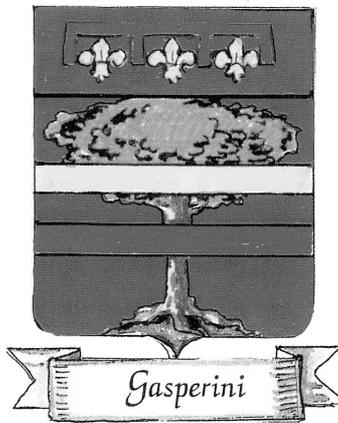
anche per essere stato il committente, al pittore Ercole Graziani, di almeno due quadri da collocare in alcune Chiese di Medicina.

L'appartenenza ad una famiglia di buon livello sociale e tradizionalmente aperta ad interessi letterari, storici e musicali spiega la sua consuetudine e disposizione a coltivare interessi colti ed eruditi. Nel 1730 è sacerdote, confratello professo della Compagnia del Suffragio e Archivista della Comunità della quale, succedendo al padre, diventerà anche Depositario. Si sa che sua è l'idea e il progetto artistico di un ostensorio d'argento commissionato dalla Confraternita del Suffragio ad Angelo Piò nel 1751.

Dalle poche notizie, peraltro rinvenibili nei suoi manoscritti, sulla sua vita e produzione letteraria sappiamo che si interessava alle arti figurative e che apparteneva a diverse Accademie letterarie ed artistiche: in particolare partecipò attivamente a quella dei Citaristi suonando anche un violoncello costruito da lui stesso.

Forse si considerava un artista ed un musicista più che un letterato e le opere manoscritte che ci sono pervenute erano da lui considerate frutto della propria professione di archivista erudito della Comunità più che della propria vocazione artistica e intellettuale. Anche nel *Diario*, in cui registra con occhio attento le celebrazioni, le opere d'arte e gli atti memorabili di cui per censo e formazione culturale è

PAGINE DI STORIA



Stemma della famiglia medicinese dei Gasperini

testimone privilegiato raramente tradisce la sua condizione di sacerdote limitandosi a riportare i fatti con il distacco e la sobrietà di una persona colta ed erudita che, come risulta dal sottotitolo delle *Memorie della fondazione di Medicina*, dichiara

di aver scritto dette memorie *accid non si perdino, e col tempo possono servire à qualche Penna erudita, per descrivere, come si deve, il di lei* [di Medicina] *racconto*.

Il suo impegno di storico locale emerge, oltre che dai manoscritti rimasti, dai collegamenti e dalle relazioni di studio con altri storici di area bolognese come il Fantuzzi e l'Oretti.

Visse a Medicina dove morì nel 1772. E' stato sepolto nell'Arca (o Tomba) dei Frati sottostante la Chiesa del Suffragio (attualmente sconosciuta e adibita ad usi civili - 2001 -).

Dopo la sua morte altri appartenenti alla famiglia Gasperini vissero a Medicina e alcuni di essi ebbero ruoli religiosi o civili di rilievo: Don Antonio G. fu parroco di Fiorentina dal 1773 al 1796; Mons. Giuseppe G., pronipote di Don Evangelista G., fu avvocato rotale e, a sua volta, raccogliitore di notizie storiche locali. Luigi G., nipote per parte di padre, definito dal Simoni "un celibe cicisbeo che visse in ottima salute ottant'anni", alla sua morte, avvenuta nel 1840, lasciò un testamento "ispirato ad idee ascetiche, fuori di luogo e di tempo" in cui tra l'altro si disponeva: "Dei libri stampati e manoscritti che tengo di mia proprietà, voglio che i Signori

Commissari siano in libertà di prenderne a loro elezione".

Pertanto i manoscritti del Gasperini passarono in proprietà di uno dei due Commissari Esecutori Testamentari, il sacerdote e confessore di Luigi G., Don Gaetano Cavina di Medicina. Alla sua morte, avvenuta in Bologna, i suoi eredi vendettero, come cartastraccia, i quattro sacchi di manoscritti ad un tabaccaio di Strada Maggiore in Bologna. Il Frate Padre Gaetano Codini, al quale i Francescani Minori Osservanti Riformati di Bologna avevano affidato l'incarico di erigere un convento in Medicina, appunto utilizzando l'eredità di Luigi Gasperini, venuto a conoscenza della vendita malaugurata, ricomprò i manoscritti a proprie spese e ad un prezzo maggiorato del 50%. Il Simoni precisa in varie occasioni che, dopo tante peripezie, i manoscritti erano conservati nella "Biblioteca di Medicina".

Attualmente (gennaio 2001) ho potuto verificare presso l'Archivio Storico Parrocchiale di Medicina, grazie alla paziente cortesia del Parroco Arciprete Don Marcello Galletti, che sentitamente ringrazio, l'esistenza dei manoscritti di seguito elencati.

Memorie Istoriche di Medicina dall'Anno 1151 sino all'Anno 1613. Raccolta di notizie manoscritte e citazioni bibliografiche ed archivistiche rilegata insieme a originali di documenti, stralci, estratti, bolle, bandi, decreti etc., riguardanti i fatti storici più rilevanti della storia medicinese - fogli non numerati.

Memorie della fondazione di Medicina. FASCIO DI MEMORIE appartenenti all'Historia di MEDICINA Terra dello Stato Ecclesiastico. Raccolte da varij Scrittori et Archivij: e malamente

PAGINE DI STORIA

legate assieme dal P.re M.tro Ferdinando Tartaglia Carmelitano Medicinese, Lettore Publico di Metafisica nella Sapienza Romana, e Priore di Traspontina, l'anno di n.ra salute 1671, acciò non si perdino, e col tempo possino servire à qualche Penna erudita, per descrivere, come si deve, il di lei racconto. Tutte le sud.e Memorie furono da' me d. Evangelista Gasperini Medicinese copiate de verbo ad verbum dall'Originale che' conserva appresso di se' il P. Ferdinando Sarti Carmelitano Medicinese, et al presente Vicario del S. Ufficio nella sua Patria l'anno 1723.
Volume rilegato - fogli numerati fino al n. 126 - contiene anche documenti, manoscritti o a stampa, in originale o ricopiati a mano.

Diario dal 1726 a tutto il 1739 - Materia ecclesiastica e civile - Vol. I
Diario 1740-1750 - Vol. II
Diario 1751-1760 - Vol. III
Diario 1761-1771 - Vol. IV
Volumi rilegati - le pagine non sono numerate - all'inizio mancano una o più pagine del primo volume - sono riportate, giorno per giorno, notizie su quanto accade a Medicina, festività religiose, visite di personaggi importanti, avvenimenti culturali, fatti eccezionali, etc..

Cronaca di Medicina del Sig. Don Evangelista Gasparini di 6 mesi Archivista della Comunità esposta a tenore del sistema sul quale esso aveva incominciato a regolare l'Archivio etc, cioè levandolo dall'ordine Cronologico, e mettendolo per ordine di Materie. Voll. I - II.
Volumi rilegati - pagine numerate fino al n. 522 (vol. I) e fino al n. 143 (vol. II) - la grafia del titolo non è del Gasperini.

Cronica dall'anno 1155 all'anno 1727
Volume rilegato - pagine non numerate - le notizie sono in ordine cronologico - al termine è annotato: *Carte n. 152.*

Uomini del Publico Consilio di Medicina e Ganzanigo posti secondo l'ordine che da' me D. Evangelista Gasperini sono stati ritrovati.
Raccolta rilegata di manoscritti - pagine non numerate - notizie in ordine cronologico relative agli anni dal 1292 al 1766.

Series sive Catalogus DD. Patrum Defunctorum Publici Consilij Medicinæ Per Evangelistam Gasparini Sacerdotem Medicinensem in unum congesta ab an. 1600 ad annum 1742.
Volumetto rilegato insieme al precedente - pagine non numerate - contiene gli stemmi dei consiglieri comunali morti dal 1600 al 1742 - la grafia del titolo non è del Gasperini.

Serie delli Massari e Consoli della Comunità di Medicina, e Ganzanigo principiando l'anno 1292.
Volumetto rilegato - pagine non numerate - le annotazioni successive alla morte [1772] del Gasperini fino al 1778 sono dovute probabilmente al suo successore nella carica di Archivista della Comunità.

Notizie antiche riguardanti Medicina Ganzanigo, Villa Fontana Castel Guelfo San Paolo levate dallo Studio Alidosi esistente nell'Archivio pubb. di Bologna, ed altrove. Indice delle Notizie levate dallo Studio Alidosio spettanti alle Comunità di Medicina, Ganzanigo e Villa Fontana esistente nell'Archivio pub.o di Bologna.
Volumetto rilegato - pagine non numerate.

PAGINE DI STORIA

Notizie cronologiche della Terra, e Castello di MEDICINA.

Quaderno con copertina a colori rilegato insieme al precedente - pagine non numerate.

Raccolta delle Memorie, Lapidi, Inscrizioni etc. spettanti alla Terra di Medicina ed altre ancora poste altrove.

Fascicolo di fogli grandi malamente uniti tra loro e non numerati - riporta n. 159 iscrizioni in ordine topografico - un'altra iscrizione, datata nel testo 1832, è stata ovviamente aggiunta in seguito - di quest'ultima, nel fascicolo, è inclusa anche una frettolosa trascrizione a matita sul retro di un foglio di calendario (giugno 1893).

Iscrizione tratta da una pagina della Raccolta delle Memorie, Lapidi, Inscrizioni etc. spettanti alla Terra di Medicina ed altre ancora poste altrove.

La sequenza memoria è posta dove anciaun. era una scuola (che ora versa la cella) de suoi, nella quale habbia principio la Confraternita del rifugio, qual Chiesa l'anno 1671. fu demolita, e sopra di essa (colonna con sopra la B. V., che ha sotto il suo Divno Figliuolo, e sopra le piedi vi sono l'Anima del Lemgatorio con la seguente memoria nel Bayamento di essa Chiesa, l'anno poi 1742. conunita del tempo la Chiesa di S. L. Confratelli del rifugio vi sopra un'Avantia, facendovi fare ancora il seguente ornamento.

D. O. M.

AVXILIANTE DEO FAVENTE DEIPARA
MARIA. NOMIS AVGV. ANNO 1657 REGENTE,
ECCLIAM INNO. X. P. M. NEC NON BON.
ARCHIEPO ILL. AC REV. D. HIERONIMO
BONCOMPAGNO PRINCIPE AMPLISS.
ARCHIPRESBRO MEDICINAE MERIT.
D. FRANCISCO TVSCHIO HVIVS TERR.
POPVLVS VT A PCENIS PVRGATORIJ
FIDELIVM ANIMAS SVBLEVARET DIE
SANCTE QVE EORVM OFFICIUM RECI-
TANDVM IN ANGVSTO SACELLO OL-
IM HIC POSITO DIEBV5 FESTIS SVS-
CEPERE, HINC PROTEGENTE ILL.
CO. IO. BAPTA ALBERGATO.
SOCIETATEM SVB NOMINE S. MA.
SVFFRAGIJ ARCHICONFRATERNITATI
ROME AGGREGATAM INSTITVENDAM
CVRAVERE DEVOTIONE AVCTA
IN LOCO EXTRA MCENIA EIVSDEM
TERRAE. TVNC NVNCVPATO LA ROC-
CA A FVNDAM. SACRVM STRVXERE
TEMPLVM. VETVSTOQVE DIRVTO SA-
CELLO. SOCIETATIS CONFRATRES. NE
TANTE PIETATIS EXCIDERET MEMO-
RIA
H. M. P.
ANNO 1677 RESTAVRAT. ANNO 1743.

PAGINE DI STORIA

Trascrizione, scioglimento delle abbreviazioni e traduzione a cura di R.R. Gattei

La seguente Memoria è posta dove anticamente era una piccola Chiesola detta la Celletta de Putti, nella quale hebbe principio la Confraternita del Suffragio, qual Chiesola l'anno 1671 fù demolita e postavi una Colonna con sopravi la B(eata) V(ergine) che latta il suo Divino Figliuolo, e sotto li piedi vi erano l'Anime del Purgatorio con la seguente memoria nel Bassamento di essa Colonna, L'anno poi 1723 consumata dal tempo la scritta sudd(et)ta, li Confratelli del Suffragio vi posero la presente facendovi fare ancora il presente ornamento.

D(eo) O(ptimo) M(aximo)_
 AVXILLANTE DEO FAVENTE DEIPARA
 MARIA NONIS AVGV(sti) ANNO 1651 REGENTE
 ECCL(esi)AM INN(ocenti)O X P(ontifice) M(aximo) NEC NON BON(oniae)
 ARCHIEP(iscop)O ILL(ustrissi)MO AC REV(erendissi)MO D(omino) HIERONIMO
 BONCOMPAGNO PRINCIPE AMPLISS(i)MO
 ARCHIPRESB(yte)RO MEDICINÆ MERIT(issi)MO
 D(omino) FRANCISCO TVSCHIO HVIVS TERRÆ
 POPVLVS VT A PÆNIS PVRGATORII
 FIDELIVM ANIMAS SVBLEVARET PIE
 SANCTEQVE EORVM OFFICIVM RECI-
 TANDVM IN ANGVSTO SACELLO OL-
 IM HIC POSITO DIEBVS FESTIS SVS-
 CEPERE HINC PROTEGENTE ILL(ustrissi)MO
 CO(mite) IO(annes) BAP(tis)TA ALBERGATO
 SOCIETATEM SVB NOMINE S(anctae) MA(ri)Æ
 SVFFRAGII ARCHICONFRATERNITATI
 ROMÆ AGGREGATAM INSTITVENDAM
 CVRAVERE DEVOTIONE AVCTA
 IN LOCO EXTRA MCENIA EIVSDEM
 TERRÆ TVNC NVNCVPATO LA ROC-
 CA A FVNDAM(entis) SACRVM STRVXERE
 TEMPLVM VETVSTOQVE DIRVTO SA-
 CELLO SOCIETATIS CONFRATRES NE
 TANTÆ PIETATIS EXCIDERET MEMO - RIA
 H(oc) M(onumentum) P(osuerunt)
 ANNO 1671 RESTAVRAT(um) ANNO 1723

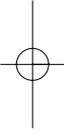
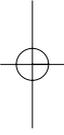
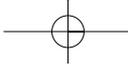
Le lettere "D.O.M." sono scritte, in corsivo anziché in stampatello (capitale quadrata) e da mano diversa da quella del resto del manoscritto.

A Dio ottimo e massimo.

Con l'aiuto di Dio e il favore della Madre di Dio, il 5 agosto dell'anno 1651, mentre reggeva la Chiesa Romana Innocenzo X Pontefice Massimo, il magnifico principe illustrissimo e reverendissimo signor Arcivescovo di Bologna Gerolamo Boncompagni, essendo Arciprete di Medicina il benemerito Don Francesco Toschi, il popolo di questa Terra, al fine di sollevare le anime dei fedeli dalle pene del Purgatorio, volle cominciare a recitare piamente e devotamente nei giorni festivi l'ufficio funebre dei defunti nel sacro Oratorio qui esistente un tempo, da questo momento sotto la protezione dell'illustrissimo Conte Giovanni Battista Albergati.

I confratelli vollero che l'istituenda Confraternita di Santa Maria del Suffragio fosse aggregata all'Arciconfraternita di Roma e curarono che, essendo accresciuta la devozione, in località, allora chiamata "La Rocca", fuori le mura di questa stessa Terra di Medicina, dopo aver abbattuto il vecchio oratorio in rovina, fosse riedificato dalle fondamenta questo (sacro) edificio.

Affinché non si perdesse il ricordo di sì grande devozione, posero questa lapide nell'anno 1671. Restaurata nell'anno 1723.



PAGINE DI STORIA

APPUNTI BIOBIBLIOGRAFICI SU GIUSEPPE BIAGI

L'eroico radiotelegrafista della "tenda rossa" (1928)

di ALDO ADVERSI

IL MEDICINESE GIUSEPPE BIAGI, radiotelegrafista della Marina Militare, divenne popolare nel 1928, quando con la sua capacità tecnica riuscì a dare un contributo fondamentale per la salvezza dei naufraghi polari della spedizione comandata da Umberto Nobile, col suo dirigibile "Italia": oltre a stabilire il primato mondiale della trasmissione radiotelegrafica dal Polo Nord, dimostrò in maniera clamorosa (perché ne parlarono tutti i periodici, tutte le radio e tutti i cinegiornali del mondo) la grande utilità pratica dei radiotelegrafi ad onde corte (pur se di dimensioni molto ridotte) (1).

Lo scrivente l'ha ricordato con un breve articolo nel 1° centenario della nascita, e dell'invenzione della radio, ma a seguito di una ricerca e di una mostra fatta a Medicina nel 60° anniversario della tragica spedizione polare; e pertanto qui intende fare conoscere più diffusamente i dati biobibliografici raccolti, e proprio in una pubblicazione medicinese. Era nato il 2 Febbraio 1897 nella campagna adiacente a Medicina, ove il padre, Raffaele Biagi – fattore agricolo dei Garagnani –, e la madre – Virginia Natali – (oriundi di Casalecchio dei Conti, in comune di Castel S. Pietro), da tempo abitavano, per ragioni di lavoro, nel vecchio palazzo Albergati. Ma qui aveva appena finito le scuole elementari, che suo padre trasferì la famiglia a Bologna, dove anche i

ragazzi, come allora usava, poterono trovare subito un lavoro proficuo, e meno duro di quello possibile nelle campagne medicinesi, dove la meccanizzazione, e pure il sindacalismo ed il cooperativismo dei lavoratori agricoli erano appena agli inizi.

A Bologna il Biagi fece i primi tre corsi della scuola tecnica e l'apprendistato all'Istituto Aldini, ma lavorò pure, col fratello Alfredo, nella tabaccheria della Stazione ferroviaria, poi in un negozio del centro ed infine in officine meccaniche. Era comunque ancora un ragazzo quando diede prova di una vigoria ed un coraggio notevoli, salvando la sorella Cesira dalle fiamme, ed un cugino dall'annegamento nel fiume Reno. Intanto cominciavano ad affascinarlo i popolari romanzi d'avventure in terre e mari sconosciuti: e la suggestione del mare fu per lui così forte che, anche contro il parere paterno, andò a Rimini, per lavorare su una tartana da pesca, per un ben modesto salario; ma potè rimanervi pochi giorni perché, tradito dal timbro postale di una lettera scritta alla madre, lo rintracciò il fratello maggiore, che lo ricondusse a casa. Aveva comunque solo sedici anni quando tanto insistette coi genitori che ebbe l'autorizzazione ad arruolarsi nella Marina Militare, e la ricambiò mandando loro tutto ciò che riusciva a risparmiare sul magro

PAGINE DI STORIA



Giuseppe Biagi presso la "tenda rossa" (da foto di Lundborg edita in "Tempo" il 5 Dic. 1965)

soldo di marinaio. Fu sul "Palinuro", poi sulla "Liguria" e sul "Miseno" quando c'era ancora la guerra di Libia. Interessandosi di elettricità e di telecomunicazioni – che allora avevano ben scarse applicazioni –, fu inviato alla Scuola radiotelegrafisti che la Marina aveva a Varignano di La Spezia, e poi come operatore nelle corazzate "Giulio Cesare" e "Conte di Cavour".

Nella Grande Guerra (1915-18: l'ultima del Risorgimento) fu radiotelegrafista dello Stato Maggiore sulle navi in cui risiedeva il comandante Luigi di Savoia (Duca degli Abruzzi), su sommergibili e su idrovolanti, anche in varie azioni molto pericolose, come quella della squadriglia d'idrovolanti di Valona,

comandata dal tenente Pellegrini, o come i bombardamenti aerei di Durazzo e di Cattaro. Una volta che con l'aereo precipitò in mare, presso la costa albanese, poté salvarsi perché, bravo nuotatore, riuscì a mantenersi a galla per ben 6 ore, e fu poi raccolto, ma tre giorni dopo, dal cacciatorpediniere "Airone". Ottenne vari encomi per il buon servizio prestato, e nel 1918 fu assegnato al Centro Radio di S. Paolo a Roma, come tecnico dirigente.

Nel 1926 e nel 1927 vinse vari premi nelle manovre navali, e fu così assegnato istruttore nella Scuola di Varignano in cui era stato allievo (2). Ma il 12 Maggio del 1926 un radiotelegramma indirizzato al governo annunciava che la bandiera italiana era stata lasciata cadere sul Polo Nord dal dirigibile "Norge", condotto dal generale Umberto Nobile e da equipaggio italiano, con gli esploratori Roald Amundsen e Lincoln Ellsworth, e tre giorni dopo un altro messaggio dall'Alaska annunciò che, nonostante che la radio non avesse funzionato per due giorni, era stato compiuto un percorso complessivo di 13.000 chilometri in 172 ore di volo; ma nel 1928 il Nobile ottenne di andare in dirigibile al Polo Nord ed all'Arcipelago detto dello Zar Nicola II, col comando della spedizione, che doveva comprendere anche scienziati, per nuove ricerche sul posto, quasi completamente inesplorato: anche perciò al dirigibile (identico al "Norge") aveva dato il nome "Italia" (3). Biagi allora aveva un'abitazione presso il Centro Radio di Roma, una moglie – Anita Buccilli –, un figlioletto di 3 anni – Giorgio – ed un altro figlio in arrivo; ma già da 3 anni erano morti i suoi genitori, ad appena 3 mesi l'uno dall'altro (4); Nobile era divenuto generale dell'Aeronautica e Professore di Costruzioni

PAGINE DI STORIA

aeronautiche all'Università di Napoli (5). Fu il ministro Costanzo Ciano a segnalare a Nobile il radiotelegrafista Biagi (6), che fu assunto a bordo dell'“Italia” comunque solo dopo che ebbe superato le prove preliminari nell'occasione stabilita. La partenza ed il viaggio del dirigibile furono salutati come qualcosa di eccezionale, ed i notiziari allora diffusi un po' in tutto il mondo abbondarono nei particolari, oltre che della retorica in uso nel tempo (secondo la scuola dannunziana imperante).

Dopo avere superato non poche difficoltà tecniche ed atmosferiche, e dopo che erano state esplorate varie regioni artiche sconosciute, il dirigibile “Italia” giunse sul Polo Nord il 24 Maggio 1928, mentre in Italia si celebrava il 13° anniversario dell'entrata in quella Guerra della quale si festeggiava il decennale della vittoria: poiché le bufere impedivano di scendervi, vi furono lanciate dall'alto le bandiere alla partenza ricevute da varie autorità e la croce avuta dal papa Pio XI, mentre Biagi provvedeva ad inviare a Roma i radiogrammi dettati da Nobile ed anche a fotografare l'avvenimento. Ma non fu possibile raggiungere l'Arcipelago dello Zar Nicola II, perché durante una nuova forte bufera di neve, a poca distanza dalla base artica, il dirigibile, specialmente a causa di un grave sovrappeso procurato dal ghiaccio e di varie rotture, precipitò, e strisciando sulla banchisa gettò sul ghiaccio 10 uomini (tra i quali Nobile e Biagi) – e la cagnetta Titina –, mentre altri 6 uomini scomparvero col dirigibile stesso, che riprese quota, trascinato dal molto vento, ma presto finì in un rogo fumoso. Di questi ultimi aeronauti nessuno fu più ritrovato, nonostante lunghe e complesse ricerche; degli altri 10,

uno morì nella caduta, un altro morirà in un vano tentativo di raggiungere a piedi la base, alcuni (fra cui Nobile) riportarono ferite gravi, ma i sopravvissuti poterono salvarsi, in quello sterminato deserto di ghiaccio e bufere nevose, perché dal dirigibile con loro caddero pure una tenda, alcuni viveri, e vari attrezzi fra cui la stazione radiotelegrafica campale di soccorso, ad onde corte, ed il tecnico Biagi (7).

I problemi più gravi furono subito posti dal disgelo e dalla conseguente deriva dei ghiacci, oltre che dalla scarsità di viveri disponibili: questi furono razionati, ma il controllo della posizione geografica faceva constatare che la base diveniva sempre più lontana, e la conclusione era nelle previsioni molto brutta, perché se non fossero arrivati presto dei soccorsi e non si potesse raggiungere quanto prima una terra ferma, entro due mesi al massimo le gelide acque polari sarebbero divenute la tomba di tutti.

Fortunatamente Biagi era rimasto in buone condizioni fisiche, e fece presto a montare e far funzionare il radiotelegrafo, trasmettendo (ogni 2 ore) i testi degli S.O.S. stabiliti da Nobile e Mariano, e ricevendo anche le trasmissioni dell'Italia (e del suo Centro Radio di Roma), e della stessa nave “Città di Milano” che aveva seguito come appoggio il dirigibile fino presso la meta. Ma l'S.O.S. verrà sentito solo il 3 Giugno, da un radioamatore sovietico (8). E solamente il 20 Giugno la tenda dei naufraghi polari, ricoperta di carte rosse affinché potesse essere meglio individuata nel candore dei ghiacci (e divenuta quindi famosa col nome di “tenda rossa”), fu avvistata dall'aereo del soccorritore Giovanni Marsano, e furono così ottenuti i primi aiuti di medicinali, viveri ed attrezzi, ma con

PAGINE DI STORIA



Il Krassin presso la "tenda rossa" (a destra l'antenna radio di G. Biagi - da 'L'Espresso' del 2 Mag. 1993, p. 89)

nuove vittime, perché un idrovolante italiano nel ritorno precipitò.

Il 24 Giugno lo svedese Lundborg riuscì a raggiungere la tenda col suo aereo, ma poté caricarvi il solo Nobile, preferito perché il ferito più grave e perché capace di organizzare meglio i soccorsi; ma in un successivo viaggio l'aereo cappottò e lo stesso Lundborg finì fra i naufraghi della "tenda rossa". Un altro aereo s'inabissò nel Mare del Nord, e fra i soccorritori aveva lo stesso Amundsen.

Varie nazioni, specialmente del Nord, collaborarono in una gara di solidarietà con le autorità italiane che fu unanimemente ammirata, a riprova dell'importanza e sacralità della vita umana. Ma solamente il 12 Luglio giunse il rompighiaccio sovietico Krassin, il più potente dell'epoca, che dopo un'avanzata di

migliaia di chilometri era arrivato alle massime latitudini artiche (nonostante avesse un'elica a pezzi ed il timone in avaria), incitato ed ammirato da tutto il mondo: erano le 5,20 quando i naufraghi, sfiniti dal gelo e dalla fame, poterono abbracciare i soccorritori. Per salvare 8 persone ne erano comunque morte altre 10, e nel commentare questi eccezionali avvenimenti i giornalisti furono veementemente polemici, ma fu trionfale il ritorno dei naufraghi e dei loro soccorritori. Un film della L.U.C.E. (Lega Universitaria per la Cinematografia Educativa), che comprese le principali scene della partenza, del viaggio e dell'arrivo del dirigibile nell'Artico, e poi quelle dei soccorsi, delle ricerche e del ritorno dei naufraghi, ebbe ampia diffusione e notevole successo ⁽⁹⁾.

PAGINE DI STORIA



Roald Amundsen ed il "Norge" con cui nel 1926 aveva raggiunto (assieme a Nobile) il Polo Nord. (Da Longines orol.)

Era stata ammirata l'audacia italiana nel collaudare, fino alle estreme possibilità e col rischio della vita, l'efficienza di uno degli strumenti più importanti della civiltà moderna per la conquista dell'aria; ma in fine questa sconfitta fragorosa del dirigibile rivelò in modo definitivo la sua inferiorità rispetto all'aeroplano. Da quella data i dirigibili furono accantonati (in attesa di tempi migliori), mentre le radio ad onde corte furono adottate da tutti gli apparecchi e bastimenti destinati ai viaggi lunghi. I superstiti furono in vari modi onorati, ed i loro memoriali – nonostante un esplicito divieto di Mussolini avente lo scopo di smorzare le polemiche – furono contesi dagli editori, così come quelli dei loro soccorritori. Nobile fra l'altro, oltre al volume miscelaneo sui risultati scientifici

della spedizione ⁽¹⁰⁾, pubblicò un suo racconto de "L'Italia' al Polo Nord" (Milano 1929) che fu subito tradotto in varie lingue e poi ristampato in nuove edizioni, con aggiunte e precisazioni e polemiche, ma sempre con molte, ripetute espressioni di ammirazione, gratitudine e simpatia per Biagi ⁽¹¹⁾. E Biagi, oltre alle interviste giornalistiche, attese al volume "I miracoli della radio nella tragedia polare - Biagi racconta..." (Milano 1929) ⁽¹²⁾, nel quale espone con semplicità quanto accadutogli; ma del suo comportamento eroico sulla banchisa polare a specialmente accanto alla cassetta del radiotelegrafo hanno dato notizie ampie, dettagliate e specifiche, oltre ai giornali del tempo, tre importanti testimoni che furono con lui sotto la "tenda rossa": Alfredo Viglieri ("48

PAGINE DI STORIA



Giuseppe Biagi
(ritratto edito da "Tempo" il 15 Dic. 1965, p. 20)

giorni sul pack", Milano 1929), Francesco Behounek ("Il naufragio della spedizione Nobile", Firenze 1930) e Felice Trojani ("La coda di Minosse", 3^a ediz., Milano 1964); e l'hanno elogiato pure Cesco Tomaselli ("L'inferno bianco", 4^a ediz., Milano 1929) ed A. Majorana, ("La spedizione polare artica", Trapani 1962), che erano stati sulla nave-appoggio "Città di Milano" (13). Era stato particolarmente toccante il fatto che sua moglie gli partorì una figlia nei giorni tremendi in cui era naufrago sul pack, ed egli ne apprese la notizia via radio, disponendo poi, con un radiogramma, che essa si chiamasse (come il dirigibile) "Italia" (14).

Bologna e Medicina gli tributarono festeggiamenti entusiastici (15), ed a Medicina gli fu intitolato il nuovo campo sportivo. I rapporti fra i

governi sovietico ad italiano ebbero un miglioramento (purtroppo provvisorio). Il principale storico della radio, Luigi Solari (che era un collaboratore del suo inventore, Guglielmo Marconi), pose ben in rilievo sia il suo primato polare che il nuovo miracoloso salvataggio di vite umane operato da un apparecchio di ben piccole dimensioni (16).

Peraltro il governo italiano ritenne opportuno prendere provvedimenti riguardo il Nobile, e lo stesso Biagi, con una commissione d'inchiesta la cui relazione conclusiva fu ampiamente fatta conoscere tramite la stampa e le radio: al Biagi contestava la cessione (ai russi) dei film girati presso la "tenda rossa" con una cinepresa trovata fra gli attrezzi caduti sul pack, ma egli poté proseguire il suo servizio di radiotelegrafista della Marina Militare, e fu anche promosso di grado, mentre il Nobile, che si ritenne calunniato e si trovò anche ostacolato nel proseguimento del suo lavoro, preferì dimettersi, e solamente dopo la seconda Guerra mondiale ottenne giustizia e poté rientrare nell'Aeronautica coi gradi e con le promozioni spettantigli (17). Era maresciallo, in Africa Orientale, a Mogadiscio, capo della stazione radio, Biagi, quando nel corso della seconda Guerra mondiale gli inglesi conquistarono quella città, e, fattolo prigioniero lo inviarono (come innumerevoli altri) in campo di concentramento a Bopal, nell'India centrale: dove, con mezzi di fortuna, costruì una radio che, clandestinamente, poté essere fonte di notizie ad anche di sollievo per i commilitoni. Alla fine della guerra, nell'Aprile 1946 tornò in Italia, e preferì risistemarsi con la famiglia a Roma, ma si congedò dalla Marina (18), e per integrare una pensione troppo scarsa gestì in via Ostiense

PAGINE DI STORIA

un distributore di benzina della Shell (19).

Continuò ad essere ricordato in ogni narrazione che rievocava la vicenda della “tenda rossa”, anche poi alla televisione; nonostante che fosse estremamente riservato, accettò di essere ancora intervistato (20).

Morì il 1° Novembre 1965, ed i giornali gli dedicarono svelti necrologi (21). Ma si tornò a parlare anche di lui in cronache televisive del 1967, quando in Baviera fu realizzato un telefilm sulla famosa vicenda polare, e di nuovo nel 1968, quando a Leningrado nelle carte di

Samoilovich – uno dell’equipaggio del Krassin – fu trovato il suo brogliaccio di bordo nel dirigibile “Italia” (22). Comunque negli anni 1969-1970 fu il film italo-russo “La tenda rossa” (Krasnaja Palatka) a rievocare con molti particolari quella tragica vicenda, ed ebbe molto successo di pubblico e di critica in tutta l’Unione Sovietica, oltre che in Italia, dove lo ha riprogrammato la Televisione il 9 Settembre 1974 e di nuovo recentemente (23).

Suo malgrado, Biagi ora fa parte della storia della radio e delle esplorazioni polari (24).

NOTE

- 1) Le principali pubblicazioni che ne hanno trattato sono ora elencate in: G. NOBILE STOLP, *Bibliografia di Umberto Nobile*, Firenze 1984 (di cui una copia, con aggiornamenti inediti dell’Autrice fino al 1988, è nell’archivio del Comune di Medicina, al quale la medesima la donò); S. ZAVATTI, *Bibliografia delle spedizioni polari di Umberto Nobile*, 2° ed., Civitanova Marche 1985 (con notizia pure dei cimeli e carteggi conservati nel Museo Polare di proprietà dell’Autore – in seguito acquisiti dalla Biblioteca del Comune di Fermo). Ma voglio precisare qui anche come altri quattro personaggi illustri quasi a lui contemporanei ne abbiano il medesimo nome: uno zoologo, un letterato, un tenente colonnello del Genio navale ed un pittore.
- 2) M. DOLETTI, *Il radiotelegrafista Biagi nei ricordi dei familiari*, ne “il Resto del Carlino” 22 Giu. 1928, p. 4; R. VITI, *Il nostro eroe*, ne “Il Comune di Bologna”, luglio 1928, pp. 55-56, e ne “L’avvenire d’Italia”, 26 lug. 1928, p. 5 (e cfr. *ivi*, 14 lug. 1928, p. 5: *Come la famiglia dell’eroico Biagi...*); A. GRAVELLI, *Introduzione*, in G. BIAGI, *I miracoli della radio nella tragedia polare - Biagi racconta...*, Milano 1929, pp. 10-16.
- 3) I giornali e le radio specialmente d’Europa ne parlarono più spesso fra il 15 Aprile ed il 17 Agosto, e nominarono Biagi particolarmente dal 10 Giugno in poi.
- 4) A. GRAVELLI, *op. ultim. cit.*, p. 10.
- 5) Umberto Nobile era nato a Lauro nel 1885 ed era divenuto ingegnere nel 1908; fra l’altro, oltre a nuovi tipi di aeronavi (come l’esploratore “O”), aveva ideato il primo paracadute italiano, ed aveva promossa la costruzione del primo aeroplano metallico, e nel 1926 aveva costruito il dirigibile poi chiamato “Norge”; aveva già pubblicato articoli e libri sui motori e sui dirigibili, nonché sull’esplorazione polare del 1926; divenne poi anche titolare di cattedra all’Università di Napoli, rimanendovi sino al 1955; morirà a Roma nel 1978, a 93 anni. Notizie sintetiche su di lui hanno ora le principali enciclopedie, generali e scientifiche: *Enciclopedia della scienza e della tecnica*, vol. XIII, 7ª ediz., Milano 1980, p. 460; *Lessico Universale Italiano*, vol. XIV, Roma 1974, s.v.; *Enciclopedia Europea*, vol. VIII, Milano 1979, s.v.; ecc.
- 6) Il radiotelegrafista bolognese Biagi..., ne “L’avvenire d’Italia”, 2 Giu. 1928, p. 5. Costanzo Ciano (nato a Livorno nel 1876, morto nel 1939) s’era distinto nella Grande Guerra col comando di MAS in rischiosissime operazioni (Cortellazzo, Buccari) e poi con la partecipazione all’impresa Fiumana di Gabriele D’Annunzio; deputato fascista dal 1921, fu ministro delle poste (1924) e delle comunicazioni (1924-34) e presidente della Camera (1934).
- 7) La cassetta del radiotelegrafo ad onde corte (cm 60x25x20) durante il viaggio a Biagi era servita da sedile, ed anzi, dato lo scarso spazio della cabina radiotelegrafica, solo per esplicito ordine di Nobile l’aveva caricata. L’apparecchio era stato costruito da Giovanni Marsano - G. CASTELNUOVI, Per primo vidi la “tenda rossa”, in “Vie d’Italia e del mondo”, Luglio 1968, pp. 591-595. Il radiotelegrafista tedesco Gottnaldt affermò d’essere stato lui a consigliare a Nobile anche quell’apparecchio - Perché gli appelli dell’“Italia”..., ne “L’avvenire d’Italia”, 8 Giu. 1928, pp. 1. Ma lo stesso Guglielmo Marconi risulta che, interpellato sulle apparecchiature radio da installare sull’“Italia”, aveva raccomandato apparecchi ad onde corte, sia sul dirigibile che sulla nave-appoggio - L. SOLARI, *Storia della radio*, Milano 1939, pp. 347-348. G. BIAGI, nella sua opera citata alla nota 2, ne ha data una descrizione particolareggiata. L’Arcipelago detto dello Zar Nicola II verrà poi ribattezzato Terra di Lenin.

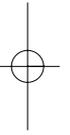
PAGINE DI STORIA

- 8) Il Nobile, nelle sue narrazioni di quella spedizione, accuserà di grave negligenza il comandante ed il radiotelegrafista della nave-appoggio "Città di Milano", che omisero presto di sentire la radiotrasmissione del dirigibile, e si rimisero all'ascolto solo dopo che il radioamatore sovietico aveva fatta la segnalazione al suo governo e questo l'aveva passata al governo italiano. Comunque fu dal Centro radio di S. Paolo a Roma che Biagi apprese che il suo S.O.S. era stato finalmente sentito; e poi fu adducendo casi di sciacallaggio che il radiotelegrafista della nave-appoggio chiese a Biagi, come prova, il numero della matricola militare che solo lui doveva conoscere, e la sua risposta, trasmessa via radio, fu ovunque festeggiata - A. LOVATO, Numero di matricola, ne "L'avvenire d'Italia", 12 Giu. 1928, p. 5.
- 9) Il più diffuso giornale bolognese del tempo, "Il Resto del Carlino", nominò esplicitamente Biagi, nel 1928, nei seguenti giorni: in Aprile l'1 (p. 1), il 10 (p. 4) ed il 15 (p. 2); in Maggio il 4 (p. 1); in Giugno il 10 (p. 1), il 21 (p. 1, con articoli di G. TODESCO ed A. SPAINI), il 22 (p. 4), il 24 (p. 1), il 26 (p. 1), il 28 (p.1) ed il 30 (p. 6); in Luglio l'1 (p. 1), il 3 (p. 1), il 7 (p. 6), il 12 (p. 1), il 14 (pp. 1 e 7), il 15 (pp. 1, 3 e 6), il 17 (p. 1 e p. 5), il 18 (p. 1), il 20 (pp. 1 e 4), il 21 (p. 1), il 24 (p. 3) ed il 25 (p. 4); in Agosto l'1 (pp. 1 e 2, con cronache di G. DI MARTINO e M. DOLETTI), il 2 (p. 1 con articolo non firmato ma forse di G. PINI, sul suo testamento scritto quando non sperava più nella salvezza), il 3 (p. 1, con ampio racconto dello stesso BIAGI), il 5 (p. 1), l'11 (p. 1 e p. 6), il 14 (p. 1), il 17 (pp. 2 e 3). Anche "L'avvenire d'Italia" parlò di lui, nel 1928, nei seguenti giorni: in Giugno l'8 (p. 1), il 9 (p. 5), il 10 (p. 1), il 12 (p. 5, cit.) il 15 (p. 1), il 24 (in ediz. straord.); in Luglio il 13 (p. 1), il 14 (pp. 1 e 5), il 15 (p. 1 - con articolo di R. FORGES DAVANZATI - e p. 5), il 24 (p. 5), il 26 (p. 5); in Agosto l'1 (p. 1, con articolo di A. LOVATO, e p. 5) il 2 (p.1), il 3 (p. 1), l'11 (p. 5), il 18 (p. 5), il 19 (p. 5), il 21 (p. 5). Ma il più autorevole e diffuso quotidiano era allora il "Corriere della sera", al quale pervenivano specialmente le corrispondenze inviate dalla nave-appoggio da C. TOMASELLI ed U. LAGO - ed i cimeli del Tomaselli saranno venduti all'asta da CHRISTIE'S nel Dicembre 1998. La popolare rivista "Tribuna illustrata" gli dedicò una tavola a colori di V. PISANI, che lo raffigurò chino sul radiotelegrafo mentre Nobile gli dettava i messaggi, in mezzo ad una distesa di ghiacci; ma la più importante rivista divulgativa del tempo, l'"Illustrazione italiana", gli dedicò una prima pagina con una sola sua fotografia, assieme ai figlioli. Biagi fu dunque allora il radiotelegrafista italiano più popolare. Sul film della L.U.C.E. si veda anche quanto fu scritto ne "Il Resto del Carlino" il 17 Ag. 1928, p. 2. Il rompighiaccio sovietico Krassin, entrato nella leggenda "come simbolo dell'audacia e della fratellanza al di là delle differenze ideologiche" oltre che come frutto della migliore tecnologia dell'URSS, a cura del comandante Yuri Burak fu mantenuto attraccato ad un molo militare del porto di Leningrado, (poi San Pietroburgo), come un museo, ed anche nel 1993 la vedova di Nobile - la cit. G. NOBILE STOLP - ne raccomandò al presidente russo la conservazione - L. DELL'AGLIO, Eltsin, salva quel rompighiaccio, ne "L'espresso" del 2 Mag. 1993, p. 89. L'eroico sacrificio di R. Amundsen verrà ricordato pure nel bel volume sull'esploratore scritto da Anna e Folco QUILICI, ed edito da Piemme nel 1998.
- 10) Il testo fu pubblicato subito in Germania; ma in Italia uscirà solamente nel 1938, col titolo: La preparazione e i risultati scientifici della spedizione dell'"Italia". Altri risultati pubblicò il comandante della nave-appoggio: G. ROMAGNA MANOJA, La R. Marina italiana nella spedizione artica 1928, nella "Rivista marittima", 1928, pp. 229-262. Non fece allora una gran bella figura la pur prestigiosa Enciclopedia Italiana, che ignorò in blocco la spedizione del Nobile, dedicando comunque al generale poche e nemmeno esatte notizie biografiche nel vol. XXIV (1934), s.v.
- 11) Le edizioni che ne fece dopo la seconda Guerra mondiale (e la caduta del fascismo) ebbero i seguenti titoli: Posso dire la verità (Milano 1945), La tenda rossa (Milano 1969 e 1970: vi si parla di Biagi in ben 41 luoghi), La verità in fondo al pozzo (Milano 1978); nel decimo anniversario della sua morte la figlia pubblicò un'antologia da tutte le edizioni precedenti, col titolo: Destino di un uomo (1988). Fra i libri dei soccorritori rilevo: G. ALBERTINI, Alla ricerca dei naufraghi dell'"Italia" (1929); F. BALDIZZONE, La baleniera Braganza alla ricerca dei naufraghi del dirigibile "Italia" (s.d.); D. GIUDICI, Col Krassin alla tenda rossa (1929); G. SORA, Con gli Alpini all'80° parallelo (1929); R. SAMOILOVICH, S.O.S. nel Mare Artico (1930); A. CASARI, Un alpino verso il Polo Nord (1936). La "tenda rossa" verrà poi conservata, come prezioso cimelio, a Milano, nel prestigioso Museo Nazionale della Scienza e della Tecnica.
- 12) La stesura fu curata evidentemente da A. GRAVELLI, ma ne risultò un libro scritto bene e senza troppa retorica; le notizie tecniche che dà sono molte. S'è poi saputo che originariamente aveva una dedica al gen. Nobile, tolta quando l'inchiesta della Commissione predisposta dal governo aveva inasprite le polemiche ed aveva accentuate le critiche ad esso. Non poche le illustrazioni, in questa e nelle altre opere citate.
- 13) Si v. anche: P. MONELLI, Biagi, nel "Corriere della sera" del 14 Lug. 1928.
- 14) Lieto evento in casa di Biagi, ne "L'avvenire d'Italia", 24 Lug. 1928, p. 5. Con questa bambina in braccio si farà poi fotografare Mussolini, e sotto la fotografia sarà scritto nei giornali che il duce abbracciava l'Italia.
- 15) Notizie in: "Il Resto del Carlino", 11 Ag. 1928, p. 6; "L'avvenire d'Italia", 11 Ag. 1928, p. 5 e 21 Ag. 1928, p. 5; I. LUMINASI, Giuseppe Biagi, ne "Il Comune di Bologna", Ag. 1928, pp. 68-69. Sulle accoglienze che aveva avuto a Bologna nel treno coi trasvolatori qui di passaggio e diretti a Roma, si vedano le cronache da "Il Resto del Carlino" del 1° Agosto 1928, pp. 1 e 2, e de "L'avvenire d'Italia" del medesimo giorno, pp. 1 e 5. Su un busto dal vero fattogli nell'occasione dallo scultore bolognese Mario Sarto, si vedano la notizia e la foto ne "Il Comune di Bologna", Nov. 1928, p. 71. A Medicina ha foto dell'evento Giovanni PARINI.
- 16) L. SOLARI, op. cit., pp. 348 e segg.
- 17) Nelle già ricordate edizioni postbelliche del suo racconto, Nobile peraltro ha posto ripetutamente in rilievo

PAGINE DI STORIA

come dal governo (fascista) ed in particolare dal ministro competente (Italo Balbo) non solo non ottenne tutte le attrezzature e garanzie richieste, ma fu osteggiato apertamente per il suo non ignoto filosocialismo. Anche poi il cit. F. TROJANI, La coda ecc. pp. 737-791, ha pubblicata una documentata critica alla relazione conclusiva della Commissione governativa d'inchiesta. Nobile comunque poi potè lavorare nell'Unione Sovietica alla costruzione di dirigibili d'avanguardia, utilissimi dove c'erano grandi distanze da coprire, ma prive di strade, ferrovia ed aeroporti. Nel 1946 verrà eletto deputato nell'Assemblea Costituente, nelle liste del Partito Comunista Italiano ma come indipendente.

- 18) F. HILDEBRANDT, nel suo libro su Nobile pubblicato a Monaco di Baviera nel 1959 ha affermato che anche Biagi (come Nobile) s'era recato in Unione Sovietica perché ostacolato nel suo lavoro in Italia – ma già S. ZAVATTI – op. cit. – ha fatto rilevare che non è vero.
- 19) U. NOBILE, La tenda rossa cit., p. 437 (ediz. del 1969). Che il distributore di benzina fosse della Shell me l'ha comunicato l'ing. Mario FOSSER, che conobbe il Biagi a Roma.
- 20) G. FRISOLI, S.O.S. della tenda rossa, ne "Il lavoro illustrato", 23-30 Nov. 1952, p. 3; P.C.C. ROUDOLPH, I prigionieri del Polo, ne "Il giornalino", 6 Genn. 1957; A. ZANNONI ed E. SPERANZA, Il caso del radiotelegrafista Biagi, in "Paese sera" 22 Dic. 1960 (dove s'esprime meraviglia che Biagi per vivere decorosamente debba fare un mestiere tanto umile come quello di addetto ad un distributore di benzina).
- 21) I giornali diedero notizia sia della sua morte, che dei suoi funerali (ai quali partecipò lo stesso gen. Nobile), nonché di una pubblica sottoscrizione per un sussidio alla sua famiglia (in cui concorse generosamente pure il Comune di Medicina). Nel popolare settimanale "Domenica del Corriere" fu ricordato con un necrologio di G. BENSI illustrato da una tavola a colori di W. MOLINO – nel numero del 14 Novembre –. Nel settimanale "Famiglia cristiana", in Dicembre, un articolo di F. ZAMBONINI aveva in particolare le notizie del dono che Biagi aveva fatto della sua cuffia radiofonica usata al Polo Nord come exvoto alla chiesa della Madonna del Divino Amore di Roma, e del nuovo racconto che aveva registrato su nastro magnetico con nuovi particolari della sua leggendaria impresa. Anche il periodico "Tempo" in Dicembre pubblicò un articolo commemorativo scritto da A. VIGLIERI, che era stato con lui nella "tenda rossa", e che lo definiva "il vero salvatore" di quei naufraghi, sia per le sue capacità tecniche che per il suo "carattere franco e leale" ed il suo costante "umore gioviale e sereno", ed anche perché, "sprezzante di ogni rischio" ora sempre ed ovunque "pronto ad assoggettarsi ad ogni lavoro che gli veniva richiesto" per le necessità quotidiane; era stato suo comandante dopo che Lundborg aveva trasferito il gen. Nobile, e quindi aveva avuto modo di giudicarlo da vicino; e concludeva rammaricandosi che Biagi non avesse avuti i riconoscimenti che meritava, e che erano stati "concessi ad altri che non avevano certo fatto più di lui il proprio dovere" (15 Dic. 1965, pp. 20-23, con 4 illustr.). S. ZAVATTI, che aveva raccolto anche qualche suo cimelio nel proprio Museo Polare – cit. –, gli dedicò un necrologio nella sua rivista "Il Polo" (a. 1966, p. 11).
- 22) La notizia fu data da "Paese sera" il 19 Maggio 1968, e fu commentata da U. NOBILE ne "Il Resto del Carlino" del giorno successivo, mentre F. TROJANI espresse un proprio parere nel "Corriere della sera" del 1° Giugno, suscitando una polemica col NOBILE, che in questo stesso giornale pubblicò i suoi interventi l'11 Giugno, il 5 ed il 27 Luglio, il 20 Agosto e la conclusione il 3 Ottobre, mentre le repliche del TROJANI vennero pubblicate il 22 Giugno, il 17 Luglio ed il 18 Settembre.
- 23) Sceneggiato da Ennio de Concini, il film fu prodotto dalla Vides di Roma e dalla Mosfilm di Mosca, per la regia di M.K. Kalatozov (pseudonimo di Kalatozisili), e con musiche di Ennio Morricone; ebbe attori rinomati come Sean Connery (nella parte di Amundsen), Peter Finch, Luigi Vannucchi, Claudia Cardinale, ed altri noti in Unione Sovietica, mentre fu Mario Adorf ad interpretare egregiamente la parte di Biagi; la lavorazione era iniziata nel 1965, ma la presentazione fu fatta nel Natale 1969. S. ZAVATTI, nella Bibliografia cit. elenca passim vari articoli pubblicati durante la sua lavorazione e programmazione. Invece G. ALBERTINI ed A. SOLMI, in "Rotary" del Febb. 1970, segnarono le sue varie inesattezze storiche.
- 24) Oltre che nella cit. storia della radio di L. SOLARI e nelle cit. bibliografie di G. NOBILE STOLP e S. ZAVATTI, Biagi è ricordato nelle storie delle esplorazioni polari di P. GOBETTI e G. DAINELLI, ecc. Ma fra la raccolte d'argomento polare – indubbiamente numerose, in tutto il mondo – oltre a quella cit. di S. Zavatti a Civitanova Marche ho ammirata quella di Lino BRILLARELLI (precisamente a Portocivitanova). A Medicina l'intitolazione a Biagi del campo sportivo è scomparsa con la distruzione bellica di questo, ma nel 1986 è stata fatta quella di una strada.



IL CINEFORUM DI MEDICINA (1965-1968)

*Una esperienza di superamento
dello schema "Peppone/Don Camillo"*

di **GIUSEPPE ARGENTESI**

A) UN ANNO ECCEZIONALE

Il 1960 fu un anno assolutamente straordinario per il cinema: eccezionale per la sua specifica storia; spartiacque per il suo rapporto con la società civile. Per una fortunata, non casuale, coincidenza nel 1960 viene prodotta una serie eccezionale di film: eccone un elenco sommario. Intanto i tre più grandi registi italiani i maestri del post-neorealismo, toccano ciascuno l'apice della loro produzione:

- LUCHINO VISCONTI con "ROCCO E I SUOI FRATELLI" dà una rappresentazione icastica, di grande drammaticità dell'esodo biblico dei meridionali al Nord (tre anni dopo uscirà "IL GATTOPARDO");
- FEDERICO FELLINI con "LA DOLCE VITA" stupisce per la originalità stilistica nel descrivere ansie, vizi e drammi della Roma papalina e cinematografica di quegli anni (tre anni dopo uscirà "FELLINI 8 1/2");
- MICHELANGELO ANTONIONI con "LA NOTTE", il secondo della trilogia dell'incomunicabilità (insieme a "L'AVVENTURA" del 1959 e "L'ECLISSE" del 1962), raggiunge forse il culmine del suo modo inquietante di narrare la modernità dei sentimenti. E non è certo tutto qui!

I grandi del neo-realismo vivono un importante ritorno:

- ROBERTO ROSSELLINI si è appena ripresentato, dopo un lungo silenzio, con "IL GENERALE DELLA ROVERE" del 1959;
 - VITTORIO DE SICA conquista di nuovo grandi riconoscimenti con "LA CIOCIARA", che per altro lancia Sofia Loren come grande attrice. Anche per i maestri della "commedia all'italiana" il 1960 (e dintorni) è un anno di grazia:
 - LUIGI COMENCINI presenta "TUTTI A CASA",
 - MARIO MONICELLI "LA GRANDE GUERRA"(1959),
 - DINO RISI "UNA VITA DIFFICILE"(1961) e poi "IL SORPASSO"(1962).
- Appaiono nuovi registi con film rimasti i loro capolavori:
- FLORESTANO VANCINI con "LA LUNGA NOTTE DEL '43",
 - ERMANNOLMI con "IL POSTO"(1961),
 - FRANCESCO ROSI con "SALVATORE GIULIANO"(1961) e "LE MANI SULLA CITTA'"(1962).
- Infine si ricordi che comincia a commuovere e a scandalizzare
- PIER PAOLO PASOLINI con la sua opera prima "ACCATTONE"(1961).

E se in Italia la decima musa tocca il suo apice, nel resto del mondo non si scherza: fate caso a questi titoli. Arrivano in Italia e creano subito

PAGINE DI STORIA

profonda emozione i più noti film dello svedese

- **INGMAR BERGMAN:** "IL SETTIMO SIGILLO"(1957) e "IL POSTO DELLE FRAGOLE"(1958).

Dagli U.S.A., fra gli altri:

- **ALFRED HITCHCOCK** con "PSYCO",
- **STANLEY KUBRICK** con "SPARTACUS", il suo film più massacrato e compromesso dalle esigenze commerciali,
- **BILLY WILDER** con "A QUALCUNO PIACE CALDO" (1959),
- **STANLEY KRAMER** con "VINCITORI E VINTI" (1961).

Un'ondata di film giapponesi invade e stupisce per la prima volta l'Occidente:

- **AKIRA KUROSAWA** con "IL TRONO DI SANGUE"(1959),
- **KANETO SHINDO** trionfa a Venezia con "L'ISOLA NUDA".

Il genio dissacrante di

- **LUIS BUÑUEL** genera "VIRIDIANA" (1961) e poi "L'ANGELO STERMINATORE" (1962).

In U.R.S.S. un giovane regista, che risulterà poi il più grande dopo Eisenstein,

- **ANDREJ TARKOVSKIJ** esce con la sua opera prima "L'INFANZIA DI IVAN" (1962).

E' in Francia, allora a noi più vicina per gusto ed influenza, che con la "nouvelle vague" si produce un fenomeno per importanza paragonabile all'Italia:

- **JEAN LUC GODARD** con "FINO ALL'ULTIMO RESPIRO",
- **FRANCOIS TRUFFAUT** con "I QUATTROCENTO COLPI"(1959) e "JULES E JIM"(1962),
- **ALAIN RESNAIS** con "HIROSHIMA MON AMOUR"(1959)e "L'ANNO SCORSO A MARIENBAD"(1961).

Una tale concentrazione di capolavori in un periodo così breve non la si è mai conosciuta nella

storia del cinema: allora cambiò, anche per questo, il rapporto del cinema con la società civile.

B) UNO SPARTIACQUE

Se già negli anni precedenti del dopoguerra (e forse già negli anni '30 e '40) il cinema era diventato il più grosso fenomeno/novità del divertimento popolare di massa, credo si possa dire che il 1960 rappresenta il discrimine, lo spartiacque della percezione del cinema come maggior fenomeno culturale di massa dell'intero '900: nel senso che se pur già il film era stato considerato in precedenza arte, ma a livello di una ristretta élite intellettuale, in quegli anni la dimensione artistico-culturale del cinema assume connotati di massa. Ne è prova l'importanza e l'estensione dell'esperienza dei Cineforum-Circoli del cinema, su cui torneremo.

Ancora di più tuttavia il cinema, specie nel nostro Paese, diviene elemento determinante del cambiamento di costumi, di comportamenti, di atteggiamenti sentimentali, sessuali etc., di quel fenomeno di modernizzazione e di passaggio da una cultura contadina – dell'indigenza ad una industriale – dell'abbondanza che il boom economico dei primi anni '60 tumultuosamente produsse.

Chi allora, come me, era giovane non può non ricordare la spiazzante modernità di atteggiamenti delle donne e degli uomini de "La notte" e "La dolce vita". Possiamo anche parlare di anticipazione di quanto poi, in anni successivi, si espresse nella battaglia per il divorzio e nell'esplosione del '68.

Vorrei infine sottolineare, seppur sempre per cenni, il crescente ruolo direttamente politico del cinema, chiaramente percepito e in parte

PAGINE DI STORIA

strumentalizzato dai due schieramenti che in quegli anni dividevano l'Italia, quello moderato-cattolico e quello socialista-comunista: strumentalizzato nel senso che l'uso del cinema come strumento educativo e di conquista del consenso trovò espressione nel tentativo di ognuna delle due parti di costruire una propria diffusa rete di strutture di circoli del cinema (i Cineforum da una parte come appendici delle parrocchie; i Club del cinema dall'altra come appendici dei circoli ARCI).

Ricordando tutto ciò e ripensando ai titoli del precedente paragrafo, credo non si possa che convenire con la definizione del '60 come spartiacque, di anno cruciale per la assunzione da parte del cinema di un ruolo economico, culturale, sociale e politico nella nostra società molto più importante che in precedenza.

C) ESPERIENZE DI RIFERIMENTO PER MEDICINA

In quegli anni fu tutto un fiorire di riviste specializzate di critica cinematografica, oggi per lo più scomparse; per tutti il riferimento era la mitica "Cahiers du cinéma" francese, ma si può ricordare "Cinema nuovo", "Bianco e nero", "Il nuovo spettatore cinematografico", "Cinema '60", "Filmcritica". "Cineforum" invece, nato nel 1961 come organo della rete cattolica dei circoli Cineforum, è tuttora vivo e vegeto ed ha festeggiato con la fine del 2000 il traguardo glorioso del suo 40° numero.

Sui maggiori giornali e riviste importanti scrittori e critici di grande prestigio commentavano settimanalmente le novità, spesso con memorabili polemiche (ricordo, uno per tutti, Alberto Moravia). Per i medicinesi di allora, quelli che

divennero poi promotori della esperienza locale, credo di poter dire che ebbe una particolare importanza l'attività del CENTRO UNIVERSITARIO

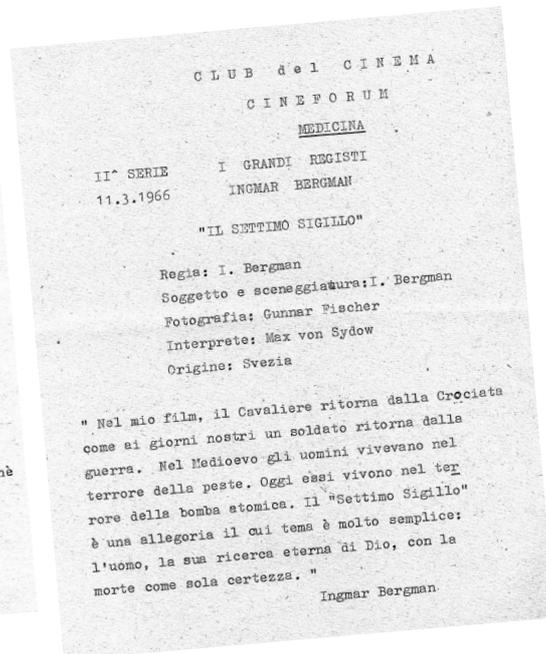
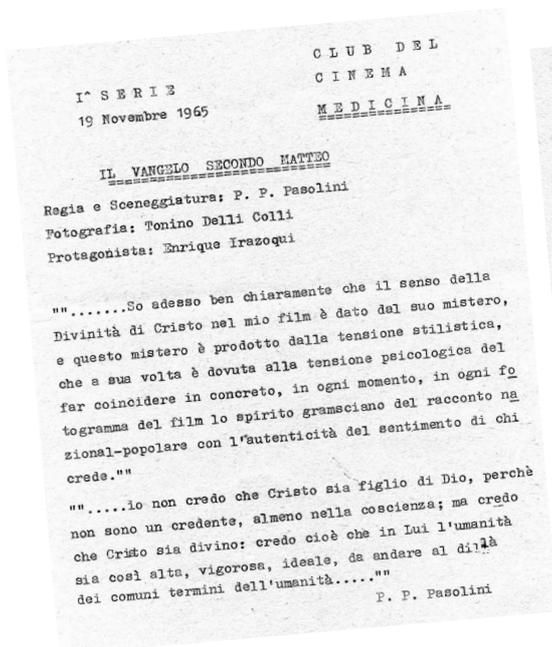
CINEMATOGRAFICO promosso dall'Opera Universitaria (O.R.U.B.) che organizzava, che io ricordi a partire dal 1960 almeno fino a tutto il 1963, cicli di proiezioni dei grandi registi del passato e del presente, prima al cinema "Modernissimo" poi al "Re Enzo", la domenica mattina, con distribuzione di sintetiche schede di presentazione che conservo, senza successivo commento e discussione: ricordo anche una partecipazione in genere strabocchevole di studenti bolognesi e non solo, visto che in parecchi, come me, si recavano anche dalla provincia in città per assistervi. L'esperienza del C.U.C./O.R.U.B. stimolò poi quella del CINEMA D'ESSAI, di iniziativa pubblico-comunale, che, a partire dal 1965 proiettava al cinema Apollo cicli di film con uso esclusivo della sala, in collaborazione fra "Commissione Cinema" del Comune e "Teatro Stabile".

Va ricordato che a Bologna ha anche operato lungamente e con successo, almeno a partire dal 1961, presso il cinema Perla, trasformato poi in sala parrocchiale, il CLUB BOLOGNESE CINEFORUM, aderente alla F.I.C. (Federazione Italiana Cineforum) cattolica, che si appoggiava alla veramente ottima e ben fornita biblioteca dei Domenicani presso l'omonima chiesa.

D) LA NASCITA DEL CINEFORUM-CLUB DEL CINEMA DI MEDICINA

Nei primi anni '60 anche a Medicina la diffusione del cinema "culturale" e l'avvio del suo uso in chiave di

PAGINE DI STORIA



Due schede del cineforum di Medicina. La prima è de "Il Vangelo secondo Matteo" di Pier Paolo Pasolini; la seconda de "Il settimo sigillo" di Ingmar Bergman

propaganda politica era una realtà: da una parte nella Sala Don Bosco, dall'altra nel Circolo Culturale ed in iniziative specifiche dell'A.R.C.I., venivano proiettate, con caratteri di episodicità ed univocità culturale, pellicole particolari, per lo più a mezzo di antiquati, rumorosi e poco affidabili proiettori a superotto. Agli inizi del 1965 un gruppo di amici, per lo più studenti universitari ma non solo, discussero della possibilità di costituire un circolo del cinema unitario, fuori dalle vecchie divisioni in destri e sinistri, aperto a tutti, con ambizioni culturali significative, con uso di una vera sala cinematografica (il Garibaldi), di vere pellicole, di film importanti.

Certamente l'interesse suscitato e l'efficacia dimostrata da iniziative non di parte ma percepite come dell'intera comunità, come il Comitato di Gemellaggio prima e, più in piccolo ed in particolare, il

Gruppo Archeologico (A.C.R.A.S.M.A.) poi, costituirono un riferimento ed una base importanti. Condizione indispensabile di questa unitarietà fu allora considerato un equilibrio fra le due parti in tutto ciò in cui fosse possibile realizzarlo:

- nell'abbonamento a riviste specializzate, per cui si scelsero "Cinema Nuovo" di sinistra e "Cineforum" cattolico, dove scrivevano due dei più ascoltati critici di allora (G. Aristarco e G.B.Cavallaro);
- nella composizione del Comitato Direttivo in cui le due parti furono equamente rappresentate;
- nella scelta degli esperti chiamati a commentare alla fine il film della serata, scelti alternativamente o quasi fra esponenti delle due correnti di pensiero;
- nella composizione delle schede di commento, dove in genere trovava spazio la nota di una rivista di sinistra e quella di una di destra;

PAGINE DI STORIA

e) nella stessa programmazione dei film, dove a un film impegnato sulle tematiche sociali seguiva per lo più un film a contenuto più idealistico o religioso.

Su una sola questione, rilevante, fu impossibile mantenere questo criterio equilibristico: nella scelta della organizzazione nazionale cui fare aderire il nostro circolo. In questo caso la componente di sinistra accettò di fare un passo indietro e si decise l'adesione alla F.I.C. (Federazione Italiana Cineforum) di orientamento cattolico, che in verità appariva più strutturata, dotata di supporti e di articolazioni territoriali. Al sottoscritto e ad Antonio Zini toccò in quel caso il compito, non semplicissimo né troppo gradito, di convincere la nostra parte della giustezza e della accettabilità di questo "sacrificio".

In quella situazione occorreva che qualcuno assumesse un ruolo di garanzia per tutti, quasi *super partes*, che venisse accettato, per riconosciuto equilibrio e per stima nella persona, come rappresentativo di tutti e di questo spirito unitario: questo ruolo fu esplicitamente assunto e svolto con molta sensibilità e capacità da FRANCO PLATA, che era stato peraltro fra i più impegnati e convinti promotori del Cineforum e che ne venne nominato Presidente.

Anche se l'adesione all'organizzazione cattolica non comportò condizionamenti nella vita interna del nostro Cineforum, che restò sempre improntata a indipendenza ed equilibrio, tuttavia qualche singolare esperienza fu compiuta, utile forse, in fondo, ad aprire chi di noi la compì alla maggiore comprensione degli argomenti, degli stili, delle persone del campo avverso. Di queste esperienze ne ricorderò due.

La prima fu la partecipazione al Congresso nazionale della F.I.C. che si tenne nella primavera del 1967 a Padova; si decise che la nostra delegazione fosse composta dal Presidente Franco Plata, ovviamente, e in più dal sottoscritto e da Gigliola Selleri. Ci recammo, con l'auto di Franco, a Padova dove, in una grande sala conventuale, partecipammo per poco più di mezza giornata ai lavori del congresso: un consesso formato per lo più da personale religioso (preti, frati e suore), da cattolici di stretta osservanza, in una atmosfera molto ovattata, di stile molto curiale, con tematiche spirituali e religiose, con qualche rito di accompagnamento (segno della croce etc.) ricorrente. Un ambiente certamente poco consono, inusuale e piuttosto imbarazzante per una persona come me educata al di fuori della liturgia cattolica e non adusa alle convenzioni tipiche degli ambienti religiosi: ero d'altronde certamente l'unico comunista ateo in un consesso di alcune centinaia di cattolici militanti. Ovviamente ci limitammo ad ascoltare e a qualche contatto istituzionale del nostro Presidente.

La seconda fu la partecipazione ad un Seminario di alcuni giorni, svoltosi ad Assisi, di visione e approfondimento di film di particolare significato artistico-spirituale (fra gli altri, vi fu proiettato in anteprima per l'Italia il mitico "Au hazard, Balthazar" di Robert Bresson), cui fu delegata Gigliola Selleri. Per testimoniare la situazione pratica e psicologica di allora, la mentalità corrente di quegli anni, mi sembra opportuno riportare quello che Gigliola ne scriveva (da Assisi, 15/9/1967): "...Assisi è una cittadina serena e bianca. Ho trovato un distintissimo e simpatico prete (senza veste!) di

PAGINE DI STORIA

Genova che mi fa da cavaliere. Abbiamo già parlato di tante cose a tavola (del divorzio, della pillola ad esempio)... Oggi mi vado a vedere un po' le chiese, col solito prete... è arrivata la mia compagna di camera, laureata in giornalismo, simpatica. Ho parlato con lei... del nostro Cineforum e di altro... Lei sostiene che l'arte nel cinema non può essere distinta dalla morale, e cattolica per giunta. Dice che Cineforum vuol dire vedere il cinema dal punto di vista della morale cattolica e che quindi non capisce cosa ci faccia un comunista, ad esempio, nel Consiglio Direttivo di un Cineforum... Comunque la conoscerò meglio, questa giornalista de 'L'Avvenire'...!!!

Questa posizione d'altronde faceva il paio con quella di molti comunisti che allora concepivano il cinema solo come strumento di denuncia delle brutture della società borghese capitalistica e come espressione del "realismo socialista": due schematismi speculari, settarismo e manicheismo che lasciavano ancora poco spazio al dialogo, alla comprensione reciproca, alla tolleranza.

E) I PROTAGONISTI

Non riuscendo a ritrovare, se pur esistano, i materiali del Direttivo, ricordo le persone che collaborarono al Cineforum partecipando alla predisposizione delle 32 schede che vennero distribuite alle proiezioni; l'elenco è sicuramente incompleto perché altri collaborarono in diverse mansioni. Albertazzi Ilario, Argentesi Giuseppe, Bergami Bruno, Bertolini Giorgio, Croci Bruno, Dall'Olio Alba, Dall'Olio Paolo, Dal Rio Vincenzo, Lamma Carla, Plata Franco, Rimondini Gianni, Romagnoli

Carmine, Rossi Enzo, Selleri Gigliola, Tinti Renato, Zini Antonio. I nomi che più ricorrono nelle schede sono Argentesi (23 volte), Plata (16), Selleri (15), Zini (15).

F) GLI SCOPI

Nel novembre 1966, traendo le conclusioni del primo anno di attività, il Consiglio Direttivo, per la penna largamente predominante di Franco Plata, esponeva con molta chiarezza gli scopi della propria attività, in un Bollettino ciclostilato distribuito ai soci. Li riportiamo in sintesi:

- 1) offrire l'occasione di vedere film che difficilmente entrano nei normali circuiti distributivi;
- 2) rivedere film di valore e discuterli;
- 3) presentare sintesi di un regista, di una scuola, di una corrente;
- 4) porre alcuni registi a confronto fra loro;
- 5) offrire occasioni di dibattito e discussione anche con la presenza di critici qualificati;
- 6) affrontare i molteplici problemi del mondo d'oggi, partendo da come un regista ha visto una data realtà;
- 7) riuscire finalmente a destare a Medicina interessi più profondi ed importanti dell'andare a caccia, a pesca o alla partita di pallone;
- 8) educare e formare tutti i soci ad una coscienza critica di fronte al fenomeno filmico.

Ancora oggi appare evidente la notevole ambizione, forse presunzione, di un complesso così articolato di obiettivi, certamente di grande impegno e con esigenze di notevoli risorse che pur allora mancavano del tutto; se ben ricordo infatti il Cineforum non ricevette mai alcun sostegno economico da organizzazioni od enti, non cercò sponsorizzazioni e si autofinanziò totalmente.

PAGINE DI STORIA



Una scena del film "Il Vangelo secondo Matteo" di Pier Paolo Pasolini

- Nel documento del Direttivo compaiono anche come significativi:
- a) la preoccupazione di fugare l'idea *"...che il Cineforum sia una riserva di caccia per uno sparuto gruppo di intellettuali..."*;
 - b) il giudizio critico sulla vita culturale di allora a Medicina: *"...Qui in paese ogni iniziativa culturale ristagna... Ogni aspirazione ad un miglioramento spirituale,... ad una vita sociale culturalmente più elevata sembra sia stranamente sopita nei medicinesi, piombati in un profondo e duraturo letargo... col nostro Cineforum offriamo a noi stessi la possibilità, se non altro, di fare un po' di ginnastica mentale, ...di appagare alcune di quelle esigenze di elevazione intellettuale che devono trovare posto nell'animo di ciascuno..."*;
 - c) l'esigenza di contrastare *"...una certa razza di film... il dilagare del cattivo gusto e della supinità del pubblico di fronte a certi*

spettacoli... lepida esaltazione di violenza e di brutalità (nonché di bruttezza)...".

Trovo sorprendente l'attualità ancor oggi, anno 2001, quasi quarant'anni dopo, di queste osservazioni e critiche, specie la terza, non appena si sostituisca alla parola film quella di televisione e si pensi alla funzione da essa svolta in questi ultimi vent'anni.

G) I FILM PROGRAMMATI

Vediamo come queste preoccupazioni, questi intenti, questi equilibri trovarono espressione concreta nei 34 film che vennero presentati nelle tre stagioni di attività del Cineforum.

Non a caso si iniziò con **"Il Vangelo secondo Matteo"** di P.P. Pasolini: *"...Occorreva un'opera d'urto, al tempo stesso di indubbio valore e di presa spettacolare, in grado di stimolare riflessioni, discussioni, anche polemiche...; ...il primo serio tentativo di tradurre il testo*

PAGINE DI STORIA



“Il silenzio” evangelico in linguaggio cinematografico ad un livello artistico elevato..., fatto proprio da P.P. Pasolini, personaggio quanto mai problematico e discusso, marxista e comunista professo...”, un’opera che alla Mostra di Venezia del 1964 aveva ottenuto sia il Premio Speciale della Giuria che il Premio O.C.I.C. (Ufficio Cattolico Internazionale del Cinema). Subito dopo però la **prima serie** fu dedicata al **cinema umoristico**, con film del francese Jacques Tati, dell’inglese Cliff Owen e dell’americano Harold Lloyd: evidente la preoccupazione di catturare un pubblico più largo, popolare, di non spaventare con proposte troppo serie ed intellettualistiche, di accentuare anche il carattere di divertimento del cinema.

Con la **seconda serie del 1965-1966** iniziò la esplorazione di **grandi registi**, con film dell’italiano Federico Fellini, del russo S.M. Eisenstein, dello svedese Ingmar Bergman, del giapponese Kaneto Shindo.

Anche la **terza serie del 1965-1966** fu interamente dedicata a **I. Bergman**, con tre film dei suoi più noti; un referendum svolto fra i soci, che riconsegnarono ben 123 schede compilate, aveva indicato infatti queste preferenze:

- a) fra i registi: Bergman 27%, Fellini 21%, Visconti 17%, Eisenstein 9%, altri 6%;
- b) fra i temi: realtà sociale 35%, l’uomo moderno 21%, l’uomo alla ricerca di Dio 14%, i giovani 11%;
- c) fra le scuole: neorealista 25%, italiana 22%, americana 13%, verista 12%.

Anche in un successivo referendum il film più gradito risultò “Il Settimo Sigillo” di I. Bergman (49%) davanti a “Fellini 8 1/2” (21%) e a “L’Isola Nuda” di K. Shindo (16%).

Con l’inizio del secondo anno 1966-1967 la programmazione prese invece un orientamento nettamente tematico, cercando di corrispondere alle richieste espresse dai soci nei referendum.

La **prima serie 1966-1967** fu infatti dedicata ai **giovani**, giovani come tema e giovani i registi: due inglesi Tony Richardson e Richard Lester, un francese Jean Luc Godard, un cecoslovacco Milos Forman.

La **seconda serie 1966-1967** ebbe come tema l’**antimilitarismo** con film di Sidney Lumet, di Claude Autant Lara e di Stanley Kubrick (due film); essa fu accompagnata dalla presentazione ai soci di un ciclostilato su cinema e guerra, con un commento dei quattro film presentati e di altre importanti opere sull’argomento.

A **grandi registi** fu dedicata anche la **terza serie del 1966-1967**: due **maestri italiani** come Luchino Visconti (due film) e Michelangelo Antonioni (un film).

La **prima serie del 1967-1968** fu dedicata al **meridione (Questo Nostro Sud)**, con film di

PAGINE DI STORIA



“Salvatore Giuliano”
(Rosi, 1962)

Francesco Rosi, Lina Wertmuller, Vittorio De Seta e Pietro Germi. L'amore fu quindi il tema della **seconda serie 1967-1968**, con film di Ingmar Bergman, di Frank Perry, di Desmond Davis; dell'ultimo film non sono in grado di ricordare il titolo. Per tentare di recuperare consensi calanti, anche la **terza serie del 1967-1968** (ultima in assoluto della vita del Cineforum) fu dedicata al tema dell'**umorismo inglese** con film di Richard Lester, di C. Reed e di J. Lewis e J. Summers, questa volta però con risultati più scadenti in termini di qualità. Scorrendo l'elenco dei 34 film programmati non si sfugge alla sensazione di una certa eterogeneità, casualità e discontinuità di livello qualitativo di una parte delle opere proposte, alcune delle quali, in particolare del terzo anno di attività, non hanno certo superato la prova del tempo; va però tenuto conto che le scelte del Direttivo trovarono limiti oggettivi notevoli sia nella scarsità di risorse economiche sia nella carente disponibilità di pellicole di qualità nella rete distributiva.

1965-1966

Il Vangelo secondo Matteo

I SERIE

Le vacanze di M. Hulot
Il braccio sbagliato della legge
A rotta di collo

II SERIE

Fellini 8 1/2
Alexandr Nevskij
Il settimo sigillo
L'isola nuda

III SERIE

Il posto delle fragole
Sorrisi di una notte d'estate
Il silenzio

1966-1967**I SERIE**

Gioventù, amore e rabbia
Fino all'ultimo respiro
Gli amori di una bionda
Non tutti ce l'hanno

II SERIE

La collina del disonore
Non uccidere
Orizzonti di gloria
Il Dottor Stranamore

III SERIE

Rocco e i suoi fratelli
Ossessione
Deserto rosso

1967-1968**I SERIE**

Salvatore Giuliano
I basilischi
Banditi a Orgosolo
Divorzio all'italiana

II SERIE

Una vampata d'amore
David e Lisa
La ragazza dagli occhi verdi
???

III SERIE

Dolci vizi al foro
Il nostro agente all'Avana
La zuppa inglese

PAGINE DI STORIA

H) LA DISCUSSIONE

La grande importanza data alla discussione fu certamente un tratto caratterizzante della attività del Cineforum di Medicina. Nel documento del Direttivo già citato si dice infatti: *"...E il punto più importante è proprio questo: la possibilità che a ciascuno è concessa, attraverso la discussione, di crearsi una coscienza critica, nel caso specifico cinematografica, che gli sia di aiuto e di sostegno nel vagliare in futuro i film che vedrà. Questa formazione di una coscienza critica è uno degli scopi principali, forse il primo, del Cineforum; solo attraverso di essa si può sperare di far breccia nel muro di apatia, di assenteismo, di disimpegno morale che sembra caratterizzare il gusto delle platee di oggi..."*.

Fondamentale, intanto, avere uno *"...stimolatore del dibattito (che non è la stessa cosa, anzi, di un conferenziere) che indirizzi, corregga se il caso, gli interventi..."*. Per questo ci si diede l'impegno di avere per ogni film un esperto che lo commentasse e avviasse il dibattito; specie il primo anno ci si garantì presenze di notevole qualità:

- Renzo Lenzi del Circolo Pavese la prima sera,
- Adriano Di Pietro del Cineforum di Bologna per due serate,
- Davide Visani del Circolo Culturale di Massa Lombarda,
- Gianni Rimondini per commentare I. Bergman,
- Gian Paolo Bernagozzi, Presidente del Circolo FEDIC di Bologna (successivamente titolare della cattedra di cinematografia del DAMS) per un film di Bergman e per una conferenza su Fellini,
- Don L. Freni e P. Petazzoni per commentare due film di Bergman.

Importante anche la funzione attribuita alle **schede**, che venivano predisposte per ogni film per *"...fornire... la possibilità di disporre di qualche accenno critico, e riprodurre in esse, qualora questo fosse possibile, la diversità di opinioni espresse dalla critica..."*: ne furono predisposte 32 e in quelle dell'ultimo anno vi venivano indicate alcune domande utili a stimolare la discussione, diverse e specifiche per ogni film. Specie all'inizio questi sforzi per ottenere una discussione reale e larga fra i soci diedero discreti risultati: ad es. dopo "Il Vangelo" di Pasolini si dovette dedicare una serata apposita solo per discutere il film e si assistette ad un confronto molto vivace, ampio, critico e vario per opinioni e punti di vista. Altre volte però, e furono le più, si ebbero solo due/tre interventi, dei soliti volenterosi, con scarsa attenzione dei non molti che si fermavano dopo la proiezione, al punto che nel documento del Direttivo si finisce per invitare a restare in sala i soli effettivamente interessati alla discussione perché *"...chi abbia interesse alla sola proiezione non solo non è tenuto a restare, ma è... più utile da assente!..."*.

**I) RISULTATI
E CONCLUSIONE
DELL'ESPERIENZA**

All'inizio della sua attività il Cineforum di Medicina registrò un indubbio successo: raccolse infatti 248 adesioni a socio, dato significativo in un paese che allora contava più o meno 5000 abitanti (le adesioni dalle frazioni furono di consistenza abbastanza scarsa, anche tenendo conto che la diffusione di mezzi di mobilità privata era ancora relativa). Studenti e giovani diplomati

PAGINE DI STORIA

costituirono certo la parte prevalente, ma non mancarono giovani e adulti di diverse categorie sociali (operai, contadini, impiegati, autonomi).

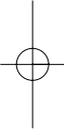
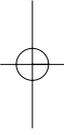
La presenza alle proiezioni, in media, si aggirò sul 70%-80% degli iscritti, specie nel primo anno. Nel secondo anno si mantenne una buona adesione di soci, non molto inferiore a quella del primo; un calo molto significativo si registrò invece nel terzo ed ultimo anno sociale, il 1967-1968, quando ad alcune proiezioni si registrò una presenza inferiore alle 100 persone. Era il segnale di un tendenziale esaurimento dell'interesse per l'iniziativa: come già spesso per casi analoghi era successo, il paese si stancava abbastanza in fretta di impegni continuativi di carattere culturale.

Il ridotto numero di soci d'altra parte riduceva le già modeste disponibilità economiche: anche la programmazione ne risentiva e con essa l'attrattività delle proposte. Fra le cause della conclusione dell'iniziativa va considerato anche

il fatto che un certo numero dei promotori, studenti universitari, una volta laureati e inseriti nel mondo del lavoro, oltre a disporre di un minor tempo libero, dovettero risiedere stabilmente fuori di Medicina.

Fra le cause oggettive dell'esaurimento dell'esperienza del Club del cinema-Cineforum di Medicina va tuttavia segnalato il fatto che sul finire degli anni sessanta cominciò il declino del cinema come prevalente forma popolare di divertimento: purtroppo il fenomeno televisione, che negli anni precedenti era rimasto ancora per lo più limitato a bar, circoli e case dei benestanti, invadeva le case di tutti fino a monopolizzare l'interesse ed il tempo libero della generalità delle persone, a segregare nelle proprie abitazioni, a porre una ipoteca grave, da cui non siamo più stati capaci di emanciparci, su tutte le iniziative collettive di divertimento e di confronto, di approfondimento e di elaborazione sociale della cultura e della coscienza critica individuale.

NOTA - L'idea di raccontare l'esperienza del Cineforum nacque da una chiacchierata con Franco Plata nella quale valutammo ormai di un certo interesse ricostruire, quaranta e più anni dopo, la condizione ed il clima di Medicina nel periodo a cavallo fra gli anni '50 e '60, in un passaggio cruciale caratterizzato da un lato dai primi segnali del cosiddetto boom economico, con le conseguenti trasformazioni sociali, dall'altro, in campo politico dai primi tentativi di superamento, attraverso il dialogo e la collaborazione, dello schema "Peppone-Don Camillo" con la contrapposizione muro contro muro, il manicheismo reciproco, la separazione culturale e politica che aveva caratterizzato il primo decennio post-bellico. Ci parve utile farlo partendo dal racconto da parte dei protagonisti di allora delle iniziative socio-culturali più significative che furono realizzate in quel periodo, come il Comitato di Gemellaggio, i Circoli ACLI, Culturale e Cittadino, l'ACRASMA, ma anche le organizzazioni politiche, sindacali, cooperativistiche. E' ovvio che questo primo contributo potrà essere utile a comporre un quadro assai più complesso nella misura in cui altri protagonisti di quelle ed altre iniziative racconteranno le loro esperienze ed i loro ricordi.



MEDICINA D'OGGI

LORIS PRANTONI IN ANTARTIDE

di CORRADO PELI

QUANDO NEL DICEMBRE 1999 Loris Prantoni tornò dalla sua prima missione qualcuno gli chiese se sarebbe tornato in Antartide: "No, non penso", rispose. Dopo tre mesi era già a Milano a fare le visite specialistiche in preparazione alla seconda missione e nel mese di dicembre 2001 ha concluso la sua terza spedizione in Antartide. Chissà, alcuni soffrono il mal d'Africa, altri possono sentirsi un po' persi senza vedere chilometri e chilometri di ghiaccio e neve, con la compagnia di qualche pinguino e qualche foca.



Loris Prantoni sui ghiacci del Polo Sud

Prantoni lavora all'Enea dal 1994, anni in cui ha chiuso lo stabilimento Temav di Fossatone, è stato per circa sei anni nella sede di Faenza mentre dal luglio dello scorso anno è stato trasferito a Bologna. L'idea di andare in Antartide girava nella sua testa già da parecchio tempo, più volte aveva scherzosamente minacciato la moglie di partire e

spesso i suoi superiori avevano provato a convincerlo. Ma si era sempre rimasti alle parole fino ad un paio di anni fa, quando, riflettendo a fondo, Prantoni ha capito che la possibilità che aveva era unica, un'esperienza che pochi al mondo si possono permettere e sarebbe stato un errore lasciarsela sfuggire. Quindi fece domanda, si sottopose a test fisici e psicologici prima di cominciare il duro allenamento, una settimana alla base Enea del Brasimone, dove gli venivano impartite nozioni di primo soccorso, antincendio, e dove lo buttavano nelle acque gelide del lago. Dopo questi sette giorni un'altra settimana sul Monte Bianco, così, per acclimatarsi e prendere confidenza con ghiaccio e neve. Qualche ferrata, qualche discesa nei crepacci e qualche gita in motoslitte. Poi, se tutto va bene, sei pronto per partire.

Ma a cosa servono le missioni italiane nel freddo Polo Sud?

Il Governo italiano ha sottoscritto il trattato Antartico il 18 marzo 1981, mentre il 10 giugno 1985 è stata approvata la legge che istituiva il Programma nazionale di Ricerche in Antartide (PNRA). All'attuazione del programma provvedono l'Enea (Ente per le Nuove tecnologie, l'Energia e l'Ambiente), il Cnr (Consiglio Nazionale delle Ricerche) e il Ministero dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica. La prima spedizione risale al 1985 e servì per individuare, a Baia

MEDICINA D'OGGI

Terranova, il sito idoneo per l'insediamento della base e per impostare le prime ricerche scientifiche. Quell'anno il personale era composto da 40 elementi, oggi frequentano la Base quasi 300 persone, al massimo cento per volta, che si avvicendano durante i 6 mesi lavorativi della base, da ottobre a marzo. Nelle prime spedizioni l'Antartide era raggiunta esclusivamente in nave, solo nel 1989 sono atterrati i primi Hercules C-130 dell'aviazione, proprio quelli su cui ha volato Prantoni in queste due ultime spedizioni, la quindicesima e la sedicesima. La base Baia Terranova è sul mare, anche se, nei periodi più freddi, il mare "vero" lo puoi vedere solo a diversi chilometri di distanza, perché tutto è ghiacciato. Alloggi, laboratori, depositi per carburante, osservatori, spazi ricreativi, insomma, la base ha il necessario per non far rimpiangere troppo la propria casa. Certo non siamo a McMurdo, la base americana, dove vivono 1500 persone, ci sono le vie, tre bar e anche un albergo chiamato California Inn, ma Baia Terranova non è poi tanto male, si dice che si mangi tanto bene che il personale spesso torna a casa sovrappeso. Ma ritorniamo alla domanda principale, perché andare in Antartide?

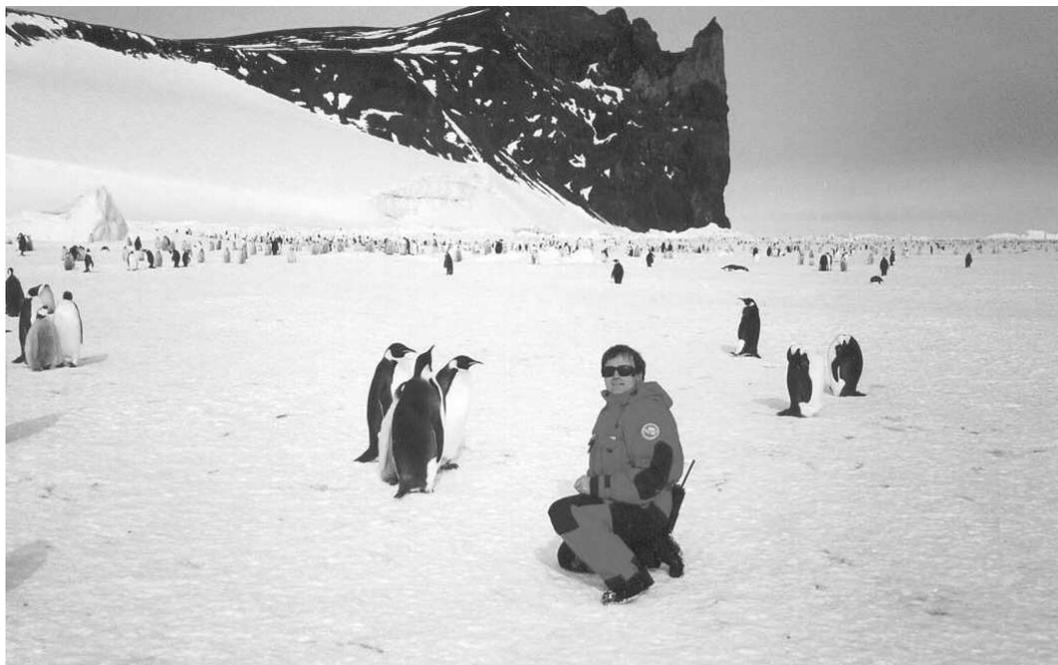
Gli studi che si compiono nel continente antartico sono i più svariati, dalla geologia alle ricerche sul clima, dal famigerato buco dell'ozono al programma Euromet, sulle meteoriti. L'Antartide è come un grande libro sulla storia del nostro pianeta, in alcuni punti lo strato di ghiaccio che copre il continente arriva a 3000 metri di spessore e al suo interno racchiude pietre, meteoriti, fossili, bolle d'aria che ci aiutano a raccogliere numerosi indizi sulle condizioni

climatiche dei secoli passati. Si arriverà così a ricostruire il clima degli ultimi 500 mila anni. A Baia Terranova esiste inoltre una stazione sismica a banda larga che va ad integrare la rete sismologica mondiale. Questa è solo una minima parte di quello che si fa nel continente antartico.

L'esperienza di Prantoni

Ma parliamo di Prantoni, lui è tra i primi che arrivano, verso la fine di ottobre, quando il ghiaccio sta cominciando a sciogliersi, là infatti sta giungendo l'estate. Prantoni precede gli scienziati che successivamente sbarcheranno alla base per compiere i loro studi. Da Bologna a Milano, da Milano a Los Angeles, da Los Angeles in Nuova Zelanda o in Australia, e da lì l'ultimo balzo verso il continente antartico. Prantoni passa praticamente due giorni senza mettere i piedi per terra. "E' la parte più dura - confessa -, non è il freddo del Polo Sud a stancare ma l'interminabile viaggio, con tutti i fusi orari che si attraversano". L'ultimo tratto lo compiono sui C-130 dell'Aviazione Italiana, 8 ore seduti su delle reti con i tappi a proteggere le orecchie dall'infernale rumore dei motori. Si arriva alla base distrutti e se proprio sei fortunato potresti trovare qualche grado sopra lo zero, ma potrebbero anche accoglierti 20 gradi sotto zero e il famigerato vento catabatico, quello che ti solleva da terra e ti fa cadere sul ghiaccio. Lo sa bene Prantoni che l'anno scorso si procurò un lieve trauma cranico proprio a causa di una folata di vento improvvisa. Spiegare cosa avviene laggiù e quali sensazioni si possano vivere in uno dei luoghi più inospitali del pianeta

MEDICINA D'OGGI



Loris Prantoni fra i pinguini

non è certo facile, così proviamo a chiederlo al diretto interessato.

Cerchiamo intanto di capire quali sono le mansioni che ricopre nella missione.

“Sono mansioni di tipo logistico, cioè relative all’organizzazione tecnica della base. Mi occupo della manutenzione dei vari impianti, riscaldamento, acqua, gas e inoltre, avendo fatto il volontario nei pompieri per vari anni, svolgo servizio antincendio agli aerei in arrivo e in partenza. Ma si deve essere pronti a fare di tutto”.

Come si svolge una giornata tipo, se esiste, all’interno della base?

“Solitamente la sveglia è alle 7, dopo essersi sistemati e aver fatto colazione alle 8.15 si comincia a lavorare, la pausa è dalle 12.30 alle 14, poi si riprende fino alle 19.30. Questo tutti i giorni fino al sabato, la domenica si dovrebbe smettere alle 12.30, ma spesso si prosegue

fino a sera. Comunque sono sempre reperibile nel caso arrivi un aereo”. Quali sono state le esperienze più intense?

“Sono stato a Cape Washington, dove c’è una colonia di pinguini e a Front Mountain, campo base dei nostri geologi. Due esperienze indimenticabili. Quando, in elicottero, ci stavamo avvicinando alla colonia di pinguini imperatore sembrava quasi di vedere una spiaggia di Rimini, da tanti che erano. Erano curiosi quando ci hanno visto, si avvicinavano, facendo però una sorta di scudo per i piccoli, che stavano un po’ più indietro.”

L’Antartide è un continente certamente inospitale, ma un po’ di fauna esiste, sette specie diverse di foche, otto di pinguini, gli skua, simili ai nostri gabbiani, alcuni invertebrati come acari e collemboli, per quel che riguarda il mare 12 specie di crostacei e circa

MEDICINA D'OGGI

200 specie di pesci di fondo. Per quel che riguarda la flora sono state ritrovate solo due specie di piante superiori, del resto, muschi, licheni, funghi e alghe.

Il campo base di Front Mountain a cosa serve?

“E’ un cosiddetto campo remoto, noi siamo andati a montare una tenda per i geologi che sarebbero andati là a lavorare. Per raggiungere Front Mountain ci vogliono un paio d’ore in elicottero, è in una zona interna, lì le temperature cominciano ad essere molto più basse. In questo luogo i geologi raccolgono le meteoriti riportate in superficie dai ghiacci. Qui le condizioni di vita sono veramente estreme”.

I momenti più difficili delle sue missioni?

“Il viaggio in aereo, sicuramente, soprattutto l’ultima parte, sul C-130, seduti sulle brandine, con le cuffie nelle orecchie, è veramente faticoso”.

Non si tratta certo di un viaggio tranquillo quello dalla Nuova Zelanda fino all’Antartide, il volo è programmato in questo modo: prima della partenza il pilota chiama la base a Baia Terranova, se il tempo è favorevole si parte. A metà tragitto chiama nuovamente, a quel punto, a seconda del tempo si decide: o si va o si torna indietro, perché se si oltrepassa quel punto non ci

sarebbe più carburante per far ritorno in Nuova Zelanda. Il problema è che il tempo, in quelle zone, non è certo facile da prevedere.

Ci può descrivere il suo abbigliamento?

“E’ un completo specifico della Bailo, sotto abbiamo una calzamaglia integrale, poi una maglietta a maniche lunghe, e, sopra, la tuta imbottita, di scarponi ce ne sono diversi a seconda delle evenienze, sono comunque isolanti fino a -70 gradi. I guanti sono manopole con i sottoguanti, inoltre non bisogna mai dimenticarsi di mettere gli occhiali da sole”.

E’ vero che non era mai salito su un aereo prima di andare in Antartide?

“Lo posso confermare, ora però mi sono abbastanza abituato”.

Il progetto Antartide è stato al centro di una delle serate dedicate alla scienza organizzate dal Comune di Medicina in collaborazione con la biblioteca. Nella stessa serata Prantoni ha mostrato alcune diapositive fatte durante la sua esperienza. “Se le dovessi fare vedere tutte staremmo qui delle ore, ne ho fatte tante per stare sicuro, qui non si ritorna tutti i giorni”. Vero, non si torna tutti i giorni, ma Prantoni c’è già andato tre volte e c’è chi giura che non sia l’ultima.

MEDICINA D'OGGI

RACCOLTE E COLLEZIONI DEL MUSEO: LE DONAZIONI

 di **LORELLA GROSSI**

La cultura di una comunità, di un territorio vissuto ed organizzato è l'insieme ampio e sfaccettato degli usi, dei costumi, delle tradizioni, della lingua, dei modi e dei ritmi di vita quotidiana e non. Cultura è il modo in cui si coltivano i campi, è il tempo del lavoro, del riposo, della festa, della preghiera, è il cibo che si consuma, il modo in cui si cucina; anche gli abiti, le musiche e tutte le altre espressioni produttive, intellettuali ed artistiche di un popolo sono e fanno la cultura. Per questo è davvero importante che la comunità medicinese conservi la memoria della propria cultura, la renda trasmissibile, la coltivi e la sostenga come un patrimonio collettivo, non da ostentare ma da offrire, da condividere. Il museo civico è un luogo di cultura, come lo sono la scuola, la biblioteca, le associazioni, i partiti, le feste che si ripetono e che celebrano i prodotti della terra, le tradizioni, le ricorrenze. Il museo è il depositario di molti aspetti che contraddistinguono la storia di Medicina e della sua gente.

Dovendo parlare in modo esteso del museo, devo fare subito una premessa: il museo e le sue collezioni sono nati dal lavoro e dal contributo, anche patrimoniale, di tanti che hanno voluto insieme, magari senza conoscersi, costruire un luogo di memoria e testimonianza.

A cominciare dalla raccolta d'utensili e strumenti della cultura contadina, esposta sola in parte, si deve ricordare che le donazioni sono

alla base della sua costituzione. Il grande telaio in legno donato da Ermelinda Biancoli Tinti, nella sua apparente familiarità con le generazioni non più giovanissime, è invece un oggetto preziosissimo, che attesta modi e tempi del lavoro del tutto diversi da quelli di oggi.

La piccola collezione di Checco Marabini è un sapere enciclopedico in miniatura sul mondo scomparso dell'agricoltura. Così la vasta esposizione d'archeologia è il frutto del lavoro di ricerca e di ricognizione di gruppi volontari, che si sono succeduti nel tempo, impegnati nello studio del nostro territorio e nella valorizzazione degli aspetti storici e archeologici.

Il merito di aver iniziato a raccogliere e documentare la storia di Medicina e del suo territorio è stato indubbiamente di un gruppo costituitosi negli anni '60, promosso in particolare da Giovanni Rimondini. Il lavoro di sensibilizzazione allora avviato consentì di acquisire dai privati diverse testimonianze che, nell'insieme, si sono rivelate importantissime per la ricostruzione di certi spaccati storici. Consentì inoltre di svolgere una rilevante attività di ricognizione archeologica e di sensibilizzazione che complessivamente - sia per ritrovamenti del gruppo sia per donazione di privati - ha portato ad una ricca e rappresentativa raccolta di reperti, provenienti da varie epoche, del nostro territorio.

Così le ceramiche votive - avute in dono in gran parte da contadini, ma

MEDICINA D'OGGI



MEDICINA D'OGGI

A sinistra, Aldo Borgonzoni, "Figure a Comacchio" - 1956, inchiostro su cartoncino. A destra, Violino del 1933 del liutaio Ansaldo Poggi

anche da proprietari di palazzi e case urbane e da collezionisti e cultori - sono servite per ricostruire gli aspetti legati alla religiosità popolare; così i bellissimi stucchi neoclassici provenienti da Villa Modoni poi Gennari hanno contribuito, nella sezione dedicata all'arte e all'architettura, ad illustrare il momento di massimo sviluppo urbanistico di Medicina. Entrambe queste sezioni sono state arricchite da altri doni di privati, tra cui ricordo il prezioso crocifisso in argento donato da Camilla Mascagni, che ha abitato lungo tempo nelle stanze attualmente occupate dalla biblioteca, e il pregiato autoritratto ad olio su tavola di Antonio Dardani (Bologna 1677-1735) donato dal professore Giovanni Rimondini. Altri medicinesi hanno avuto un ruolo importante nella donazione alla comunità di patrimoni privati di grande rilevanza storica ed artistica. Grazie al maestro Medardo Mascagni, infatti, la comunità medicinese ha beneficiato delle donazioni avvenute da parte del liutaio Ansaldo Poggi: un violino del suo maestro Giuseppe Fiorini, un violino realizzato dallo stesso Poggi e l'intera bottega bolognese del liutaio nato a Villa Fontana. La ricostruzione della prima farmacia pubblica di Medicina, con gli arredi e le suppellettili originali, è stata integrata da una scultura realizzata per il museo dal dottore Giovanni Rambaldi e donata per ricordare la figura del veterinario Adelmo Mirri, nato a Medicina e divenuto famoso per i suoi meriti nel campo della prevenzione di gravi malattie epidemiche. Tra le donazioni più ingenti, che costituiscono un vero e proprio nucleo espositivo e documentario, vi è l'insieme dei disegni, delle opere, delle stampe e delle pubblicazioni del pittore Aldo Borgonzoni.



Borgonzoni è nato a Medicina nelle vecchie strade che portavano nel borgo, tra la gente del popolo, tra i piccoli commercianti e artigiani e tra i lavoratori della terra. Nel lavoro creativo e artistico, le sue origini, la sua storia sono state sempre straordinariamente presenti, palpitanti. Mi raccontava Aldo una vicenda curiosa ed esemplare: tempo fa, in un evento culturale ed espositivo nella grande città di Mosca, Borgonzoni parlando ai presenti con estrema naturalezza di Medicina, si stupì e si scandalizzò di come queste persone, provenienti da diverse parti del mondo, non conoscessero il suo paese di provenienza, terra d'origine di grandi architetti e fonte inesauribile di cultura e conoscenza. Questo fatto rende molto chiaramente l'idea di come Medicina sia sempre nella mente e nel cuore del maestro Aldo Borgonzoni, nella sua vita quotidiana e nel suo lavoro d'artista. Per questa

MEDICINA D'OGGI



“La sapienza” - Rilievo in stucco, fine sec. XVIII, da Villa Modoni/Gennari

ragione e forse per altre, Aldo Borgonzoni ha voluto donare alla comunità medicinese cento disegni realizzati da lui ed altre opere provenienti dalla sua personale collezione d'arte. Questi lavori sono esposti e conservati nel Museo Civico di Medicina, con l'intenzione di realizzare esposizioni temporanee a tema di tutte le opere donate. Il rapporto dell'artista con Medicina non è dato e definito, ma tuttora in fieri, mutevole e in permanente evoluzione. Le sue frequenti visite al Museo e al Comune di Medicina hanno rinsaldato questo legame ed hanno portato con sé altre donazioni: in particolare un caro amico e sostenitore del maestro, il commendatore Silvano Conti, ha depositato presso la sede municipale un dipinto di grandi dimensioni, realizzato dallo stesso Borgonzoni ed a lui dedicato, questa tela piena di colore ed energia è ora esposta nella Sala del Consiglio comunale; un altro artista, molto legato a Borgonzoni, Aldo Galgano, ha donato al museo un austero ritratto del pittore facendo grande onore al lavoro di entrambi. La comunità ha

ricambiato questa generosità espressa da Borgonzoni realizzando mostre temporanee, recuperando la straordinaria pittura murale realizzata dall'artista nella Camera del Lavoro nel 1948, pubblicando cataloghi e monografie dedicate al pittore e allestendo una pregevole pinacoteca dedicata alla sua

collezione. La donazione non è mai un'azione fine a sé stessa, ma piuttosto un modo eccellente per condividere con altri le opere del proprio talento o i beni che il caso, la fortuna o la professione ci hanno portato a possedere. La condivisione di un bene dapprima privato con una comunità e con il pubblico, arricchisce chi dona e chi riceve, impreziosisce il patrimonio collettivo, quello di tutti, aumenta la possibilità per ciascuno di conoscere e sapere, dà ai tanti un'opportunità dapprima riservata a pochi. E, in questo momento in cui la vita di ognuno e di tutti sembra così precaria, in balia d'eventi difficilmente governabili e controllabili, è forse vero che i beni materiali valgono meno, e se hanno un intrinseco valore culturale e una valenza per la storia e il patrimonio di una comunità, è forse giusto soffermarsi a pensare alla possibile condivisione. Una donazione, se sensata, ben accettata e gestita, moltiplica in maniera esponenziale il portato di cultura che sta nelle cose e in coloro che le detengono.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

LA STORIA DELLE NOSTRE PAROLE

di **LUCIANO CATTANI**

1) “SCARR CUM UT HA INSGNÉ TU MÈDRA”

IL DIALETTO, IL NOSTRO DIALETTO, lingua persa e abbandonata, dimenticata e negletta, talora ritrovata e recuperata con sentimento.

La lingua della nostra infanzia, di nostra madre (“scarr cum ut ha insgné tu mèdra” “parla come ti ha insegnato tua madre”, ci sentivamo dire ogni tanto da qualcuno a cui il nostro parlare italiano suonava irritante e incomprensibile a chi era abituato al dialetto).

Ma la decisione era presa; la scelta irreversibile: a scuola si insegna italiano e si parla italiano e i residui del dialetto che talora affiorano sulla nostra bocca e su quella dei nostri compagni venivano derisi e riprovervolmente ripresi: “a me mi piace” (a me um piés)...errore!, “bevere” (bàvar)...errore!, si dice: a me piace, si dice: bere!

Eppure il dialetto è il legame dei nostri sentimenti, del nostro formarsi uomini e individui attraverso l'educazione e la cultura, tramandata e trasmessa in famiglia; il dialetto ci riporta ai nostri genitori e ai nostri nonni che molti di noi non hanno più o che frequentano raramente.

Analizziamola questa lingua, queste parole dolci e rozze, dal suono carezzevole e aspro, tronche e bloccate a metà perché già il nostro cervello le aveva recepite; parole pronunciate e sentite diverse a poca distanza di spazio (il tempo è più conservativo).

“Si dice così” “Noi diciamo così” “Tu non ti ricordi bene”...e allora ho

deciso di dire come mi ha insegnato mia madre, come ho sentito pronunciare da mia madre, prescindendo, quindi, dal fatto che la parola sia bolognese o romagnola, di Imola o di Lugo.

“Port-m-al-giùr” diceva la mamma... Cosa sono? “T-an-li-vad? Aglièn-in-vàtta-a-la-tèvla” (Non le vedi? Sono sulla tavola) e si imparava che “al giùr” erano le forbici, ma la cosa finiva lì. “Perché si chiamano giùr?”... “Che domande fai? Non lo so, non si sa; se sono piccole sono “i giurén” (le forbicine)”... le grandi al femminile, le piccole al maschile... mah!...; in seguito apprendevi che si chiamano così perché in latino erano “cesoriae” (cesoie, dal verbo caedo: taglio); poi l'italiano usò un'altra parola, forbici, appunto, però il dialetto restò fedele alla parola latina: le “caesoriae” e “cisoriae” diventeranno (d)giur e lì sono rimaste. C'è più storia e cultura nelle “giùr” che nelle forbici.

“Nunàn l'è sempar davènti a la ròla de fug; us brusa i pí cumpagna a Pinocchio” (il nonno sta sempre davanti al camino; si brucerà i piedi come Pinocchio)...Sì, ma “cusèla la ròla?” “E' il muretto del camino dove si fa fuoco”... ma “la ròla”? Più tardi, studiando gli antichi Romani e la lingua latina imparavi che si facevano sacrifici degli animali sull'altare (“area” in latino) e un altare piccolo, anche con fuoco domestico, era una “arula”. Tutti si impadronirono di questa parola e la usarono, sacrifici o

LA LINGUA DELLA MEMORIA

*La róla
d'e camén
(foto di
Enrico
Pasquali)*



no, e il dialetto se ne ricorda: la “róla” o meglio “l’aróla” (ma chi parlava in dialetto in genere non scriveva e poi, non era importante la differenza grafica!).

Sul fare del giorno, quando però il sole era ancora lontano, ma le stelle incominciavano a impallidire, il bovaro (e buvèr) o il bifolco (e bióic) si era ormai alzato, aveva già governato la stalla, guardava il cielo e scopriva lassù un astro, che gli era familiare, che si era levato allora: era il momento di andare nel campo ad arare coi buoi (la fatica enorme dei buoi era più tollerata nell’ora ancora fresca). Mio padre era quasi guidato da quella stella, detta “la strela buvarina”, la stella dei bovari o dei buoi, parola mai più sentita che mi

evoca una tenerezza indicibile... e il bambino, svegliato dal genitore per accompagnarlo nell’aratura, poteva scegliere il lavoro: “parer só i bu” (incitare e frustare i buoi) o “ster daventi ai bu” (guidarli nel solco)... ma il bimbo non faceva né l’una né l’altra cosa e si riaddormentava, magari sognando la “strela buvarina”, come fosse la stella cometa. E il babbo prendeva “e pià” (l’aratro), un tempo “piolo” di legno, rinforzato dall’“agmira”; “la gmira”, parola misteriosa e, forse, di lontane origini: ma no... era il vomere (vumira o gmira, appunto) davanti al quale stava “e caultar”, che fendeva la terra con la sua lama. In seguito apprendevi che in italiano è il “coltro”, ma in latino era il “culter” ed eri fiero che il dialetto avesse mantenuto quella parola.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

Misteriosamente, pur essendo in casa la ricchezza modesta e le lire quasi un miraggio, queste non venivano mai nominate. “Ai à cumprè una caplina, l’ha vrù vint scud” (ho comprato un cappello di paglia e l’ho pagato venti scudi=cento lire); chi era ricco, era “on da baiuc” (uno da soldi); al mercato del giovedì ci si sentiva apostrofare dai mercanti di Lugo, se si voleva comprare un vitello: “In avì di bulén?” (ne avete dei bollini, dei soldi?); un paio di buoi poteva costare “un maranghén d’or” (un marenco d’oro); quando si era in bolletta ci si lamentava: “An à gnanc un french” (non ho una lira); chi subiva un furto: “Im an rubè e portafoi cun tutt i sold dentar” (Mi hanno rubato il portafoglio con tutti i soldi)... insomma in dialetto le lire non sono mai esistite!

La “zdàura” (la reggitrice della casa) andava al mercato, portando i pulcini dentro al “burghén”. “Attenti ch’in s’arghèttan” (attenti che non muoiano soffocati) e portava a casa “i anadrén (gli anitri) o “i ingén” (i faraoncini, i piccoli della gallina indiana: “ingina”), che si mettevano sotto “e corg”. “Attenti cun i magna la troia” (Attenti che non li mangi la scrofa)! “Burghén” e “corg” sono perduti per sempre: parole venute da lontano e sparite: L’uno era fatto di “zudlina” intrecciata e aveva il suo coperchio pure di “zudlina”; i pulcini vi stavano caldi come nel nido; “e corg” era fatto “ed vinc”, di vimini a maglie larghe e serviva anche per portare “e lacc” (la pula del grano) nella stalla per fare il letto alle mucche.

Le nostre mondine andavano in valle “a runchèr e ris” e il contadino nel suo campo “l’ha da runchèr al biédal”: sarchiano il riso, tolgono le erbe infestanti alle bietole; “par runchèr ui vol e runcàtt” (una

zappetta), ma per tagliare gli sterpi e i rami grossi si usa la “roncola” e le parole con la stessa radice e lo stesso suono si rincorrono (fra i Medicinesi quanti Ronchi: brave persone e in tutt’altri mestieri!). Il termine si anima: “runchèr” nel Medioevo, quando tutto il nostro territorio era selva, palude, acquitrino e boscaglia, significava dissodare, disboscare, formare i campi, “i muri” (con le siepi di razze e more attorno: morelli, appunto) e creare l’attuale paesaggio. Quante località nel Nord Italia ricordano il ronco: Roncadelle-Castelroncolo-Roncofreddo-Ronconuovo-Roncobilaccio...

Diceva il ciclista sconsolato e infangato: “Prandèr a San Martén l’è totta una burèla” (La strada che va a San Martino è tutta una buca piena di fango). Bella parola la “burèla”: ci ragioni sopra, la studi e impari che è di antiche origini (dal latino “butrium” e dal greco “botros”: fossa, torrente, buca). Quando non è tanto piccola è la “bora”. “Ragazzù, brisa andèr a fer al bagn in tla bora ed Volta; as pol anghèr!” (Bambini, non andate a fare il bagno nella bora di Volta a Ganzanigo, perché ci si può annegare!); se poi è grandissima è un “burriàn” (per fortuna da noi non ce ne sono); se è piccola, “al buriunzén” (nel nostro canale, subito sopra al lavatoio).

Come toponimo è molto diffuso e lo troviamo vicino a noi, Budrio, a pochi chilometri da Medicina, e non ci sembra di andare così in basso e così in fondo per arrivarvi; e men che meno quando il ciclista in tenuta va a Budrio di Brisighella o a quello di Casola Valsenio.

Medicina... Midgìna o Miggìna da dove deriva?... Ah! Questa è un’altra storia, una bella storia.

 LA LINGUA DELLA MEMORIA

2) NOTE ETIMOLOGICHE

Ricostruire l'etimologia o la provenienza delle parole della nostra lingua locale è operazione non solo necessaria alla conservazione e comprensione del dialetto medicinese e del loro significato, bensì anche utile a ricordare le ascendenze culturali ed i rapporti intercorsi fra i nostri antenati e gli abitanti di altri territori vicini e lontani.

Ho ascoltato e raccolto dalla voce dei più anziani parole dialettali per lo più rare e desuete, a volte quasi dimenticate, e ne presento qui due saggi: per alcune parole, che iniziano con la lettera A, propongo

una ricerca etimologica; di altre racconto il viaggio che hanno fatto per giungere a noi, quelle che sono rimaste nel nostro dialetto, non le altre che sono ripartite: in esse risulta evidente la regione geografica da cui provengono o il popolo da cui inizialmente sono state usate prima di trasferirsi con suono adattato al nostro substrato linguistico.

“Brodo di serpe” pubblicherà successivamente sia il proseguimento di questo lavoro che eventuali suggerimenti ed integrazioni che qualunque lettore medicinese volesse comunicare.

SCHEDE DI LINGUISTICA DIALETTALE

(il segno < rimanda alla possibile origine della parola)

ÁIBI: abbeveratoio, truogolo; italiano arcaico: albio < latino ALVEUS=cavità

ALLUIÉ: intossicato dal loglio < LOGLIO: pianta tossica che può essere contenuta negli alimenti.

“L'è cativ cmel loi”: è in collera, come chi ha mangiato del loglio.

AMGNÈRA : nel cortile della casa colonica, mucchio di fascine di legna per il fuoco del camino o del forno < LEGNAIA

ANDAVÉN: corridoio, ingresso, passaggio < ANDARE o ANDARE E VENIRE

APIÉ (1): acceso < APPICCIARE (regionale) < latino volgare ADPICARE, derivato di PICEUS = di pece, con riferimento all'uso di tale materiale per trasferire il fuoco

APIÉ (2): rappreso, detto di latte o grasso < (R)APP(R)ESO

ARLÉN: graticcato, cannicciato, diminutivo di ARELA < etimologia incerta, forse legata al latino Hara = recinto di canne per maiali

*ARPARELA: rondella per vite < REPARELLA, che ripara, protegge e chiude

*ARSÓR: sollievo dalla fatica e dal caldo < RISTORO (?)

*ARTURNÈ: ritorno della sposa alla casa dei genitori dopo una settimana dal matrimonio < RITORNO

*ARPIATÈ: nascosto < RIMPIATTATO < RIN-PIATTO = APPIATTITO < greco PLATYS

*ARVÀJJA: piselli < RIVOLGERSI (avvolgersi), con riferimento alla caratteristica della pianta di avvolgersi su qualunque supporto

AVAJÈ: scolorito, che ha perso il colore originale < arabo AWAR = danno

*Nelle parole contrassegnate con il segno * si può notare la presenza del prefisso AR - risultante dalla metatesi di RI -, fenomeno tipicamente emiliano.*

LA LINGUA DELLA MEMORIA



**PAROLE CHE HANNO VIAGGIATO
PER ARRIVARE DA NOI**

CIUCIÁRI: zampognaro, suonatore di ciaramella < pastore proveniente dalla CIOCIARIA, subregione laziale. Un “ciuciari” è anche uno di poco conto, di mente e presenza fisica scarse.

FIAMÉNGA: piatto ovale, da portata < dalle FIANDRE, terra dei FIAMMINGHI

FRANZISÉN-FRANZISÍNA: gallo e gallina francesini, chioccia molto adatta per allevare e covare i pulcini < dalla FRANCIA

INGÍNA: gallina faraona (in italiano), gallina indiana (in dialetto) < dalle INDIE, con riferimento all’area orientale del Mediterraneo

MAILA DÁGNA: mela (co)togna < da CUDONIA (CIDONIA), città dell’isola di Creta

MUGNÉGA: albicocca < da mela ARMENIACA (dell’ ARMENIA)

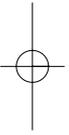
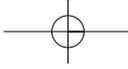
PÁNG o **PÁNDG-PUNGHÉN:** topo e topino < da PONTICO, venuto dal PONTO in Asia Minore (latino : RATTUS PONTICUS)

POLACHÉN o **PULACHÉN:** polacchini, stivaletti con stringhe < dalla POLONIA

TUMÉNA: divano alla foggia OTTOMANA < da TURCHI OTTOMANI, comodo, rivestito di un bel broccato.

“Der una tumanè a on”: picchiarlo al punto da stenderlo (come dire: metterlo al tappeto).

TURCA: gabinetto privo di vaso per sedersi, costituito da una pedana con vaso a pavimento < dalla TURCHIA



LA LINGUA DELLA MEMORIA

LETTERA D'AMORE

di **CLAUDIO CAMPESATO**

Tu non conosci Medicina, le sue vie, i suoi angoli d'ombra. Tu non la conosci perché vieni da lontano e vedi il paese come si guarda una campagnola modesta, appena carina. Sei di città, i tuoi occhi straripano di luci, non sai adeguarti ai chiaroscuri delle viuzze dove appare e scompare, come un amante, il sole di provincia. Provaci, fora quella superficialità a cui ci stanno condannando, vieni con me nel profondo di acque centenarie dove domina il silenzio e la luce è solo una sfumatura.

Vivono là sotto uomini che il tempo ha dimenticato, ma che continuano con i loro sguardi e le loro invisibili braccia a tenere saldo quel lembo di terra su cui io e te passeggiamo, danziamo, ci abbracciamo.

Non stupirti del silenzio serale, di quella mancanza di rumore che ti fa paragonare Medicina ad un cimitero, non abbiamo anche noi due i nostri silenzi? E quante volte succede che non avendo niente da dirci, stiamo li

vicini, mano nella mano, felici solo della presenza, del respiro uno dell'altro?

Ascolta il respiro del paese, quando intorno tutto è muto, i brividi degli alberi, i sospiri eterni delle fontane, ascolta i passi di uomini invisibili che ritornano a vecchie case, che riparano nei loro conventi.

Le urla della merciaia, il pianto disperato del bambino smarrito, ascolta il brusio delle preghiere dette per te, per me, per tutti gli uomini che respirano affannosamente dietro qualche porta.

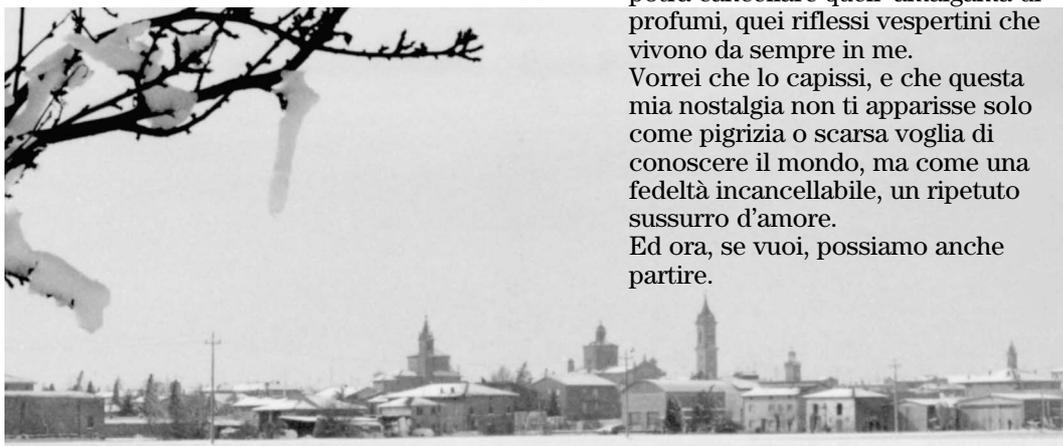
Tu non conosci Medicina, anche se mi piace pensare che non sia così lontano dal tuo cuore, io ti ho aperto il mio, e tu guardando dentro chissà quante volte hai visto quelle mura, i campanili, il fanciullino che andava sognante per le vie del mercato, un giovedì mattina appena finita la scuola.

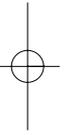
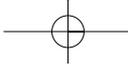
Quel fanciullino sono io, ricordati, nessun cambiamento, nessun viaggio potrà cancellare quell'amalgama di profumi, quei riflessi vespertini che vivono da sempre in me.

Vorrei che lo capissi, e che questa mia nostalgia non ti apparisse solo come pigrizia o scarsa voglia di conoscere il mondo, ma come una fedeltà incancellabile, un ripetuto sussurro d'amore.

Ed ora, se vuoi, possiamo anche partire.

*Profilo
invernale
(foto di
Luigi
Galvani)*





LA LINGUA DELLA MEMORIA

LA CASA ROSSA

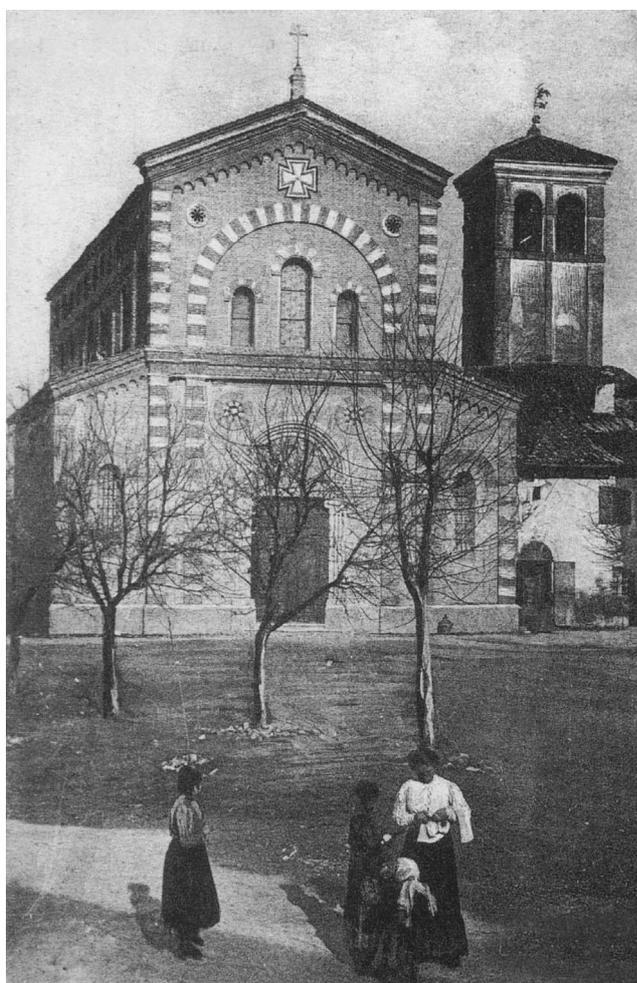
Ai figli, perché la memoria non si cancelli

di ANTONIA GALVANI

Una vecchia immagine della chiesa di Ganzanigo

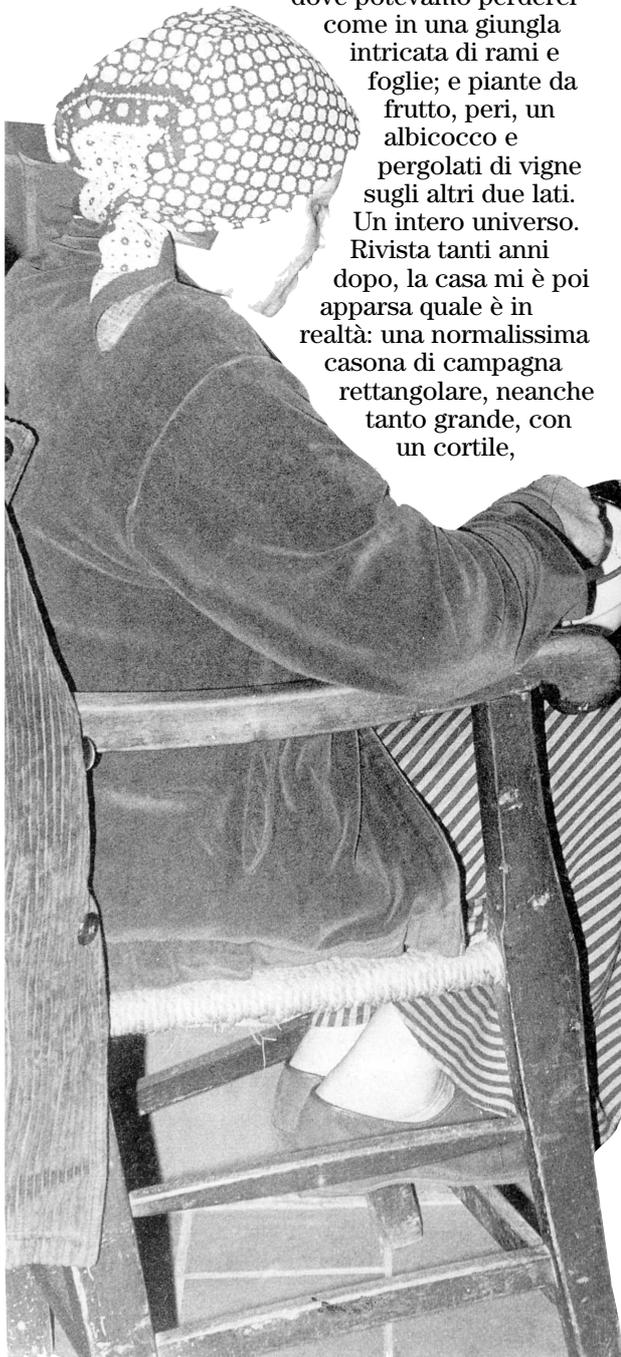
Era una casa rossa, di mattoni a vista, lucidati ad olio, posta in angolo lungo la strada provinciale che le passava davanti, asfaltata, stretta e percorsa da qualche bicicletta, qualche carretto tirato da un cavallo, da una corriera di linea una volta al giorno e da rarissime automobili, e perciò stesso molto pericolosa, e infatti noi bambini avevamo la proibizione assoluta di attraversarla da soli; l'altra strada, che chiudeva la casa rossa in angolo, era in realtà una stradina di campagna, non asfaltata, bianca sempre di sassi e di polvere, di quelle che a camminarci lasciano dietro una nuvoletta bianca, alla maniera di Pig Pen, e portava alla chiesa. Lunga in realtà non più di duecento metri, mi sembrava allora lunghissima, e la facciata della chiesa che appariva proprio alla fine della strada mi sembrava lontanissima e irraggiungibile. Una fatica arrivarci.

La casa rossa era il centro della nostra vita: da lì non uscivamo praticamente mai, ma in quell'angolo chiuso tra le due strade c'era per noi un mondo sterminato dove era impossibile annoiarsi. Anzitutto il cortile che circondava la



LA LINGUA DELLA MEMORIA

casa sui quattro lati, con aiuole e fiori e cespugli e siepi su due lati, dove potevamo perderci come in una giungla intricata di rami e foglie; e piante da frutto, peri, un albicocco e pergolati di vigne sugli altri due lati. Un intero universo. Rivista tanti anni dopo, la casa mi è poi apparsa quale è in realtà: una normalissima casona di campagna rettangolare, neanche tanto grande, con un cortile,



neanche tanto grande, il tutto percepibile ed esplorabile con un solo colpo d'occhio. Ma per noi bambini gli spazi erano dilatati, ampi, sempre nuovi e inesplorati; giochi infiniti si potevano inventare nelle lunghe giornate all'aperto, sempre diversi.

Per esempio arrampicarsi sull'albicocco, che partiva già quasi da terra biforcuto in due grossi tronchi e sembrava proprio invitasse a salire sui rami come su gradini su, verso l'alto; oppure esercitarsi alle sbarre su due rami robusti del pero disposti quasi paralleli tra loro: mani sul primo ramo, gambe sul secondo,

allacciarsi con le ginocchia e

mollare le mani

ricadendo a testa

in giù con i

larghi

grembiuli

che

portavamo a

ricadere in

basso

scoprendoci le

mutande, e da

lì vedere il

mondo

rovesciato.

E poi il

“lavandino”: era in

realtà un lavatoio di

pietra leggermente inclinato

per lasciar scorrere l'acqua

verso un fossato esterno al

cortile, dove si poteva con

un gesso disegnare le caselle e

giocare alla “luna” per interi

pomeriggi.

Ma il divertimento più grande del

lavandino era quando -

periodicamente - si faceva il bucato

grosso, quello delle lenzuola; e allora

il lavandino si riempiva di due

enormi mastelli di legno, uno per il

lavaggio e l'altro per il risciacquo, e

di due panche anch'esse di legno

LA LINGUA DELLA MEMORIA

poste sopra i mastelli per insaponare e strizzare la biancheria, e di fianco, sull'erba, veniva montato il "fugone" (la traduzione che noi bambini avevamo creato per il dialettale "al fugàn") dove, acceso il fuoco nella parte bassa, in un enorme paiolo sovrastante veniva fatta bollire l'acqua che poi con infinite precauzioni veniva versata nei mastelli.

Anche in questa occasione, come per tutte le cose realmente divertenti, era proibito ai bambini avvicinarsi, ma nessuno strillo di donne poteva impedire a noi di accostarci appena potevamo al fugone per ammirare le scintille che volavano nell'aria e farci arrostitire dal calore, o di avvicinarci ai mastelli per farci spruzzare dagli schizzi di acqua. E poi ai mastelli c'era la Noccia che era per noi un personaggio veramente affascinante: era la lavandaia, una donna secca e segaligna sulla cinquantina.

Ricordo che rimasi scioccata quando seppi che "Noccia" che io credevo il suo vero nome era in realtà la versione dialettale di Annuccia, diminutivo di Anna, perché non aveva la faccia da Annuccia, ma proprio da Noccia.

Era però un tipo allegro e gioviale: la ricordo mentre faceva il bucato e cantava a voce spiegata "Che cosa importa a me-e se non son bella, che c'ho l'amante mio che fa il pittore, e mi dipingerà-à come una stella, che cosa importa a me-e se non son bella".

Credo che questa canzone avesse anche altre strofe, ma la Noccia cantava a tutta voce solo questa, e la ripigliava dall'inizio appena arrivava alla fine. Era insomma la canzone del bucato.

...Quando nelle serate d'estate calavano le tenebre, calavano veramente, nel senso che tutto il

paese rimaneva immerso nel buio e nel silenzio. Spente tutte le luci della casa, un po' per risparmiare energia elettrica e un po' per non fare entrare le zanzare, l'unica luce esistente era quella di una lampadina comunale sopra l'incrocio tra la strada provinciale e la stradina che portava alla chiesa: illuminava appena l'incrocio e lasciava in penombra il cortile davanti a casa nostra. Gli altri tre lati erano immersi nel buio più profondo. Era il momento più bello e più pauroso per noi bambini di giocare a nascondino. Nessuno aveva il coraggio di nascondersi dietro alla casa, tra gli alberi, negli angoli dove fruscii strani, rami che stormivano, ombre che si muovevano, lucertole e rospi tra l'erba ci riempivano di paura. Era un altro mondo, non più quello familiare e conosciuto dei nostri pomeriggi di giochi, ma un universo nero dove per noi tutto poteva succedere.

E così finiva che mi ritrovavo sul cortile davanti a casa, seduta sulle ginocchia di mio padre che se ne stava su una poltroncina di vimini, sotto ad una capannina di rose, a respirare la brezza della sera. Ricordo noi due soli, nella penombra, nel silenzio, sotto un cielo pieno di stelle.

E mio padre guardava le stelle, e si lasciava andare a considerazioni filosofiche sull'universo, sull'infinito, sulla nostra piccolezza rispetto al creato, sul nostro essere nulla rispetto a quello che ci circondava.

E il conforto e la felicità che mi dava l'essere seduta sulle sue ginocchia - io e lui soli in una sera d'estate - non bastavano però a togliermi quel senso di piccolezza, di provvisorietà, di inadeguatezza che le sue parole mi suggerivano e che da allora non mi ha più abbandonato.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

Variazioni sul tema

Nella casa rossa della mia infanzia i giorni trascorrevano praticamente tutti uguali: i nostri giochi, qualche litigio di poco conto, la vita separata degli adulti che non si incrociava mai con la nostra.

Solo a volte qualche avvenimento straordinario che ci riempiva di curiosità, ad esempio un incendio una sera d'estate in una stalla vicino a casa nostra: ricordo che mio padre mi portò a vederlo sul cannone della sua bicicletta, là assieme a tanti curiosi, tutti ad ammirare questo splendido fuoco come oggi si assisterebbe ad uno spettacolo di fuochi artificiali, senza che nessuno dei presenti si curasse di spegnerlo né di chiamare i pompieri, che infatti non vennero, e il fuoco si consumò fino a lasciare sul terreno travi annerite e fumanti.

A maggio c'era il rosario in chiesa tutte le sere; ovviamente a me non interessava in quanto rosario, ma per la cornice che vi stava attorno: era di sera, col buio, si andava a piedi accompagnati da ragazze più grandi per la stradina bianca e polverosa, e tutt'attorno i campi di grano maturo, e centinaia di lucciole, e i profumi dei campi e dei fiori, e nella chiesa profumata col portone spalancato tutte le vecchiette che recitavano litanie lunghissime e incomprensibili. Tutto questo aveva un suo fascino.

Sempre a maggio le processioni: lunghe, cantate, con uno sciupio di rose incredibile, tappeti di petali di rose con al centro - sempre di petali di rosa ma di colore diverso - la scritta "Viva Maria". Ricordo una di queste processioni fatta di sera con tutti i lumini accesi dentro lampioncini di carta: uno spettacolo.

...Un avvenimento memorabile per

noi bambini era lo svuotamento del pozzo nero che accadeva, ahinoi, raramente, credo ogni due-tre anni o giù di lì. Si trattava di questo: il nostro gabinetto situato all'esterno della casa - un metro quadrato di spazio - consistente in un buco per terra con due mattonelle leggermente sopraelevate per appoggiarvi i piedi, non aveva come tutti gli altri gabinetti del paese le fognature perché appunto queste non esistevano, e aveva quindi un pozzetto sottostante che periodicamente doveva essere svuotato. (Eravamo comunque tra le famiglie fortunate che possedevano il gabinetto; in altre abitazioni non esisteva proprio e si risolveva il problema andando in bora, in mezzo all'erba e ai cespugli).

Quando vedevamo arrivare il carretto cominciava per noi la festa grande: era un carretto di legno trainato da un somaro e condotto da un tizio munito di una lunga pertica in fondo alla quale era legato un bidone di latta con del fil di ferro. L'omino piazzava il carretto, sollevava il pietrone che chiudeva il pozzo nero e per noi disposti attorno in semicerchio a guardare nonostante gli strilli della nonna cominciava lo spettacolo: la pertica col bidone si tuffava nel liquame nero e puzzolente e lo rovesciava nel carretto sgocciolando, schizzando, debordando, traballando in un fetore acre e nauseabondo che si diffondeva ben oltre la casa, un odore pungente e disgustoso, di merda liquida e nerastra che avvolgeva tutto e tutti. Mentre mia nonna si affannava per tutta la durata dell'operazione a spargere secchiate di acqua per terra dove il bidone con pertica lasciava la scia dello sgocciolamento, noi bambini affascinati non perdevamo una

LA LINGUA DELLA MEMORIA



mossa ipnotizzati da quella merda liquida e traballante, giù nel pozzo, su nel bidone, giù nel carretto. Quando il carretto a operazione terminata se ne andava scossando ancora merda qua e là, vanamente inseguito da mia nonna che continuava a rovesciare acqua a secchiate per tutto il cortile, il puzzo acre - che avrebbe continuato a farsi sentire per giorni e giorni - ci faceva lacrimare gli occhi, ma che importava, eravamo ancora inchiodati lì affascinati da quello spettacolo.

Capimmo che il progresso era arrivato anche a Ganzanigo quando un giorno vedemmo arrivare, al posto del carretto col somaro, un camion con autobotte e un tubo flessibile che inserito nel pozzetto aspirava il tutto scaricando direttamente nel serbatoio. Gran parte del divertimento andava così perduto, ma la sorte benigna un giorno ci venne incontro: per non so quale errata manovra a un certo punto il tubo sfuggì di mano all'addetto dell'operazione col motore acceso quindi in pieno funzionamento: il tubo come avesse vita propria si divincolò, si dimenò impazzito come un grosso serpente roteando a destra e a sinistra schizzando merda ovunque, in alto e in basso, in tutte le direzioni, prima che l'uomo stravolto potesse riprenderne il controllo. Una felicità. Un giorno che non abbiamo dimenticato.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

*Il mondo fuori casa*

Il mondo fuori dalla casa rossa era davvero piccolo: alcune case allineate ai due lati della strada provinciale, la stradina che portava alla chiesa lungo la quale vi erano le scuole elementari, qualche bottega e campi di grano tutto intorno. Per noi bambini era ancora più piccolo perché erano pochi i posti in cui ci era permesso di andare.

Uno di questi era la bottega della Merope, in pratica l'unico spaccio del paese: una botteghina minuscola, sempre aperta perché da una porticina dietro il banco di vendita si accedeva alla cucina dei proprietari che era - come in tutte le case - l'unica stanza abitata, e il bottegaio era quindi sempre disponibile all'entrata dei clienti.

Il banco di vendita disposto ad angolo retto divideva in due parti la bottega: la parte frontale era riservata alla vendita di alimentari e drogheria, il bancone laterale fungeva da tabaccheria e da osteria. Era questa la zona di Pippone oster-tabaccaio, un

LA LINGUA DELLA MEMORIA

giovannottone grande e grosso come lascia intuire il suo nome che lì si intratteneva con un certo numero di clienti fissi che bevevano bicchieri di vino e discutevano con lui di caccia, accompagnati da una serie di cani bavosi accovacciati ai loro piedi.

Quanto alla Merope, una vecchietta secca di età indefinibile addetta all'altro reparto, per molto tempo ho creduto che fosse la madre di Pippone, fino a che mi fu detto con aria scandalizzata che era "signorina".

La Merope "era" la bottega, credo che abbia vissuto tutta la sua vita lì dentro, parte lei stessa dell'arredamento. Per qualsiasi bisogno casalingo, burro, zucchero, mortadella, noi bambini venivamo mandati dalla Merope (e mai per una spesa intera, ma sempre solo per un singolo prodotto alla volta, e non ho mai capito il perché). Noi comunque andavamo volentieri perché era pur sempre un giretto fuori di casa e la bottega aveva un che di misterioso e di oscuro, forse anche per la penombra quasi totale. Dall'alto del soffitto pendevano sul banco fin quasi a toccare gli alimentari delle lunghe strisce di carta moschicida piene di mosche appiccicate morte o agonizzanti, talune ancora ronzanti o che dibattevano le ali. Anche quello mi stupiva e mi incuriosiva, come potesse la Merope servirti e parlarti al di là di quello sbarramento di mosche morte, apparendo e sparendo tra le strisce di carta.

La bottega di Vincenzo, il fruttivendolo, invece era più accogliente: appena entrati sul lato destro le cassette di frutta e verdura, al centro della stanza il tavolo e le sedie in cui lui e la moglie mangiavano, su una parete la credenza della cucina, su un'altra una distesa incredibile di tegami di

rame appesi al muro tutti lucidissimi e brillanti e in un angolo la moglie, seduta a quello che credo fosse un telaio a mano, filava la lana da mattina a sera. Una scena da pieno Ottocento.

Da Aldo il fornaio (mi sembrava già vecchio allora, e invece ho saputo che è morto qualche mese fa, a cento anni tondi) andavamo invece a prendere le crescentine al mattino da mangiare con i chicchi d'uva, e intendo proprio i chicchi, perché non staccavamo mai i grappoli ma solo gli acini uno ad uno, e alla fine dalla vite rimanevano a penzolare i grappoli vuoti.

Ma ci andavo anche per farmi risolvere quei terribili problemi di aritmetica in cui due treni partono alla stessa ora ma vanno a velocità diversa, e a qualcuno interessa moltissimo sapere a che ora arriverà il primo e a che ora il secondo; oppure quelli in cui una vasca viene svuotata e si vuole sapere quanti sono i litri di acqua e quali i tempi di svuotamento e cose del genere, e a me sembrava tutto assurdo perché in casa nostra esisteva solo il rubinetto del secchiaio per lavare i piatti, più un lavandino per mani e faccia e una catinella per fare il "bagno", che comunque bagno non era perché bisognava lavarsi a pezzetti dato che nella catinella non ci si entrava tutti interi. Ricordo il rito della "lavazione" del sabato pomeriggio; nella catinella posta su una sedia ci si lavava dalla cintura in su, poi messa in terra la catinella vi si entrava per lavarsi dai piedi alla vita. Credo che anche noi, nel nostro piccolo, non fossimo normalmente molto puliti, ma si sa, è una necessità per i poveri essere brutti e sporchi, e poi ci si meraviglia se diventano anche cattivi.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

Valori

...Quando era stagione vedevo le mondine che tornavano verso sera dalle risaie: venivano su per la strada della chiesa di ritorno dalla "Malvazza" cioè Selva Malvezzi, in bicicletta, con i loro fazzolettoni in testa con un'enorme visiera di cartone incorporata a ricoprire il viso per ripararlo dal sole, e stivaloni di gomma alti fino alle cosce, e le loro povere cose, tegamini, borracce, legate alla bicicletta. E la Berta, anch'essa mondariso stagionale, ci raccontava alla sera del loro lavoro durissimo, delle loro rivendicazioni, dell'arrivo improvviso dei celerini a menare botte.

Erano gli anni delle lotte sindacali e anche a noi bambini ne arrivava l'eco. Il centro della vita politica di Ganzanigo era il "Circolo", così veniva chiamato un grande edificio di fianco a casa nostra a due piani, convesso, rotondeggiante e di stampo vagamente fascista: era invece il centro dei lavoratori, con uno spaccio cooperativo e un grande bar-osteria al piano terra e una enorme sala per le riunioni al piano superiore. Davanti, all'aperto, tavoli e panche dove specie d'estate gli uomini si fermavano a bere, a discutere e a giocare a carte. Ricordo i comizi in tempo di elezioni diffusi con l'altoparlante e ricordo le musiche di "Bandiera rossa" e dell'Internazionale che a tutto volume aprivano e chiudevano i discorsi degli oratori, e la gente

raccolta ad ascoltare e a discutere, e mi sembrava un mondo bellissimo, per il quale valeva la pena di lottare.

Dietro al Circolo in un grande prato si tenevano le feste dell'Unità, con la lotteria nella quale io non vincevo mai niente, e tanta gente allegra e in festa con le bandiere rosse, e i fazzoletti rossi al collo e i garofani rossi in mano, e io anche se non partecipavo di persona ero pur sempre là, separata solo dalla recinzione di metallo che divideva casa nostra dal Circolo e mi sentivo parte anch'io di quel mondo in festa. Questa mia partecipazione così istintiva, spontanea, viscerale, mi ha certamente segnato: è stata l'inizio di una adesione a certi valori che poi col tempo è diventata non più solo emotiva, ma anche razionale.

Per un certo periodo funzionò anche, in un locale annesso al Circolo, un asilo nido per i bambini dei lavoratori che non volevano mandare i loro figli all'asilo delle suore che sorgeva, quello sì ufficiale, dietro alla chiesa. Era il mondo di Peppone e don Camillo, insomma, il mondo diviso in due degli anni cinquanta, con i lavoratori del paese che facevano capo al Circolo, e le famiglie contadine – che vivevano sparse nelle campagne – che facevano capo alla chiesa. Fu così che Ganzanigo – uno sputo di paese – ebbe due asili nido.

...e altri simili insetti

La casa rossa oggi non esiste più. E' stata trasformata in un villino intonacato di bianco, ingrandita con un'ala aggiunta, con un cancello

elettrico a sbarrare l'entrata e i nanetti e Biancaneve nel prato. Neanche il paese esiste più, accresciuto da villini nuovi e

LA LINGUA DELLA MEMORIA

preziosi, trasformato in un moderno centro residenziale. Per questo ho deciso di scrivere queste righe, perché la memoria non si cancelli.

Non sono semplicemente passati cinquant'anni, è finito un mondo che sembra oggi distante anni-luce. Una sola volta in tutti questi anni mi sono ritrovata incredibilmente immersa di colpo nel mondo di allora: è stato quando discesa da una nave da crociera per una escursione ad Efeso, in Turchia, all'entrata della valle degli scavi archeologici, in una mattinata di sole di primavera avanzata, sotto un cielo terso e limpidissimo, mi sono sentita all'improvviso aggredita dagli odori della mia infanzia, profumi intensissimi di erbe e di piante aromatiche: gli odori di Ganzanigo.

Che dire ancora?

Sono stati anni felici.

Anni poveri anche, in cui la felicità era avere cinque lire per comperarsi una caramella mou da Vincenzo o dieci lire per prendere la magnesia dalla Merope, e poi lasciarla sciogliere lentamente in bocca sentendola frizzare e pizzicare sulla lingua. Anni in cui si mangiavano tutti i giorni a mezzogiorno inesorabilmente maccheroni (mai capito comunque perché - pur nella ristrettezza dei tempi - non si potesse una volta variare facendo, che so, spaghetti) e di secondo un etto di mortadella col pane (anche qui idem come sopra: mai capito perché non si potesse avere non dico prosciutto, ma un etto di salame o di pancetta). Di verdura, quella dell'orto. La frutta direttamente dagli alberi. La domenica però, minestra in brodo e la carne. Fu un lusso quando una sera la Berta ci portò da Bologna, dalla casa in cui andava a servizio, del the che noi non conoscevamo e ce lo preparò, e a me parve addirittura un gioco di prestigio quando, schiacciando un limone

dentro ai bicchieri pieni di un liquido scurissimo, riuscì a farlo diventare di un colore giallo dorato.

Anni poveri anche nei divertimenti, che non c'erano e quindi bisognava inventarli.

Niente tv che non esisteva, il cinema lontano e irraggiungibile e allora si inventavano i giochi: con i sassolini si disegnavano le case sul marciapiede che girava tutto intorno alla casa rossa e al posto delle bambole che non avevamo c'erano le figurine di carta ritagliate dal *Corriere dei Piccoli*; oppure si giocava per ore a palla contro il muro (Muovermi - Senza muovermi - Senza ridere - e qui bisognava subito fermarsi e passare la palla agli altri perché non si riusciva a dirlo stando seri, appunto "senza ridere").

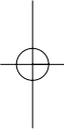
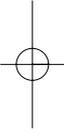
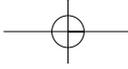
A volte per la noia si inventavano giochi scemi tipo ad esempio colpire con un elastico le mosche che si posavano istupidite dal caldo estivo sui muri della casa, e contare poi i cadaveri in terra per stabilire chi era il vincitore, o addirittura giochi rischiosi oltre che insensati come schiacciare tra due marelle, cioè sassi piatti, ad una ad una le api che a decine ronzavano sui cespugli di settembrini in fiore.

Anni poveri, e freddi vorrei aggiungere.

Inverni lunghissimi in una casa in cui era riscaldata solo una piccolissima cucina con una stufa a legna, e tutto il resto era gelato. La felicità d'infilarsi in un letto caldo perché riscaldata col "prete" e la "suora" piena di braci calde, ma al mattino l'acqua gelida per lavarsi, e uscire di casa per andare al gabinetto, con la pioggia o con la neve. Erano gli anni cinquanta, e sembra preistoria.

Tutto questo è stata per me la casa rossa: giochi, risate, scoperte, odori, sapori... e, per dirla come mio padre, altri simili insetti.

Insomma, l'infanzia.



LA LINGUA DELLA MEMORIA

RICORDI IN VERSI

di GIGLIOLA SELLERI

L'ESSER vissuta nei primi anni di vita in famiglie patriarcali, chiuse, ancorate alle tradizioni, di braccianti e di contadini nell'immediato dopoguerra ha lasciato ricordi tanto più indelebili quanto più rapido poi è stato il cambiamento di ambiente, di abitudini, di valori e anche di lingua con il trasferimento in un paese tutto proteso al progresso economico e sociale e attento ai fermenti politici degli anni cinquanta.

La consapevolezza che quello lasciato era un mondo destinato a frantumarsi, a scomparire lo ha reso più prezioso ed ha cristallizzato ogni ricordo: giovani zii che facevano giornata nei poderi altrui, una zia "arzdaura", la grande e misera avventura della nonna che, ragazza, vissuta in Brasile come emigrata, aveva seguito in Italia il suo sposo, emigrato anch'egli, adattandosi a vivere fra le risaie e rimpiangendo, chissà quanto, la lontana "America".

Nella larga piana terra grigia
la casa sola di sicura pietra.

Il ricordo di un inutile corridoio
conduce a uno scuro focolare
dove si aprono calde patate.

Sale per scale, larghe allora
– oggi sarebbero strette –
la bambina che crede
di essere adulta...

Di una notte soltanto ha memoria
del buio silenzio delle stelle, fuori
delle grandi stanze spoglie
dell'odore semplice di stantie mele rosse
del profumo povero della farina nei sacchi
del rassicurante respiro sonoro di due uomini stanchi.

Al mattino sola fra i grossi lenzuoli
- i grandi sono già al lavoro -
due scarpe da festa non sue
dimenticate a lato del letto
le dicono della vita che è fuori
oltre la casa, oltre le terre di risaie.

LA LINGUA DELLA MEMORIA



E' come vederle da lontano:
una minuta vecchia vestita senza colori
tiene la bambina per mano
camminano lungo una cavedagna
ai lati i campi più bassi
... forse la nonna racconta piano
storie di un tempo e di un luogo lontano
in una lingua
che non è della fatica e del presente.

*N*ella terra il sole di mezzogiorno
fiacca le gambe e le braccia degli uomini
nell'ombra della casa mani di donna,
schiudendo bianche pagnotte,
svelano alla bambina
le leggi della vita
che si credevano immutabili.
E il canto di una vecchia romanza
d'amore e di morte...

La sera - le scale al lume
sono lucide e rosse
di pulito e di fatica -
la donna promette
nella lingua dei campi
una ciliegia candita
e la solita favola antica
"A' ira una volta trai ucarin..."
La bambina nel letto accoglie
pian piano la voce sempre più stanca,
pascolo protetto di tenerezza.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

In limpidi giorni d'estate
in dolci pomeriggi di settembre
si andava per strade
di polvere e di biancospino.
Lasciavamo il paese alle spalle
ritornavamo alla grande casa.

La madre era giovane allora
e ogni volta si spaventava
del saluto sgangherato e terribile
di un povero scemo
che, solo, in un campo arato,
credendo di partecipare alla vita,
correva e agitava le braccia.

La strada si faceva più segreta
diventava verde cavedagna:
l'odore non era più bianco
ma fresco di umidi fossi.
L'incauto ponte di tronchi sconnessi
sembrava essere lì per magia,
l'ultimo invito...
e là in fondo la casa.

Dall'aia e dalla cascina
solo i piccoli, scalzi, ci facevano festa.
Piaceva l'insolita allegria della madre
incuriosivano le scarpe e i nastri della bambina.
L'arrivo di altri non allontanava le donne
dalla buia, silenziosa cucina
non alzava il vecchio, disarmato ormai,
dalla sedia di paglia
né le sue mani incrociate sul bastone
(le mosche conoscono la sua immobilità
e complici partecipano al suo silenzio)

Improvvisa nasceva una festa
di richiami, di voci e di urgenti faccende
e la libertà dei bambini giocava
a tuffarsi sui covoni di paglia
a scoprire nei tiepidi nidi i caldi doni bianchi
a rincorrere tra le stoppie
con malvagia tenacia
una lenta scrofa
a spiare turbati e impertinenti
una cagna in calore
che si dava passiva all'istinto fugace.

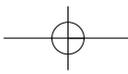
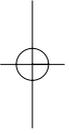
LA LINGUA DELLA MEMORIA

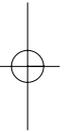
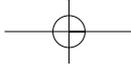
Come il sole era alto
il bisogno di riposo e di ombra
portava a casa gli uomini dal campo.
Erano stanchi e severi
sembravano fieri di essere maschi
che soli san fare le cose importanti.
Alla lunga tavola poche parole
e il cibo non preso, ma dato.
Alla madre di tutti quei figli
non spetta sedersi accanto al suo uomo.

Basta andare per vigne
e sapere il filare:
rara uva, di chicchi radi
piccoli e grandi, trasparenti
sotto l'acqua gelida,
imprigionata e domata da una bocca metallica.

O aspettare
adagiate su lunghe pale, lente ed esperte,
fette di zucca calde di forno
colorate di giallo e di arancio
del sole di cento giorni d'estate
e mangiare affamati il sapore della terra.







Impaginazione, grafica e copertina
STUDIO PINCHIORRI - BOLOGNA

La foto di copertina è di
LUIGI GALVANI

